STORIA

DEI

PRINCIPI DI SAVOIA

DEL RAMO D'ACAIA

SIGNORI DEL PIEMONTE

DAL

MCCXCIV. AL MCCCCXVIII

PREMIATA DALLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO

VOLUME PRIMO

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
MDCCCXXXII

S. R. M.

Se gli abitatori di queste subalpine contrade sono riuniti in una nazione sola, se richiamati a nuovo incivilimento godono i beneficii di un tranquillo viver sociale, questo si è mercè delle eminenti virtù degli augusti Antenati di V. S. R. M. I Principi d'Acaia, ramo della Vostra Reale Stirpe, furono i primi a tentare quest'unione, ed a porre il fondamento della vera felicità del popolo piemontese.

Questa mia Storia, che descrive i magnanimi atti di questi Principi, dedico umilmente a V. S. R. M. come a quel Monarca che promuove la prosperità di questo popolo, ne anima l'industria, ne avviva il commercio. Che V. R. M. si degni onorare di un favorevole sguardo questo mio lavoro, mi porge sicura speranza la protezione, che a larga mano profonde sopra ogni onesta disciplina, e principalmente sugli studi di storia patria.

Di V. S. R. M.

Umilissimo, obbedientissimo e fedelissimo suddito
PIETRO LUIGI DATTA.

PREFAZIONE

Imprendo a scrivere ed a tramandare ai posteri le cose avvenute in quella parte occidentale d'Italia, che fu soggetta al dominio dei Principi di Savoia del ramo d'Acaia. Mia intenzione si è che la narrazione abbia cominciamento dal governo di questi Principi, e cessi allorquando, estinta questa linea dei Reali di Savoia, ritornò quella parte del Piemonte sotto lo scettro degli antichi Signori. Fatti illustri, azioni gloriose ci presenta l'istoria di quei tempi in cui, sebbene non per anco fossero giunti gli uomini al colmo della cultura civile dei nostri dì, tuttavia avevano in pregio la virtù, ed onoravano sommamente chi, mantenitore della

propria fede, sapeva stare a' patti, e rispettare gli altrui diritti. Ma se sarà cosa dilettevole il veder descritte le virtù civili e militari dei nostri Principi, il rammentare le instituzioni e le leggi, all'ombra delle quali i nostri maggiori ebbero vita meno angosciosa di altri popoli d'Italia, spiacevole altrettanto sarà l'enumerare le lagrimevoli vicende a cui essi andarono soggetti, attesa l'imperfetta costituzione politica delle civili società. La descrizione però dei mali che allora succedevano, e che rendevano penosa la sorte dei popoli, ci riescirà meno gravosa, considerando che le stragi, le rapine, i sacchi, gl'incendii che commettevansi nelle altre regioni d'Italia da Italiani contro Italiani, nei dominii del Piemonte di tali nefandità erano autori i soldati di ventura presi al soldo dai Principi. Che se nelle gravi perturbazioni, che desolarono queste nostre contrade nel corso degli anni di cui scriviamo la storia, ci sarà dato di rammentare nimicizie particolari tra signoria e signoria, tra paese e

paese, queste nimicizie non fruttino ora confusione e discordia, ma bensì compassione, pace ed amore. Ed avvegnachè l'eccessiva potenza non avesse prodotto la crudeltà, ed i principi più sicuri meno temessero le rivoluzioni, non erano praticati gl'inumani supplizi e le barbare estorsioni, a cui in altri paesi tremende leggi, prive di ogni sentimento di compassione e di umanità, volevano condannati i delinquenti. Questo è sicuro argomento, che i Principi nostri riscuotevano obbedienza ed amore dai popoli colla benevolenza, e non colla forza.

Grave si è il peso che mi addossa questo mio divisamento, e difficoltosi gl'incagli a superarsi. La storia, come primo elemento di filosofico pensare per gli uomini, perchè possa essere di utile ammaestramento è necessario che sia sincera, e che si appoggi sopra fatti certi ed inconcussi. Ora in sì lungo trascorso di tempo mancano i documenti, e difettano perciò i fonti sicuri dai quali ricavar si possano sincere notizie.

Nè a questo difetto suppliscono i cronisti, o scrittori contemporanei; imperciocchè questa parte del Piemonte o non ebbe scrittore, o se fuvvi nei chiostri qualche buon monaco che tenesse registro dei fatti, le di lui memorie sono sì smunte e brevi, che poco possono servire alla storia.

Sebbene tali siano le difficoltà che si frapposero al mio scopo, ciò nulla di meno mi giovarono sommamente le opere di quegli scrittori che intrapresero a descrivere i fatti dei Principi che ebbero dominio confinante coi Principi d'Acaia. Fra questi autori rammenterò il primo Samuele Guichenon, non tanto perchè sia egli stato il solo sinquì che abbia trasmesso notizie biografiche di questi Principi, quanto perchè nelle prove alla storia genealogica della Real Casa pubblicò documenti relativi alle loro negoziazioni coi Conti di Savoia. Mi fu di particolar aiuto il Benvenuto S. Giorgio per le relazioni dei Principi d'Acaia coi Marchesi di Monferrato, e mi riescì di sicura guida a rintracciare il

fondamento e la cagione dei fatti che egli accenna nella sua cronaca di Monferrato. Per rispetto poi ai trattati di ogni genere, ed ai fatti particolari che si succedettero nel marchesato di Saluzzo, con tutta sicurezza avrei potuto attenermi a quanto lasciò scritto l'accurato Gioffredo della Chiesa nella sua cronaca, sebbene in essa non abbia registrato documenti; ma opera più perfetta, perchè si appoggia alle carte che pubblica, mi presentò fonti più sicuri, e questa si è la storia di Saluzzo e de' suoi Marchesi, scritta dall'Avvocato Delfino Muletti, e pubblicata testè dal benemerito di lui figlio Carlo con aggiunte ed annotazioni.

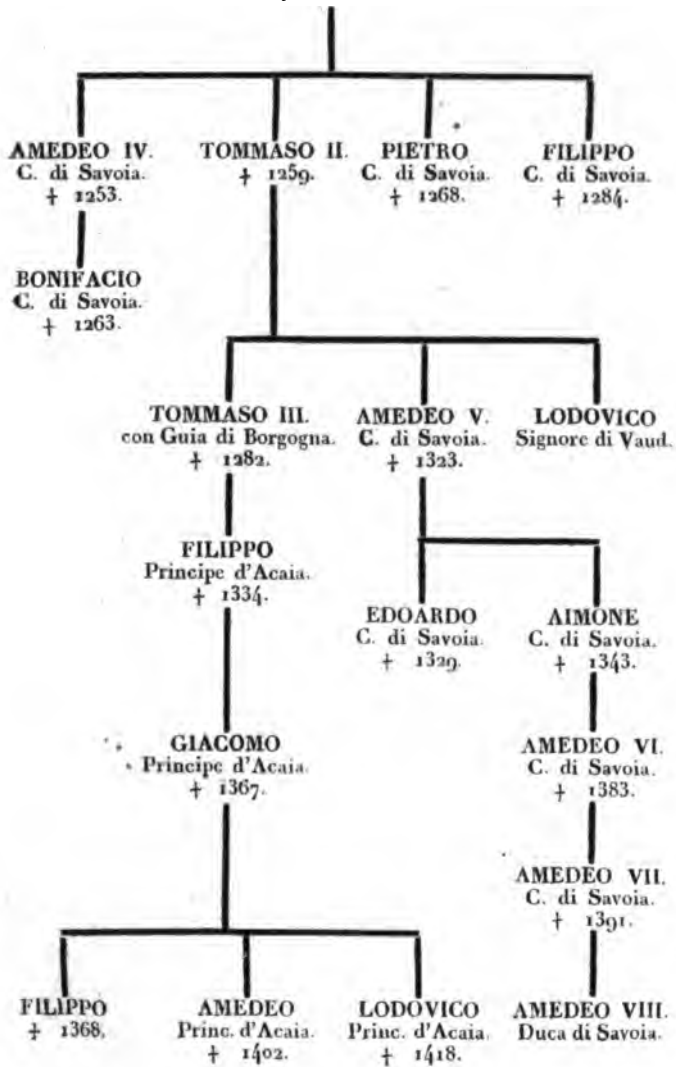
Il Guichenon, il S. Giorgio, Gioffredo della Chiesa ed il Muletti mi somministrarono notizie su quanto i Principi d'Acaia ebbero a trattare coi Conti di Savoia e coi Marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Da Guglielmo Ventura ricavai i fatti relativi al comune d'Asti, dal Nobile Cibrario quelli del comune di Chieri, e dall'Azario e da

altri cronisti italiani quanto risguardar poteva i Signori di Milano. Di qualche lume mi furono altresì le opere di Agostino della Chiesa e le storie particolari di alcuni nostri paesi, le quali per illustrar la patria loro benemeriti cittadini andarono stampando.

Le notizie però che potei ricavare dai sovraccennati scrittori e dalle raccolte diplomatiche tutte bastavano bensì a darmi fatti tronchi, negoziazioni isolate, ma non una serie continua di atti che fosse messe bastante a scrivere un'istoria. Mi venne allora in aiuto la Bontà Sovrana larga proteggitrice degli studi di storia patria, e facendomi facoltà di copiare e pubblicare le carte, opportune al mio scopo che si conservano nel regio archivio di corte, ebbi una serie perfetta di documenti e di notizie da poter descrivere su sode e sincere basi i fasti di questi Principi di Savoia che ebbero dominio nel Piemonte. Siccome poi nell'archivio della Regia Camera dei conti sono custoditi documenti egualmente preziosi,

così, avutane facoltà, potei copiare quel tanto che era per me confacente. L'archivio poi della Città di Torino mi somministrò fatti curiosi e particolari relativi a questa capitale, ed altri generali comuni a tutti i paesi del dominio dei Principi d'Acaia.

Accennati i fonti dai quali ricavai i documenti e le notizie per questo mio lavoro, non mi resta che ad indicare il metodo da me tenuto nelle citazioni. Ho creduto ben fatto di non moltiplicarle appiè di pagina, perciò il lettor benevolo sia avvertito: 1.° i documenti che compongono la raccolta, allorchè non sia indicato ove esistono, dee intendersi al regio archivio di corte: 2° quelli che citati nel contesto della storia, e relativi ai Conti di Savoia, se non sono pubblicati dal Guichenon, esistono altresì nel regio archivio di corte: 3.° lo stesso pel Monferrato, se non lo furono dal Benvenuto, e pel Saluzzese, se non li pubblicò il Muletti.

TOMMASO I. Conte di Savoia
✝ 1233.

LIBRO PRIMO

STORIA

DEI

PRINCIPI DI SAVOIA

DEL RAMO D'ACAIA

SIGNORI DEL PIEMONTE

LIBRO PRIMO

DAL MCCXCIV AL MCCCXXXIV

Capo I.

DAL MCCXCIV AL MCCC

Il paese dell'Italia occidentale, che dalla parte superiore della Lombardia estendendosi sino alle Alpi appellasi Piemonte, prima del secolo XI era diviso in due marche, l'una d'Italia, l'altra d'Ivrea, sottoposto a governatori con titolo di marchesi. Cessata quella forma di governo, e resi ereditarii i feudi, passò il Piemonte per la maggior parte sotto il dominio dell'augusta stirpe di Savoia, pel matrimonio

massime del principe Oddone colla contessa Adelaide, figliuola dell'ultimo marchese d'Italia. Sul finire però del secolo XI, e nello scorrere del XII, nati altri poteri in queste stesse contrade, sia per bellica occupazione, sia perchè tendessero i comuni al viver libero, vi si restrinse un tal poco il dominio dei conti di Savoia: ed allora si fu che Tommaso II, sposatosi a Gioanna contessa di Fiandra, tentò di rimettersi in possesso del paese da Avigliana in giù, avuto in eredità dal genitore. La sfortuna che accompagnò questo principe nelle sue guerresche imprese tenne nuovamente in forse i Piemontesi, ed in preda alle divisioni, da cui a que' tempi era lacerato ogni paese. Non perciò a poco a poco rinasceva la fiducia dei popoli verso i principi di Savoia, e veniva riconosciuta ed allargata la possanza dei figliuoli dell'infelice Tommaso II, allorquando parve, che le gare eccitatesi per la successione al contado di Savoia inchinassero gli animi anche dei Piemontesi ad aperta rottura, ed a guerra civile.

Della numerosa figliuolanza del conte Tommaso I non erano in vita che i discendenti di Tommaso II, anzi era già estinto Tommaso III, conosciuto sotto il nome di Tommasino, di lui primogenito, allorchè morì senza prole Filippo conte di Savoia. Pretendevano alla corona di Savoia Filippo primogenito di Tommaso III, con Amedeo e Lodovico figliuoli di Tommaso II.

Alla morte del conte Filippo non era ben chiara la legge della successione al dominio della Savoia.

L'ordine di succedere di primogenito in primogenito nella totalità de' dominii, cosicchè il secondogenito e gli altri figliuoli contentar si dovessero di una porzione a titolo d'appannaggio, fu introdotto poscia dal conte Amedeo V. Secondo la legge dell'imperatore Federico, che proibiva la divisione dei feudi, e secondo la volontà del genitore passavano interi il contado di Savoia ed il ducato d'Aosta nel primogenito, e dividevansi i dominii liberi fra gli altri fratelli. Così si praticò tra i figliuoli del conte Tommaso I. Amedeo primogenito ebbe il contado di Savoia e la valle di Aosta; Tommaso II il paese del Piemonte da Avigliana in giù; ed Aimone e Pietro per arbitrato ottennero altri paesi, con assegnazione di altro dominio al fratello Filippo (1). Ma questi arbitrati non si facevano senza contestazione: imperciocchè il principe Pietro per l'animo irrequieto ed intraprendente non senza difficoltà vi si rimetteva. Vivendo ancora il fratello conte Amedeo, innalzava pretese: domandava la quinta parte dell'eredità del genitore, e de' suoi fratelli Aimone e Guglielmo morti intestati dopo il padre, e senza distinzione di dominii feudali, o non feudali. Se gli opponeva che il contado di Savoia ed il ducato di Aosta non erano soggetti a divisione secondo la legge dell'imperatore Federico, e che ammessa anche la divisione, non gli competeva la quinta parte, perchè erano nove i figliuoli del conte Tommaso I, e non avevano ripudiato l'eredità la madre e le sorelle. Per

(1) Doc. lib. I. num. III.

giudizio d'arbitri nominati dal conte Amedeo nel suo testamento si definì finalmente tale controversia nei primi anni del regno del conte Bonifacio, e concessagli ampliazione di dominio, il principe Pietro si tacque (1). Filippo mosse le medesime pretese, e pago di un consimile arbitrato cessò dal litigio.

Non era egualmente osservata la legge salica per l'esclusione delle femmine, le quali potevano mettere in campo i loro diritti nelle divisioni, e sempre con rinunciamenti lasciavano ai maschi le loro pretese. Cecilia del Balzo, genitrice del conte Bonifacio, nell'anno mille ducento sessant'otto, rinunciò a favore del conte Filippo quanto poteva spettarle per la morte del figliuolo; ed Eleonora, consorte di Luigi di Beaujeu, cedette a' suoi fratelli Tommaso ed Amedeo le pretese, che sull'eredità paterna e materna potesse avere tanto nel contado di Savoia, che nelle sue attinenze (2).

Neppure l'ordine di primogenitura fu costantemente osservato nella successione al contado di Savoia ed al ducato d'Aosta. Morto nel mille ducento sessantatrè in pupillar età, secondo le più probabili congetture, Bonifacio unico figliuolo del conte Amedeo IV, alla successione, secondo tal ordine, sarebbe stato chiamato Tommaso III figliuolo primogenito di Tommaso II conte di Fiandra; ma di tal suo diritto poco si curò il principe Pietro, ed a pregiudizio del nipote occupò

(1) Doc. lib. I. n. V.
(2) Doc. lib. I. n. VI.

il trono della Savoia, non lasciandogli che il Piemonte come eredità paterna. Siccome poi una legge violata una volta lascia lo addentellato per illuderla un'altra, così, morto il conte Pietro, dalla sede vescovile di Lione, a cui era stato eletto, venne il principe Filippo a governare i popoli della Savoia.

In questa confusione di legge il ridurre le pretese dei concorrenti al giusto e debito termine traeva con se grandi difficoltà. Se i diritti erano oscuri, le circostanze erano diverse nei pretendenti. Il principe Amedeo era il più assennato di tutti, e negli incontri militari, e nei negoziati a cui aveva preso parte aveva dato tal opinione di sè da far iscorgere, che egli sarebbe stato quel principe savio, oculato e prudente, che fu. Lodovico adunque malamente si sarebbe posto in paragone col fratello; e sebbene poscia abbia dimostrato animo marziale e prudente, era tuttavia ben lungi dall'avere le doti del fratello Amedeo. Filippo, educato dalla madre Guia di Borgogna, sebbene lasciasse a sperare che avrebbe imitato le virtù del suo avo Tommaso II, non perciò, qual fanciullo, ed in quei bisogni de' popoli, poteva concorrere collo zio Amedeo.

Sapeva intanto Amedeo, considerato com'egli era, valersi delle circostanze che gli tornavano favorevoli per le sue virtù, e vedeva pur bene, che, ove disceso fosse agli accordi col fratello, con assai minor fatica avrebbe potuto superare gli ostacoli, che frapporre gli poteva il nipote Filippo. Laonde, vivendo ancora il conte Filippo, intraprese negoziati col fra-

tello Lodovico, ed a dì ventidue gennaio del mille ducento ottantatrè compromisero amendue in Margarita regina di Francia, e lasciarono al giudizio di lei le pretensioni, che muover ciascun potesse dopo la morte del conte Filippo. Ma la regina di Francia non arbitrava, e l'età provetta del conte consigliava Amedeo ad adoperarsi per ottener giudicato. Quindi ai ventisette di marzo del mille ducento ottantaquattro elessero a nuovo arbitro Roberto duca di Borgogna, a cui ne commisero la decisione. Questo nuovo compromesso non doveva ostare al giudizio della regina di Francia, se per avventura avesse arbitrato; e non ostante il medesimo, e qualunque altra ne fosse stata la decisione, promettevasi dai principi di osservare e di attenersi a quanto il conte Filippo avrebbe disposto nel suo testamento.

Il conte Filippo però non aveva parte a tali negoziati. Si presume anzi, che egli pensasse di restituire il contado alla linea primogenita. Per ottenere questo suo fine senza destar gelosia e gare forse disgustose, cercava appoggi al pupillo principe Filippo. Trattò egli per dargli in consorte la nipote dell'imperatore Rodolfo, figliuola del conte di Hausbourg, langravio di Alsazia, e per tale scopo, ottenutane la promessa, con suo diploma dell'undici giugno mille ducento ottantadue, se lo adottava a figliuolo (1), e conosciute ad un tempo eguali le ragioni di Amedeo, di Lodovico e di Filippo sul Piemonte come suc-

(1) Cibrario. Relazioni degli ambasciadori veneti.

cessori ed eredi del conte Tommaso di Fiandra, ai ventisette marzo del mille ducento ottantatrè, per sua ordinanza furono messi in possesso del castello e città di Moncalieri tenuti per lui dal visconte della valle d'Aosta (1). Ma l'imperatore Rodolfo mancò alla sua parola: ed il conte Filippo, prevedendo che in que' tempi guerreschi era necessario al governo della Savoia un principe assennato e prudente, il quale colle armi potesse far valere i propri diritti, non dava compimento alle intenzioni sue favorevoli al principe Filippo, e lasciava al tempo il provvedere a simile controversia. Parimenti nè la regina Margherita di Francia, nè Roberto duca di Borgogna arbitravano: indefinita era impertanto al fine del mille ducento ottantaquattro la discussione.

Morì intanto sul fine di quest'anno Filippo conte di Savoia senza testamento, al quale i pretendenti fossero costretti di attenersi. Appoggiato ciascuno ai proprii diritti cercava aderenti: parteggiavano per Amedeo il più dei nobili della Savoia: alcuni per Lodovico: prendevano le parti di Filippo e suoi fratelli i signori di Borgogna, fratelli e cugini di Guia, Luigi e Guiscardo signori di Salins, ed i nobili del Piemonte. Il principe Amedeo, come quegli che aveva più aderenti nella Savoia, assunse il titolo di conte, e si mise al possesso del contado. Tale atto poteva generare i più funesti effetti: non alterava però la concordia nella famiglia, e dando luogo ad alterca-

(1) Doc. lib. I. n. VII.

zioni promoveva i negoziati. Per cessare dalle inutili contese, e non dar esempio di inimicizie insolite, i principi Amedeo e Lodovico, ai quattordici di gennaio del mille ducento ottantacinque, nella chiesa dei Templari di Lione, lasciarono le loro pretensioni all' arbitrato di Nicolò de Bersatoribus vescovo di Aosta, di Stefano abate di Savigny, di Rodolfo signor d'Entremont, e del professor di leggi Nicoleto di Belleuto. In questa circostanza il compromesso era fatto dai soli fratelli conte Amedeo e principe Lodovico. Il nipote Filippo si considerò come signore del Piemonte, l'amministrazione del quale era affidata al conte Amedeo. Gli arbitri eletti onde pronunciar sentenza dovevano prender cognizione delle terre, su cui si estendeva la dominazione dei conti di Savoia.

I conti di Savoia, signori del contado di tal nome, il quale era composto di ampli dominii in quelle contrade, non poi nella semplice provincia di Moriana, imperavano tutto il paese di Vaud, il Bugey, il Valormey, e riscuotevano omaggio da parecchi vassalli, i quali, esercitando giurisdizione in feudi circonvicini, riconoscevano questi feudi dall'alto dominio dei principi di Savoia: di simil natura erano quelli del Faucigny, del Delfinato e del Genevese. E come discendenti, secondo le più probabili presunzioni, dai marchesi d'Ivrea continuavano a signoreggiare la valle d'Aosta, antico dominio di quella famiglia marchionale.

Nell'Italia vasti altresì erano i dominii dei primi conti di Savoia. Come eredi e successori della celebre contessa Adelaide, loro spettava la signoria della

marca d'Italia, e per diritto d'origine, di quella di Ivrea, le quali due marche unite abbracciavano pocomeno che tutto il paese, il quale forma il Piemonte d'oggidì: cosicchè al dire di un nostro critico scrittore i principi di Savoia ebbero nel secolo XVIII quello che già possedevano nell'XI.

Ma se intatto erasi conservato il dominio dei conti nella Savoia, aveva poi diminuito nell'Italia. Della marca d'Italia non tutti i paesi erano in potere del conte Filippo, o di Tommaso conte di Fiandra. Sposata Alice, figliuola del marchese Pietro primogenito della contessa Adelaide, con Bonifacio marchese, questi impadronivasi colle armi d'una parte della marca d'Italia, e con essa fondava la maggior porzione dei dominii dell'illustre marchional dinastia di Saluzzo. Inoltre, pel matrimonio di Beatrice di Savoia col marchese Manfredo, altri dominii già appartenenti ai conti di Savoia, cioè le signorie di Busca, Bernezzo, Fontanile, Roncaglia, Scarnafiggi e Barge, passavano ai marchesi di Saluzzo. Alla morte del conte Filippo il fiume Macra sino a Savigliano, ed il Po sino ai confini di Carignano servivano di termine ai dominii piemontesi del conte di Savoia con quelli del marchesato di Saluzzo.

In questo torno di tempi Carlo d'Angiò erasi stabilito altresì nel Piemonte, confinante col marchesato di Saluzzo e con quello di Monferrato, ed estese da Nizza marittima le sue occupazioni sino a Cuneo e Fossano, e si protese sulla costa del mare. Disceso dalla Provenza onde portarsi a rivendicare

i diritti suoi sul reame di Napoli, s'impadronì di questo tratto di paese, e minacciava sul finir del secolo XIII di spinger oltre li suoi conquisti, se le forze unite dei diversi principi non lo avessero impedito.

Nella marca d'Ivrea quasi non conservavano più vestigio di dominazione i conti di Savoia, tranne la valle d'Aosta. Per forza imperiale essendosi tentato di estinguere la linea dei marchesi d'Ivrea, Otton Guglielmo, salvato dalla strage della sua famiglia, non potè conservare altro che il ducato d'Aosta con alcuni diritti ed allodií nel Canavese. Il vescovo di Vercelli n'ebbe la porzione più pingue della marca, ed il vescovo d'Ivrea per concessione imperiale ottenne i feudi del Canavese. La protezione che gl'imperadori accordavano alle chiese, e l'allontananza dei dominii impedivano i conti di Savoia, i quali erano occupati in altri affari, di rivendicare i proprii diritti: i vescovi d'Ivrea però non governarono da soli le contrade del Canavese, ma le avevano infeudate ai vassalli già prima investiti, che loro prestavano omaggio.

Nell'anno mille ducento ventisette ed ai sette di marzo la chiesa vescovile d'Ivrea possedeva nel Canavese dieci feudi maggiori, quattro minori e quattro medii, che uniti formavano quasi la dominazione totale di quelle contrade. Figurava il primo fra questi vassalli Bonifacio marchese di Monferrato, e riconosceva dall'alto dominio della chiesa vescovile Chivasso, Castagneto, Verolengo e S. Giorgio grosso borgo con castello,

che era poi infeudato alla famiglia Biandrate (1). Altri feudi ebbero poscia nel Canavese i marchesi di Monferrato. Lo stesso Bonifacio contrasse matrimonio con Margarita di Savoia, figliuola di Amedeo: in occasione di queste nozze, che seguirono nel mille ducento vent'otto, il conte Tommaso I stabilì in dote alla sposa, ed investì a titolo di feudo nobile e gentile il novello sposo di quel resto di paese, che ai conti di Savoia ancor ubbidiva nella valle di Matti, di Collegno e di Pianezza (2). Questa dotazione fatta dall'avo conte Tommaso I non solamente fu confermata dal genitore Amedeo IV, ma vedendosi privo di prole mascolina ancor l'accrebbe con prodighe liberalità a benefizio del marchese di Monferrato, e di Manfredo marchese di Saluzzo, che aveva sposato Beatrice di Savoia altra sua figliuola. Ai quattordici marzo del mille ducento trentanove da Avigliana aumentò la dote di queste due figlie, e donò in comune e per indiviso ai due generi quanto ancor possedeva in *Lombardia*, da Brianzone sino a Barge, serbatosi però l'usufrutto in vita sua (3). Queste liberalità invogliavano i marchesi di Monferrato ad estendere maggiormente i loro dominii, e cogliendo il destro dall'allontananza dei conti di Savoia dal Piemonte, dalla tendenza dei comuni alla libertà, e più di tutto dalla poca unione dei vassalli, ogni giorno acquistarono nuove possessioni e nuovi aderenti. Fomentava

(1) Doc. lib. I. n. I.
(2) Doc. lib. I. n. II.
(3) Doc. lib. I. n. IV.

il loro ardire la sventura di Tommaso conte di Fiandra, il quale, fatto prigione dai Torinesi, era consegnato agli Astigiani suoi nemici, e non ricuperava la libertà che alcuni anni dopo, dati in ostaggio i proprii figliuoli. Le usurpazioni dei marchesi di Monferrato si estendevano però con maggior gagliardia sopra i feudi della chiesa vescovile d'Ivrea: la città occupata militarmente dal marchese Manfredo fu costretta a riconoscerlo come signore, e quantunque il sommo pontefice lo avesse scomunicato, teneva tuttavia il vescovo assediato in un suo castello poco distante dalla città (1). Con tali mezzi i marchesi di Monferrato estinsero affatto il dominio temporale della chiesa vescovile, e si eressero padroni del Canavese tutto.

Oltre ai marchesi di Saluzzo, di Monferrato, agli Angioini, che signoreggiavano il Piemonte, e che a danno dei conti di Savoia estesero i loro dominii, esistevano ancora i comuni liberi d'Asti e di Chieri, i quali, costituendosi statuti, e governandosi liberamente, facevano pace e guerra, e tenevano cogli altri travagliate queste contrade. Il comune d'Asti portava la sua giurisdizione sino a Poirino, e quello di Chieri sino a Truffarello ed al castello di Montozolo, che era posto sul colle di Torino.

Di fatto adunque non erano estese le possessioni, sopra le quali dovevano pronunziar gli arbitri, e tolti

(1) Indice dell'archivio della chiesa vescovile d'Ivrea.

i dominii della Savoia poco rimaneva nel Piemonte ai pretendenti alla successione del conte Filippo.

Pronunciarono gli arbitri il dì quattordici gennaio mille ducento ottantacinque il loro giudizio nella stessa chiesa dei Templari di Lione. Eranvi presenti i principi conte Amedeo e Lodovico, i quali confermando il giudicato vi apposero il sigillo. Per tale arbitrato Amedeo fu riconosciuto conte di Savoia; ma dovette infeudare al fratello Lodovico quanto gli spettava nel luogo di Pietracastello, nel paese di Vaud, nei castelli di Clef, Iverdun, Oudefrin, Biolei, Moudon, Romont, Roule, Saillon e Conteis; ed i vassalli che possedevano feudi tra il fiume Aubone e Vivassier, e da Romont inferiormente verso l'Allemagna, dovevano prestar omaggio di fedeltà al principe Lodovico: da questi omaggi erano poi eccettuati quelli, che uniti al contado di Savoia non potevano separarsi secondo la legge dell'Imperatore Federico: il paese del Valormey e del Bugey fu egualmente aggiudicato al principe Lodovico. Per tale cessione doveva prestar fedeltà ligia al fratello, che riconoscer doveva per conte di Savoia, e rinunciare a favore di lui ogni diritto sulle eredità paterna, materna, e degli zii conte Pietro e conte Filippo, non che i diritti suoi sul Piemonte. Pronunciossi la remissione delle ingiurie da ciascuna parte: gli aderenti furono anche compresi in questo arbitrato: Lodovico, che ora diremo il signore di Vaud, dichiarava come suoi aderenti particolarmente i signori della Torre du Pin ed il conte di Geneva.

Gli arbitri nel sentenziare ebbero particolarmente sott'occhio la considerazione, che i dominii dei conti di Savoia dividevansi per egual porzione fra i figliuoli, e che il primogenito era chiamato al contado. Riconobbero Amedeo per primogenito per rispetto a Lodovico, gli aggiudicarono il contado ed il ducato. Al principe Lodovico poi assegnarono dominii, che formavano quasi parte uguale al contado di Savoia, al ducato della valle d'Aosta, ed agli altri paesi, dei quali era dichiarato signore il conte Amedeo. Si attennero tuttavia alla legge di indivisibilità del contado, ed all'obbligo, già pronunziato negli arbitrati anteriori, imposto ai fratelli, di riconoscere come in feudo avuto dal primogenito la porzione loro della eredità paterna.

Essendo giusta e moderata questa composizione, i principi la eseguirono. Lodovico notificò ai nobili, ai vassalli ed ai comuni del Piemonte, che egli, avendo ricevuto dal fratello feudi al di là de' monti, gli aveva rinunziato ogni diritto sul Piemonte, e loro ordinò di riconoscerlo per signore, e prestargli il debito omaggio di fedeltà (1). Ed il conte Amedeo intimò lo stesso ai nobili e comuni del paese di Vaud, e degli altri dominii aggiudicati al fratello Lodovico.

Mentre il conte Amedeo ed il principe Lodovico nominavano arbitri sulle loro contese, e concordi ratificavano l'arbitrato con vallate carte e sacramenti, Guia di Borgogna, vedova di Tommaso, stavasene

(1) Doc. lib. I. n. VIII.

al Bourget con Filippo suo primogenito e cogli altri figliuoli. Di essi non si era ancor fatta parola, nè erano per alcun modo compresi ne' negoziati. Filippo per la tenera età non aveva potuto intervenire, e la genitrice inesperta negli affari politici non era atta a vedere sin dove fossero lesi i diritti de' suoi figliuoli. Il conte Amedeo erasi minorato gli ostacoli e qualunque resistenza, tantochè fatta dagli eredi del fratello Tommaso, non poteva esser sì dura da non superarsi, riconosciuto com'era conte di Savoia e dal fratello Lodovico, e dai nobili e comuni della Savoia. Altronde i bisogni dei popoli e la tenera età di Filippo erano ragioni valevoli a giustificare l'opera sua. Prudente però e considerato rimetteva a miglior tempo il negoziar con Filippo, e prendendo amorosa cura dell'educazione di lui e de' suoi fratelli, governavasi con esso loro qual tenero padre.

Il principe Tommaso con suo testamento aveva posto i suoi figliuoli sotto la tutela della loro genitrice, ed instituito Filippo primogenito erede nei dominii suoi del Piemonte, i quali, secondo gli parve, non dovevano essergli contestati, perchè già posseduti dal padre suo Tommaso conte di Fiandra: il governo perciò di queste contrade sarebbe toccato alla tutrice Guia di Borgogna. Mal atta a politico governo era tenuta una donna a que'tempi guerreschi più che no, e pieni di fazioni: oltre a che la condizione particolare dei dominii sabaudi nel Piemonte, attorniati da principi intenti a conquistarli, esigeva un sovrano guerriero, il quale non solamente potesse

far valere i proprii diritti, ma rivendicare altresì le possessioni agli antenati suoi usurpate. Quindi ed il conte Amedeo mostravasi sollecito di ottenere il governo di quelle contrade, e la tutrice Guia inclinava a cederlo: fu perciò costituito il conte Amedeo luogotenente dei pupilli nei dominii del Piemonte, con facoltà di nominare, cambiare e rimuovere i vicari e castellani, di esigere i tributi a suo piacere, sinchè tal potere non fosse rivocato dalla tutrice, o da alcuno de' suoi figliuoli. In conseguenza di ciò Guia di Borgogna, dal Bourget, il dì nove febbraio, primo venerdì di quaresima, ordinò al vicario generale del Piemonte, al vicario di Torino, ai comuni da lei dipendenti, ai nobili, ai castellani tutti dei dominii de' suoi figliuoli di riconoscere il conte Amedeo, e di ubbidirlo (1).

I movimenti politici, che da più secoli spesseggiavano nell'Italia occidentale, e le continue mutazioni di sovrano producevano ansietà ne' popoli, con danno della fede loro presso i sovrani. Il perchè era necessario che per modo legittimo fosse conosciuto a chi si dovesse ubbidire, a così evitare quelle fazioni, onde era pur troppo desolata l'Italia. Per notificare ai popoli gli accordi dei principi di Savoia, e tor di mezzo quanto per ignoranza potesse andar inosservato, si raunarono nel Piemonte i deputati della nobiltà e dei comuni. Fu eletto a presidente di tale adunanza, tenuta il dì ventiquattro maggio

(1) Doc. lib. I. n. VIII.

del mille ducento ottantasei, nei confini di Giaveno vicino al fiume Sangone, Aimone di Bozosello vicario generale del Piemonte (1). Lesse egli e l'ordine di Lodovico a tutti i nobili, vassalli, castellani, e comuni di ubbidire al conte Amedeo, e le lettere della vedova Guia di Borgogna di luogotenenza nei dominii de' figliuoli suoi a favore dello stesso: ne rogò l'atto il notaio Brocco (2).

Questa pubblicazione negli stati tenuti a Giaveno soddisfece gli aderenti del pupillo Filippo, che erano molti nel Piemonte, e nello stesso tempo diede forza al potere del conte Amedeo, e più ferma sicurezza ai popoli. La maniera colla quale si trattò questa divisione, il giudizio pronunziato dagli arbitri eletti dai principi, e soprattutto la pubblicazione, che sola si effettuò nei comizi, ci provano a chiare note, che

(1) Intervennero per la nobiltà Bertolino, Vieto, Odino, Ricardo ed Obertino, consignori di Piossasco, Percevallo di Bolgaro, Francesco di Briene, Alberto di Caselle, Giacomo di Bagnolo, Enrico di Rivalta, Ugone di S. Martino, Alberto di Lucerna: pella città di Torino Rodolfo Sarioldi vicario, Roffino Borghese e Pietro Baracco: per Moncalieri Pietro de Episcopo: per Carignano Guglielmo Provana e Giacomo Cavalleri: per Villafranca Gioanni Do e Giacomo Piccolo: per Vigone Gioanni de Opesio e Giacomo Macagnani: per Cavour e Castelvecchio Lionardo Folcheto de Bersatoribus, Brosano ed Ericoletto de Bresio: per Pinerolo Ruffino Araco, Tommaso de Bersatoribus, Ugonetto Bertrandi ed Oberto Bertrandi castellano di Cumiana: per Cumiana Gioanni di Bruino e Nicolao Corno: per Collegno Giacomo Nerveti castellano e Nicoleto Bozol: per Alpignano Papone Alpino e Barabino: per Rivoli Guglielmo Cercor e Pidono Costa: per Avigliana il notaio Brocco e Guglielmo Loderio: per Susa Bertolino di Dora e Gioanni di Cesto, i castellani Giacomo Giusto di Miradoglio, Gioanni di S. Andrea di Cavoretto ed Ugone Godi.

(2) Doc. lib. I. n. VIII.

gli stati generali del Piemonte, qualunque fosse la loro natura, non s'ingerivano nelle faccende di successione alla corona, o di divisione dei dominii. Secondo l'attribuitogli potere, il conte Amedeo prese l'amministrazione del Piemonte. Però non a nome dei pupilli, ma a nome proprio rimoveva i castellani, deputava magistrati, e ne esigeva le rendite. Tutti i nobili ed i comuni gli prestarono omaggio: il comune di Moncalieri gli giurò fedeltà il dì otto settembre del mille ducento ottantasei.

Ora mentre Amedeo V conte di Savoia amministrava il Piemonte, faceva pace, dichiarava la guerra, e per rivendicare i diritti de' suoi antenati dava prove ai principi confinanti del valor delle sue armi, il pupillo Filippo cogli altri suoi fratelli cresceva nella virtù alla corte di Savoia, sotto le cure della genitrice. Durante la pupillar età del principe Filippo non si eccitò al conte Amedeo gara alcuna nè per parte di Guia di Borgogna, nè per parte degli aderenti dei figliuoli di lei a definire quanto ai medesimi spettar dovesse: ma cresciuto Filippo in età, i parenti suoi sollecitarono il conte a por fine a tale stato d'incertezza, ed a mettere il nipote al possesso dell'eredità paterna, se pur i diritti suoi come primogenito sul contado di Savoia non erano riconosciuti. Compiva Filippo il suo diciottesimo anno certamente nel mille ducento novantaquattro, giacchè è provato, che il matrimonio del suo genitore con Guia di Borgogna fu contratto l'anno mille ducento settantaquattro, gli altri fratelli suoi erano ancor pu-

pilli, ad eccezione di Pietro ed Amedeo, che essi stessi si confessavano minori. Gli animi degli aderenti erano irrequieti, e più ancora rumoreggiavano i nobili del Piemonte, nelle quali contrade recente era ancora la memoria dello sventurato Tommaso avo del principe Filippo. Perchè un più lungo indugiare non desse animo ad un'aperta rottura, il conte Amedeo si mostrò proclive a venir a patti; ed il principe Filippo, onde non esser ingrato alle sollecitudini di lui, non dissentì. Inutile altronde sarebbe stata una decisa resistenza, essendo il conte Amedeo riconosciuto da tutti, ed avendo accresciuto la sua possanza: più prudente cosa era il negoziare, e salvar almeno senza effusione di sangue i dominii paterni. Venivano quindi a proporre gli arbitri, giacchè in quel tempo coi compromessi terminavasi ogni affare anche politico: furono essi Lodovico signore di Vaud, Umberto di Luirieux, ed il leggista Pietro Simondi: si raunarono il dì dieci di dicembre del mille ducento novantaquattro nella chiesa di S. Antonio di Chiamberì.

Onde attribuire agli eredi del principe Tommaso quella parte di dominio, che loro spettar poteva, non rimanevano liberi che i paesi del Piemonte. Il contado di Savoia, il ducato d'Aosta erano considerati indivisibili. Le altre terre della Savoia erano state prima aggiudicate al principe Lodovico. Sul Piemonte vantavano diritti i figliuoli di Tommaso e per averlo avuto in eredità dal genitore, e per essere governato dal conte Amedeo in qualità di luogote-

nente loro. Era dunque facil cosa il pronunziar quest'arbitrato, il quale valeva a render più fermo e stabile il certo, ed a mettere il conte di Savoia nel dovere di restituire quelle terre ai nipoti. Su queste considerazioni sentenziarono gli arbitri, che al principe Filippo ed a' suoi fratelli dovesse spettare tutto il paese da Rivoli in giù: quindi dovevano venire in suo potere le città e luoghi di Collegno, Alpignano, Pianezza, Torino, Grugliasco, Cavoretto, Moncalieri, Castelvecchio, Carignano, Vigone, Villafranca, Cavour, Miradolo, Perosa e valle, Pinerolo, Cumiana, Frossasco e Macello; ed a lui prestar dovevano il giuramento di fedeltà i nobili di Alpignano, Piossasco, Trana, Baudissero, Scalenghe, Piobesi, Vinovo, Lucerna e Torre, Bobbio, Airasca, Valsanmartino, Lombriasco, Bricherasio, Mombrone, Beinasco ed i marchesi di Romagnano. Siccome poi queste terre non formavano l'intera dominazione dei conti di Savoia nelle altre parti del Piemonte, pronunciarono gli arbitri, che a Filippo ceder dovesse il conte Amedeo ogni e qualunque diritto su Chieri e sul Canavese, sul castello di Montozolo occupato dai Cheriesi, e sulla terra di Sommariva del Bosco tenuta in allora dal marchese di Monferrato: eravi in questa clausula espressa la volontà di rivendicare le antiche ragioni di Filippo nel Piemonte. Esclusero espressamente gli arbitri gli omaggi che prestavansi dai marchesi di Saluzzo e di Monferrato, i quali, non ostante questa composizione, continuavano ad esser vassalli dei conti di Savoia pei feudi che da essi tenevano. Non ag-

giudicavansi tutte queste terre al principe Filippo come indipendenti, era esso tenuto a riconoscerle in feudo dal conte di Savoia, ed a giurargli fedeltà.

Le pretese sul contado di Savoia e ducato d'Aosta, che Filippo come primogenito metteva in campo contro il conte Amedeo V, non riguardavano solamente i suoi interessi, ma altresì quelli de' suoi fratelli. In modo speciale però il genitore Tommaso aveva provveduto nel suo testamento, poichè instituendo erede Filippo, avevalo obbligato ad assegnare ai fratelli porzione sufficiente di beni per vivere, con ordine se ne dovessero contentare. Nello stesso giudizio si attennero gli arbitri all'espressa volontà del genitore Tommaso, e sentenziarono che Filippo dovesse pagare a' suoi fratelli annualmente lire quattrocento tornesi, sinchè, provvisti di un vescovato o di altra dignità, avessero onde sostenere il decoro della famiglia. La genitrice di Filippo anch'essa metteva in campo pretensioni per ragione delle sue doti. Gli arbitri definirono, che, mediante la remissione del Piemonte al figliuolo, Guia di Borgogna dovesse esser soddisfatta.

Quest'arbitramento incontrava l'approvazione dei principi e degli aderenti: Lodovico signore di Vaud, i vescovi di Moriana, di Belley e l'abate d'Altacomba ne promisero l'osservanza, ai quali si unirono tutti i vassalli e nobili della Savoia, e l'approvarono pure ed il principe Filippo, e Pietro ed Amedeo suoi fratelli già pervenuti alla minor età, ed a nome di Tommaso e Guglielmo altri fratelli ancor pupilli.

Sebbene ratificata fosse questa composizione da Filippo, non pareva appoggiata in tutto alle ragioni di giustizia. Non solamente per essa eransi negletti i diritti della linea primogenita sul contado, ma altresì quelli che dai genitori suoi aveva sul Piemonte. Tommaso conte di Fiandra, stipite della famiglia, per eredità paterna aveva avuto tutto il paese da Avigliana in giù: la sentenza aggiudicava a Filippo il paese solamente, che da Rivoli si estende sul Piemonte: Tommaso lo teneva indipendente, Filippo doveva riconoscerlo dal conte Amedeo, e giurargli fedeltà. In vece di migliorare la condizion sua, il principe Filippo l'aveva peggiorata, sebbene rinunziato avesse ad ogni diritto sul contado di Savoia. Questi motivi se non facevano impressione sopra il giovine Filippo, eccitavano però l'attenzione de' suoi aderenti, e particolarmente dei signori di Borgogna, suoi zii materni, i quali della composizione si lagnavano, e ne ricusavano la ratifica. Avido Filippo di terminar finalmente questa pratica, e di prender possesso de' suoi dominii, prevedendo che inutil cosa per lui anzi dannosa era il luttar contro il conte Amedeo, cercava ogni mezzo di conseguire il suo intento. Epperciò, al primo febbraio del mille ducento novantacinque, approvava nuovamente il sentenziato, e ne prometteva l'osservanza. Obbligavasi inoltre di far sì, che i signori di Borgogna suoi zii, e gli altri suoi aderenti la ratificassero, e ne dessero le approvazioni con lettere patenti e vallate (1).

(1) Doc. lib. I. n. IX.

Già prima il conte Amedeo con sue lettere aveva ordinato ai nobili, ai castellani ed ai comuni del Piemonte di ubbidire al principe Filippo. Il tempo ci conservò quelle dirette alla città di Torino, e quelle dirette al comune di Carignano, amendue datate da Chiamberì il giovedì dopo la festa della conversione di S. Paolo dell'anno mille ducento novantacinque (1). In questo caso il conte Amedeo non usò la formola per la pubblicazione di questi atti praticata allorquando fu egli assunto alla corona. Non adunò gli stati del Piemonte: reputò così sufficiente il far noto con lettere il suo volere: prova in aggiunta per conchiudere, che gli stati non s'immischiavano nella divisione dei dominii. Lo stesso fece il principe Filippo: ed al primo febbraio dello stesso anno, dopo d'aver confermato l'osservanza del giudicato, e prima di partire pel Piemonte, notificò ai vassalli e castellani posti al di qua del Moncenisio la seguita composizione, e loro ordinò di prestar omaggio di fedeltà al conte Amedeo, quantunque prima fossero stati dipendenti dal suo genitore (2).

Partì il principe Filippo da Chiamberì pel Piemonte nei primi giorni del mese di febbraio: ritrovo scritto che ai sette era già a Torino. Ivi era messo in possesso del palazzo di città, dove dimorava il vicario, della città tutta, della porta di Susa colle torri, del ponte e della bastia: lo accompagnavano Ugone della

(1) Cibrario. Relazione degli ambasc. veneti. Doc. lib. I. n. X.
(2) Doc. lib. I. n. XI.

Rupecula, il vicario generale del Piemonte pel conte Amedeo V, il priore della badía di Sant'Antonio di Ranverso, sei sapienti e molti castellani. Finiva le feste del carnovale a Torino; la domenica prima di quaresima era a Pinerolo, ove era visitato da Manfredo marchese di Saluzzo, e da Gioanni di lui fratello. Per dar esecuzione al negoziato col conte Amedeo V, essendo necessario che egli pigliasse possessione di tutti i castelli, terre e dominii aggiudicatigli, li percorse tutti. Da Pinerolo fu a Cavour, a Villafranca, a Vigone, e visitando tutte le altre terre del Piemonte, ricevette la fede dei popoli, e l'omaggio dai vassalli (1). Il dì ventiquattro febbraio era a Rivoli: ivi alla presenza di Guglielmo di Rupecula, di Amedeo di Conflans vicario del Piemonte, di Gioanni Camilla e di alcuni altri dichiarava d'aver ricevuto da Ugone della Rupecula, procuratore speciale del conte Amedeo V, i castelli, città, comuni, omaggi e fedeltà descritte nell'atto di composizione (2).

Chiamò il principe Filippo i vassalli tutti de' suoi dominii a prestargli il dovuto omaggio. I signori di Bagnolo, Piossasco, Airasca, Scalenghe, Rivalta e Trana, promettendo fedeltà e gli obblighi dovuti dal vassallo al signore, ricevettero nuova investitura dei loro feudi nello stesso mese di febbraio. Nel successivo marzo i signori di Bricherasio, di Lucerna, di None e di Mombrone adempirono allo stesso loro

(1) Conto del tesoriere del Piemonte del MCCXCIV e XCV.
(2) Doc. lib. I. n. XII.

dovere. Per proteggere i diritti de' sudditi suoi cominciò a comporre le lagnanze loro contro il marchese di Saluzzo pei danni loro accagionati: ordinò a tutti i castellani di pubblicare, che coloro, i quali avevano di che lagnarsi delle truppe del marchese, si raunassero a certo giorno prefisso per proporle.

Non era cosa insolita ai popoli del Piemonte soggetti al principe Filippo di vedere il sovrano ad aver ferma stanza in mezzo loro. Solamente in quei tempi, in cui accostumavano i regnanti a portarsi, ove il bisogno ed il bene de' sudditi il richiedeva, non sceglievano per lo più città o castello per particolar residenza. Si allontanò Filippo da tale usanza, ed imitando la celebre contessa Adelaide, che dimorò in Susa, cercò città ove stanziarsi. Fra le città ed i castelli, che il Piemonte presentò alla di lui scelta, si appigliò a quella di Pinerolo, e dai primi momenti del suo governo cominciò da questa ad emanare gli atti di amministrazione. Fra le perturbazioni, dalle quali era travagliata l'Italia nella posizione de' suoi dominii, in mezzo a principi che anelavano giornalmente a conquiste, non poteva il principe Filippo scegliere città più sicura, più opportuna alla sua residenza ed a quella della sua corte. Pinerolo era posto quasi nel centro de' suoi dominii, vicino alle Alpi, e con ciò agli stati del conte di Savoia, il quale, e come signor diretto, e come parente, era tenuto a soccorrerlo ne' suoi eventi. Pinerolo era città popolata, ma non eccedentemente; e gli abitanti non addetti a fazioni non avevano tumultuato. La città di

Torino, quantunque munita di fortificazioni, non presentava tuttavia all'occhio politico i medesimi vantaggi. Era essa collocata quasi al fine dei dominii del principe: ad ogni più piccolo rumore poteva esser molestato nello stesso suo palazzo, o dal marchese di Monferrato, che dominava Chivasso, o dagli Astigiani, che si estendevano sino a Poirino, o dai Cheriesi, che occupando Montozolo erano padroni del colle della città stessa di Torino. Erano altronde troppo recenti nei Torinesi i moti guelfi e ghibellini, per poter senza tema in quel sistema di governo stanziarvi prudentemente dal sovrano la sua dimora.

In Pinerolo i diritti di pedaggio non erano liberi: erano stati concessi ad investitura dalla celebre contessa Adelaide al monastero di Rivalta. Il principe Filippo, per far scomparire nella città di sua dimora l'esercizio di un diritto feudale bensì, ma per l'esazione da lui indipendente, fece sì, che, mediante un censo annuo di soldi quaranta, che egli costituiva oltre il fiume Sangone, i monaci di Rivalta rinunciassero ad ogni diritto.

Ora di fatto il principe Filippo era il sovrano del Piemonte: da lui dipendeva la sorte di quegli scarsi dominii che ancor rimanevano degli estesi de' suoi antenati: il conte Amedeo non più s'immischiava nel governo di quei popoli. Lo spirito pubblico presentava al principe Filippo sicure speranze. Le troppo famose fazioni dei Guelfi e Ghibellini, sebbene allora mettessero a soqquadro l'Italia tutta, non avevano allignato in queste contrade: i piccoli moti che

esse avevano prima sollevato già eransi assopiti, sebbene avessero lasciato traccia e memoria negli animi. I principi circonvicini, se eccettuansi i marchesi di Monferrato, badavano più ad ingrandirsi, che attenersi ad una fazione più che all'altra. Carlo re di Sicilia peccava bensì qualche poco del ghibellino, ma non tumultuosi essendo i movimenti suoi, era piuttosto moderato nel suo pensare ed agire. I comuni liberi d'Asti e di Chieri erano agitatissimi, ed in preda ai rumori popolari delle due fazioni seguivano sempre le parti della vincitrice. L'attenzione però dei principi circonvicini a Filippo, seguitando lo spirito dei tempi, era fissa nell'ingrandirsi, o chiamando a rumore il popolo, promettendo franchiggie, oppure destramente all'occulta con un colpo di mano conquistare, occupare città e paesi. Considerato adunque doveva essere il principe Filippo, ed accorto quant' altri mai.

Le belle arti non erano coltivate in queste contrade: non si ritrova segno di letteratura: i leggisti, qualche monaco e qualche notaio formavano il ceto erudito: molto presentavasi al principe Filippo ad eseguire, onde pacificare i popoli, richiamarli alla cultura, ai buoni costumi ed alla felicità prodotta dal civilito viver sociale.

Nello stabilire il governo dei dominii del Piemonte, il principe Filippo non introdusse modo diverso dallo adottato nelle altre parti d'Italia. Per la retta amministrazione della giustizia nei paesi non infeudati, costituì un giudice, il quale alcuna volta era nomi-

nato dal comune stesso a norma de' proprii statuti; dalle di lui sentenze appellavasi al giudice generale del Piemonte, il quale teneva il suo banco a Pinerolo, e da questi al principe. Nei feudi, a seconda dell'investitura e dei privilegi dei paesi, ora nominavasi il Giudice dal vassallo, ora dal comune. Ogni cittadino aveva poi diritto di essere giudicato secondo gli statuti del proprio paese, ed in suo difetto ricorrevasi al diritto comune, mancando affatto codice di leggi, il quale fosse osservato generalmente da tutti i sudditi del dominio. Parimenti i delitti erano puniti secondo le leggi sanzionate nei proprii statuti; e se silenziose non comprendevano qualche caso, lasciavasi il castigare all'arbitrio del giudice. Altronde si sa che in que' tempi i delitti non capitali punivansi con multe e pene pecuniarie, purchè fosse il delinquente facoltoso. Le pene corporali sentivano alquanto del crudele, se si paragonano alle leggi penali dei nostri dì, ma non contenevano tutta quella barbarie e crudeltà, alla quale volevansi condannati i delinquenti negli altri paesi di Lombardia, e particolarmente nei paesi sottoposti al dominio dei Visconti allora signori di Milano.

Per la riscossione de' tributi, delle gabelle, dei pedaggi e delle altre rendite del pubblico erario, stabilì il principe Filippo castellani, i quali nei paesi di piccol numero d'abitanti erano incaricati della difensione della terra, e presiedendo al corpo del comune procuravano e l'osservanza degli statuti, e che le rendite del comune non fossero dilapidate. Alcuna

volta avevano altresì giurisdizione giudiziale, e profferivano sentenze. Ai castellani spettava l'armare i cittadini, se il nemico voleva conquistare il paese, e se mancavano gli uffiziali, ai quali era affidata la difesa del territorio. Nelle città e paesi più popolati spettava ai vicarii il difendere il territorio, ed impedirne l'invasione. Rappresentavano essi il principe, che ad essi indirizzava le provvidenze sue, perchè le pubblicassero.

Non per contratti colle compagnie degli avventurieri, che poscia invasero l'Italia mettendo a sacco, e devastando i paesi, procuravasi il principe Filippo le sue genti d'armi. Tali compagnie non avevano ancora penetrato nel Piemonte, sebbene cominciassero già a comparire nelle italiane contrade. Ciascun vassallo, a mente della propria investitura, era tenuto di somministrargli certo numero di cavalli e di fanti, ed i cittadini, non ricusando il mestier delle armi, ricorreva nei bisogni ai comuni, invitandoli ad inviargli buon numero di uomini armati. Il principe Filippo procurò con tali mezzi e l'amministrazione della giustizia, e la riscossione delle rendite pubbliche, e la difesa dello stato.

I costumi pubblici, sebben vivesse Filippo in tempi corrottissimi, risvegliarono la di lui attenzione. Nella città di Torino era in uso certo giuoco di dadi, sul quale, perchè era imposto un dazio, ricavava l'erario del principe egregia somma di denaro. Come interviene per lo più ne' giuochi, nascevano da questo risse, che producevano poscia stragi ed omicidii,

oltrecchè profferivansi sempre non escusabili bestemmie. Persuaso il principe Filippo, che senza sana morale un popolo non può esser felice, proibì questo giuoco, ed impose una gabella sul sale, onde sovvenire alla mancanza del dazio che era abolito col giuoco de' dadi (1). Questo giuoco da Torino erasi esteso anche negli altri dominii del Piemonte, giacchè le male pratiche delle città più popolate passano ordinariamente nei villaggi. Si ha motivo di credere che il principe Filippo abbialo egualmente proibito negli altri paesi. Ritrovo scritto che un abitante di Pinerolo colto a giuocar a' dadi, e condannato ad una pena, passò sottomissione avanti notaio di non più giuocare, e si sottopose ad una multa, ove fosse veduto a praticar simil giuoco.

Al fine del secolo XIII, sebbene l'industria cominciasse ad eccitarsi, e che le arti belle prendessero vigore nelle altre contrade d'Italia, languivano tuttora nel Piemonte. Il commercio era nullo. I soli Astigiani, trafficando ad usura il loro denaro, si arricchivano; incagliavano però il commerciare i così varianti generi di moneta: riparò a quest'inconveniente, per quanto i tempi il sopportavano, il principe Filippo, e rese uniforme ne' suoi dominii il sistema monetario. Per ciò conseguire diede facoltà a Pietro Carreria di Avignone di coniar due sorta di monete in bontà e valore eguali alle monete astesi e viennesi, allora in corso per tutta l'Italia.

(1) Archivi della città di Torino. Pingon Aug. Taurin.

In questi provvedimenti trascorse il principe Filippo gli anni dal suo possesso del Piemonte al mille trecento. Travagliavasi a conoscere la vera posizione sua verso i principi confinanti, e preparava l'esecuzione di que' disegni, che compiti avrebbero ristabilito al primo suo splendore nelle marche antiche d'Italia e d'Ivrea l'autorità dei successori della contessa Adelaide.

Capo II.

DAL MCCC AL MCCCX

Correva l'anno mille trecento dalla natività del nostro Redentore, allorquando si sparse per l'orbe cristiano la fama, che lucravansi indulgenze plenarie da coloro, i quali al fine d'ogni secolo avessero visitato le chiese della città di Roma. Il sommo pontefice Bonifacio accreditò coll'autorità pontificia la divulgatasi voce, designate le basiliche de' santi apostoli Pietro e Paolo per essere visitate da chi optava a conseguire quei beni spirituali. Questa provvidenza pontificia invogliò tutti i cristiani a recarsi a Roma, e folla tale di gente di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione là accorse, che, al dir del Villani e di Guglielmo Ventura, testimonii oculari, tanta era la calca, che sembrava un esercito in marcia.

Filippo di Savoia recossi egli pure a Roma, ed eravi prima che terminasse l'anno santo. Aveva seco il fratello Tommaso, che già godeva d'un beneficio ecclesiastico a Parigi, e parecchi nobili piemontesi, fra i quali Guglielmo di Mombello, Pietro Braida, Antonio di Barge ed il notaio Suavis di Barge. Non per solo fine di lucrare i beni spirituali portossi Filippo a Roma. Il pensier di prender moglie era fermo in lui, e nella città capitale dell'orbe cristiano dimoravavi principessa conveniente alle mire che erasi prefisso.

Isabella principessa d'Acaia, figliuola di Guglielmo di Villa-Ardouin, perduto il principato di cui portava il nome, erasi ritirata a Roma. Essa era l'unica superstite della famiglia dei Villa-Ardouin francese d'origine, i di cui antenati eransi impadroniti del principato d'Acaia, allorquando l'imperator Baldovino sulle ruine dell'impero greco fondò nell'oriente l'impero latino. Perchè i castelli e le provincie del greco impero fossero occupate da persone fedeli, invitò l'imperator Baldovino tutti i nobili della sua corte ad opprimere i piccoli sovrani, che erano nati in Grecia con usurpazioni sull' impero, loro accordando in feudo quanto avrebbero potuto occupare: fu in questo mentre che la famiglia dei Villa-Ardouin s'impadronì del principato d'Acaia, di cui ebbe il possesso sinchè durò l'impero latino. Ma scacciati i Latini da Costantinopoli, il potere dei Villa-Ardouin andò ogni dì scemando, cosicchè lo stesso Guglielmo genitore d'Isabella fu costretto di discendere a patti coll'im-

perator greco, e dopo alcuni combattimenti rinunciargli le città di Maina, Sparta e Malvasia, e riconoscere da lui come vassallo dell'impero quel resto di dominio che ancor rimaneagli. Morto Guglielmo, si spense affatto la sua possanza in Acaia, e le sue terre o caddero in potere dell'imperatore, o furono occupate dai vassalli circonvicini.

La principessa Isabella aveva sposato in prime nozze il conte di Hanault. Le unite speranze loro non poterono essere efficaci da ricuperare il perduto dominio. Morto il conte d'Hanault, confidava essa, che, ove accasata nuovamente si fosse con marito potente e di conosciuta famiglia in Europa, avrebbe potuto soverchiare le brighe dei competenti al dominio dell'usurpato principato; tanto più che ogni dì cresceva in quelle parti la possanza degli Ottomani, e che, debole oltremodo il greco imperatore, inutilmente loro si opponeva. Filippo di Savoia, di spirito ardente, prendendo in consorte la principessa Isabella, prevedeva un mezzo di erigersi indipendente nelle greche contrade, ed estendendo il potere della sposa oltre il confine, riparare la perdita che aveva sofferto nel trattato col conte Amedeo sui dominii della Savoia e del Piemonte. Prima che egli si recasse a Roma, già aveva intrapreso le trattative per questo maritaggio: ritrovo che nel settembre del mille ducento novantacinque spedì a Roma certo Filippo frate di Pinerolo per questa pratica, a cui s'interessava il sommo pontefice. Si celebrò il matrimonio in Roma tra il dì sette e ventisette febbraio del mille trecento uno:

erano presenti il cardinale Luca Fieschi e Leonardo vescovo d'Albania. La sposa in occasione delle nozze donò al marito il castello e giurisdizione di Corinto, e si costituì in dote l'intero principato d'Acaia (1).

Filippo di Savoia, pel matrimonio colla principessa Isabella, divenne principe d'Acaia, ed acquistato diritto a quel principato fissossi in pensiero d'averne il possesso. Siccome però l'Acaia era feudo dipendente dall'impero, eragli necessità prima d'ogni cosa di esserne investito da chi imperava in Grecia. Due principi disputavansi allora particolarmente il dominio dell'impero d'oriente, non compreso il conquistatore ottomano. Erano essi l'imperator greco e Filippo duca di Taranto, figliuolo di Carlo d'Angiò re di Sicilia. Questi, presa in consorte Catterina di Valois, figliuola di Catterina di Cortenay, ultima erede della stirpe di Baldovino, vantava sul greco impero le pretensioni dei Latini. Nè esse erano vane: imperciocchè, raunato quel resto di forze dell'imperator latino, ed avuto soccorso dal genitore Carlo, manteneva nella Romania il suo potere. Il principe d'Acaia non istette in forse a quale dei due dovesse attenersi, e vedendo partito più sicuro il mostrarsi piuttosto aderente del duca Filippo, che dell'imperator greco, chiese da lui investitura del principato d'Acaia, e venivagli concessa dal re Carlo a nome del figliuolo (2).

Celebrato il matrimonio, partì il principe Filippo

(1) Guichenon. Histoire de la R. maison de Savoie. Preuves.
(2) Guichenon. Preuves.

da Roma, e colla novella sposa si recò in Piemonte. I nobili, i vassalli ed il popolo tutto del suo dominio celebrarono il loro arrivo con sincere allegrie, e splendide feste, e cercarono di corrispondere in modo evidente alle sollecitudini del principe a loro pro. Arrivato in Piemonte, concedè investitura a Guglielmo signor di Mombello del luogo di Frosasco col suo territorio, ed ordinò a Falchero de Bersatoribus, che già ne era investito, di riconoscer il feudo dal signor di Mombello, e di prestargli i servigi tutti di vassallo. Emanò parimenti provvidenza, onde toglier gl'incagli, da cui era travagliato il commercio nella idea in cui esisteva: l'ordinanza di battitura di monete affidata nel mille ducento novantasette a Pietro Carreria da Avignone era temporaria: passati i tre anni, per cui era emanata, stipulò nuova convenzione con Pietro de Alberio e Durando Carreria, per coniar altre monete, che dovevano essere conformi nella forma e nel valore alle monete astesi e viennesi. In queste provvidenze atte a promovere la felicità dei popoli, ed a rendersi fedeli gli alti personaggi che lo avevano servito, occupava Filippo il suo tempo nel Piemonte.

Determinossi infine il principe Filippo di partire per l'Acaia, acciocchè un più lungo indugiare non ledesse i suoi diritti. Perchè, durante la di lui assenza, esposti non fossero i sudditi suoi ai mali che cagiona la mancanza di unità di governo, stabilì un consiglio, al quale affidò l'amministrazione della giu-

stizia, e la riscossione delle rendite del suo erario (1). Promosse al grado di suo luogotenente Guglielmo di Mombello, ed alle sue cure commise l'integrità del suo dominio, e la pace interna de' suoi popoli. Egli è vero che non era in guerra, ma era convinto che i movimenti politici, da cui erano travagliati il comune d'Asti e quello di Chieri, ed i continui raggiri dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo necessitavano un personaggio guerriero e prudente, per la sicurezza de' suoi sudditi: e tale era Guglielmo di Mombello.

Partì il principe Filippo colla consorte sul finire dell'anno mille trecento uno. Ai dieci di dicembre di quest'anno il consiglio, servendosi dell'autorità sovrana, delegò certa causa in appellazione al giudice di Moncalieri (2). Questo consiglio era composto di Guglielmo Provana, Facio Lardono di Vigone, Berrino di Piossasco, Oberto di Lucerna e Giacomo di Scalenghe: essi stessi s'intitolavano vicarii generali e luogotenenti nel Piemonte di Filippo principe d'Acaia. Non si sa di certo, se si recasse il principe in Acaia con esercito, o senza, se facesse il viaggio suo per terra, o per mare. Solamente ritrovo con lui in Grecia Ottone di Miglioretto, giudice generale del Piemonte, Giacomino Scalenghe ed il notaio Yuaino di Pralormo: alcuni Genovesi della famiglia Camilla erano egualmente con lui. S'ignora in quali azioni,

(1) Doc. lib. I. n. XIII.
(2) Doc. lib. I. n. XIII.

ed in qual luogo abbia passato l'anno mille trecento due: non si è ritrovato documento, oppure scrittore che ne somministri indizio. Inclinerei a credere che abbia viaggiato per terra, e consumato quell'anno nel viaggiare. Agli otto maggio del mille trecento tre ritrovavasi a Chiarenza: ivi per agire nelle forme legali, grandemente venerate a quei tempi, spedì Gioanni Camilla a Filippo duca di Taranto, signore della Romania, a chiedergli nuova investitura del principato d'Acaia: incaricò particolarmente l'ambasciator suo a far valere, e porre in chiara luce al duca i diritti suoi sul principato. Sperava, che, riconosciuto da lui, avrebbe sofferto minori ostacoli per parte dei sudditi, onde mettersi al possesso dei dominii della consorte. Stanziò la sua residenza a Chiarenza, deputò impiegati per amministrare i paesi, e costituì certo Beniemin a cancelliere d'Acaia. Durante il viaggio, e nella Grecia stessa Giacomino di Scalenghe rendette segnalati servigi al principe Filippo: per rimunerarlo, ai dieci di giugno assegnogli trecento imperiali annui sopra il principato d'Acaia, e particolarmente sopra i redditi di Chiarenza (1).

Nel soggiorno, che il principe Filippo fece in in Grecia, divenne padre. Isabella, in un castello chiamato Bienvoir, partorigli una figliuola, a cui venne imposto il nome di Margarita. Perchè i diritti della genitrice potessero acquistarsi alla figliuola, con atto dei ventiquattro dicembre le fu concessa la signoria dei

(1) Doc. lib. I. n. XIV.

castelli e delle castellanie di Caritene e di Bossolet con tutte le loro dipendenze, e ne rogò l'atto il cancelliere d'Acaia Beniemin. Dal castello di Bienvoir trasferì il principe Filippo la sua stanza a Patrasso, e da questo luogo riconfermò alla figliuola la donazione (1).

Gli affari al principe Filippo non andarono troppo a seconda nell'Acaia. In nessuna maniera potè ottenere investitura dal duca Filippo, nè ubbidienza presso i popoli. Nella confusione di autorità, in cui era posta la Grecia, non dee esserci di meraviglia: inoltre recente essendo il potere dei Villa-Ardouin, non avevano aderenti. In questa circostanza determinò di partire, e di restituirsi nel Piemonte. Imbarcossi colla consorte e co' suoi a Patrasso, e negli ultimi mesi dell'anno mille trecento quattro approdò a Genova.

Mentre il principe Filippo era in Grecia, nei paesi confinanti a' suoi dominii del Piemonte succedevano deplorabili vicende. Erano nate nel comune libero d'Asti gare fra i Solari ed i de Castello, due potentissime famiglie. Temendo i de Castello di essere soverchiati dai Solari, ricorsero ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, coll'aiuto dei quali li cacciarono dalla città, ed essi soli occuparono la somma totale degli affari pubblici. Erano i de Castello partitanti Ghibellini, e Guelfi i Solari. I fuorusciti astesi ripararono a Chieri ed in Alba, da dove cercarono

(1) Guichenon. Preuves.

ogni mezzo per ritornare in patria: Guglielmo di Mombello, luogotenente nel Piemonte del principe Filippo, li proteggeva, e loro prestava aiuto. Nel maggio del mille trecento quattro i fuorusciti astigiani convennero tutti a Moncalieri, dove Guglielmo aveva raunato moltitudine di cavalli e di fanti: sostenuti da questa forza, viaggiarono verso Asti, ed entrarono nella città pel borgo degli Apostoli senza incontrar resistenza; vennero poscia i due partiti alle mani: i Solari ebbero il sopravvento, e cacciarono dalla città i de Castello, che ripararono nelle terre del marchese di Monferrato (1). Se i de Castello furono cacciati dalla città, e se il partito de' Solari potè occupare il sommo potere, dovevasi questa ventura alle forze di Filippo d'Acaia, comandate dal luogotenente Guglielmo di Mombello, ed agli aiuti avuti dai Cheriesi. Pensarono i Solari a mantenersi nel potere, ed impedire qualunque reazione per parte dei de Castello: questo doveva essere loro a cuore, perchè erano gli altri aiutati dai marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e tenevano ancora nel contado castelli occupati da soldati della loro fazione.

Arrivò Filippo in questo tempo dall'Acaia: approdato a Genova, passar dovette pei dominii astigiani, onde restituirsi nel Piemonte. Racconta Guglielmo Ventura, che gli Astigiani gli furono incontro sino al ponte di Guglielmo, e che gli fecero molte allegrie. Fermossi il principe Filippo in Asti per qualche

(1) Guglielmo Ventura. Cronicon.

giorno. I Solari profittarono della sua presenza, e lo fecero eleggere capitano del comune per tre anni. Questo capitanato obbligava il principe Filippo a fermar sua dimora in Asti, mantenere cento militi alla difesa del comune, e per esso riceveva di stipendio annue lire ventisette mila astesi. La provvidenza presa dai Solari di conferire il capitanato al principe Filippo consolidò maggiormente il loro potere, tenne lontani dalla città i partitanti Ghibellini, ed accrebbe la possanza del principe Filippo nel Piemonte. I Guelfi avendo il sopravvento in ogni luogo, era Filippo ovunque riverito. Nella città di Chieri era grandemente amato: quel comune, bramandone l'amicizia, stabilì di far col medesimo lega offensiva e difensiva.

Cominciò Filippo ad esercire il capitanato in gennaio del mille trecento cinque. Eravi podestà Albertino Spettino, in vece del quale fece surrogare Guglielmo di Mombello, personaggio affetto al principe ed al partito de' Solari. Rivolse quindi il pensiero a ricuperare i castelli ancor occupati dai fuorusciti. Nel febbraio pose assedio al castello della Rocca con sette mila fanti, oltre gli Astigiani che eranvi andati per far ruba: durò l'assedio venti giorni, fu alfine preso il castello e distrutto. Andò il podestà Guglielmo ad altre spedizioni, e s'impadronì dei castelli di Cossombrato, Corsione, Aghemo e Monale, che furono quasi tutti messi al saccheggio (1).

(1) Guglielmo Ventura. Cronicon.

Morì intanto nel gennaio del mille trecento cinque, ed in Chivasso, Gioanni marchese di Monferrato, senza aver lasciato discendenti. Con suo testamento avendo instituito erede del marchesato la sua sorella Giolanda, consorte dell'imperator greco, si raunarono a Trino tutti i nobili e vassalli del Monferrato, per ispedire ambasciatori a Costantinopoli, onde avere o Giolanda, od un suo figliuolo; e perchè intanto interi si conservassero i dominii al nuovo signore, nominarono Manfredo marchese di Saluzzo a difensore e governatore del marchesato.

Il favore, che il principe d'Acaia si acquistò nel comune d'Asti, la possanza sua, che ogni dì si consolidava in quel contado, il credito di cui godeva presso i Cheriesi, lo invogliarono a rendersi assoluto signore di questi comuni liberi. Animavasi nel suo desiderio considerando che era estinto Gioanni marchese di Monferrato, il quale, proteggendo i Ghibellini, poteva opporsi alle sue mire, e che non aveva da temere dal marchese di Saluzzo, e come nemico solo, e potendo facilmente vincerlo od in battaglia, o con patti: davagli però di che pensare Carlo d'Angiò re di Sicilia. Avendo questi preposto al governo dei dominii del Piemonte un siniscalco, prevedeva, che difficilmente avrebbe sofferto il suo ingrandimento, ove non ne avesse approfittato. Cercò perciò di trarlo nel suo partito, e negoziò, onde unitamente intraprendessero la conquista di questi comuni. Dopo lunghe negoziazioni lasciarono ad arbitri di stabilire gli articoli della convenzione. Trattava pel re il suo

siniscalco Rainaldo de Leco; pel principe, Enrico Giraudo di Vigone: compromisero in Corrado Brayda e Lamberto di Lucerna: pronunciarono essi nella stessa città d'Asti il dì diecissette novembre mille trecento cinque, e stabilirono che il dominio della città e territorio d'Asti dovesse essere comune tra il re ed il principe, e si dividesse in due parti eguali a giudizio di due arbitri, aggiudicando a ciascuno quella parte più conveniente alla posizione de' proprii dominii. Il territorio del comune di Chieri doveva essere egualmente comune, e divisibile per egual porzione. Al principe però, oltre la parte sua, dovevano essere aggiudicati i paesi e castelli di Poirino, Sommariva del Bosco, Montozolo, Castelnovo, Montemagno, Ceresole, e gli omaggi dei signori di Porcile, Truffarello, Revigliasco; ed intatto eragli conservato il diritto per lo stipendio del capitanato d'Asti. A spese comuni dovevasi intraprenderne la conquista: ognuno era tenuto a mantenere tanti armati, quanti ne avrebbe tenuto l'altro: il principe non si obbligò a sortir dal territorio de' suoi dominii, da quello dei comuni d'Asti e di Chieri, nè di portar le armi contro il conte, o vassalli del conte di Savoia: era in suo arbitrio il guerreggiare o no contro il marchese di Saluzzo. Si promise pel re di non porre impedimento, ove il principe ricuperar volesse i feudi di Barge, Scarnafiggi e Caramagna, e di liberarlo da ogni e qualunque pretesa, che il re Carlo di Sicilia potessegli contro muovere (1).

(1) Doc. lib. I. n. XV.

Questa convenzione fu approvata dai principi; ma siccome erasi espresso di non inferire violenza, se non nel caso estremo, così non ricorsero alle armi per avere il dominio dei due comuni. Il marchese di Saluzzo però ed i fuorusciti astigiani continuarono la guerra contro il comune d'Asti, e facendo scorrerie nel territorio, obbligarono il principe Filippo a stare in attenzione. Si moveva il principe d'Acaia contro il marchese, ed uniti i soldati suoi cogli Astigiani, arrecò danno nel territorio di Carmagnola. Occupò altresì Gassino tenuto dal marchese Manfredo come governatore del Monferrato, i di cui abitanti gli si sottoposero, giurandogli fedeltà il dì ventiquattro maggio del mille trecento sei. Nei patti deditizzi, che precedettero la sottomissione, il principe Filippo promise di difendere il comune di Gassino, osservare le leggi e consuetudini, ampliare i privilegi sui molini, di non infeudare il territorio, e di non preporre castellano, che non fosse piemontese: dichiarò gli abitanti non tenuti a combatter contro il marchese di Monferrato, se non dopo un anno (1).

Da queste imprese del principe d'Acaia previde Manfredo marchese di Saluzzo, che dannosa riescivagli una più lunga lotta, nel caso massime che pretendeva di far valere le ragioni sue sul marchesato di Monferrato; epperciò chiese di venir a patti. Acconsentì Filippo, e compromisero le differenze loro in Lodovico signore di Vaud, il quale militava fra

(1) Doc. lib. I. n. XVI.

le truppe del principe d'Acaia. Non si è ritrovata la sentenza dell'arbitrato: afferma però Guglielmo Ventura, che in quell'anno vi fu pace col marchese di Saluzzo: era dunque pronunciata, ed accettata dalle parti.

La lega, che nel novembre del mille trecento cinque aveva il principe d'Acaia contratto con Carlo re di Sicilia, non aveva avuto effetto alcuno. Il siniscalco, o fosse che mancasse di mandato, o che non avesse forze sufficienti, nè con consigli, nè con maneggi aiutò Filippo a conquistare il territorio dei due comuni. Pensò allora il principe d'Acaia di ritrovarsi altro alleato, ed intraprese negoziati con Amedeo conte di Savoia. Aderiva il conte, ed inviava in Asti Ugone della Rupecula e Rodolfo di Montemaggiore per convenire col principe. Si raunarono il ventisei luglio del mille trecento sei nella casa degli Scarampi, e stabilirono che ogni acquisto di dominio nella Lombardia dovesse essere comune tra il conte ed il principe, purchè nel conquistare fosse ciascuno intervenuto con soldati: dovessero procurare d'impadronirsi d'Asti e di Chieri a spese comuni, con tener in piè egual numero d'armati, movendo guerra contro il marchese di Monferrato, e qualunque altro, il quale loro oppor si volesse. Al giudizio d'arbitri lasciossi il diritto del principe pel capitanato della città d'Asti, e per le spese sofferte nella difesa di quel comune. Per l'esecuzione di questo trattato si stipulò, che il conte di Savoia con armati fosse tenuto a venire in Lombardia, e

fermarsi sinchè o fosse terminata la guerra, o non fossero più necessarii i di lui soldati per la difesa dei paesi conquistati: prevedevasi il caso che il conte Amedeo fosse impedito, ed allora convenivasi che dovesse inviare il suo primogenito Edoardo (1).

Intanto gl'imbasciadori degli stati del Monferrato essendo arrivati a Costantinopoli, l'imperatrice Giolanda aderiva ai loro voti, e deputava Teodoro suo secondogenito a governare il Monferrato. Approdò a Genova il giovine Teodoro, e presa in consorte Argentina Spinola, figliuola di Opecino, si portò a Casale nel settembre del mille trecento sei, da dove invitò i nobili ed i comuni alla quiete, notificando loro il fermo suo desiderio di pacificare il paese. Da Casale si recò alla fortezza di Ponte Stura, tenuta dal marchese di Saluzzo, che occupò; e spedì messaggi al comune d'Asti, onde aver deputati e per convenire sulle differenze, e per contrattare amicizia. Il comune non ricusò l'amicizia del marchese Teodoro, e gli promise aiuti. Questa pratica insospettì il principe Filippo. Il poter suo nella città d'Asti andava ogni dì scemando: Guglielmo di Mombello, non essendo conservato per podestà, in sua vece venne eletto Isimbardo di Pavia. Per la bramosía di viver liberi, ricusavano gli Astigiani il suo dominio, e sapendo che egli lo anelava, cominciavano a vederlo di mal occhio: manifestava egli al popolo raunato nella chiesa dei frati minori la convenzione sua col conte Amedeo,

(1) Doc. lib. I. n. XVII.

ed invitavalo a darsi al loro dominio: non aderiva il popolo, e niente valsero e le brighe degli aderenti, e gli armati, dai quali Filippo era attorniato.

L'acquistare il dominio d'Asti martoriava l'animo del principe Filippo: nudrivano le di lui speranze i partitanti suoi, che erano molti nella stessa città. Antivedeva che in Teodoro marchese di Monferrato avrebbe avuto un emolo, il quale con tutte forze si sarebbe opposto al suo ingrandimento. Per venire a fine del suo intento, intraprese nuovi negoziati con Carlo re di Sicilia, e trattò non solamente l'acquisto dei comuni d'Asti e di Chieri, ma altresì il conquistare sopra Teodoro marchese di Monferrato. Acconsentì Carlo, tanto più che il marchese di Saluzzo non si sarebbe opposto. Vantava Manfredo di Saluzzo pretensioni sopra il marchesato di Monferrato, ed aveva tentato di rendersene padrone alla morte del marchese Gioanni; ma arrivato da Costantinopoli Teodoro, conoscendo che invano avrebbe cercato di mantenersi in possesso, rinunciò i diritti suoi al re Carlo. Non solamente adunque l'Angioino non dissentiva, ma considerato, accoglieva l'occasione d'avere un alleato, onde far valere i diritti suoi. Prima d'ogni cosa rivocò Filippo la lega fatta col conte Amedeo di Savoia, al cui effetto spedì il notaio Ardizzone Albrieto alla corte di Savoia. Il conte Amedeo, non avendo ancor fatto preparativi per darvi esecuzione, e non essendo perciò ancor venuto di qua dai monti, ai ventisette dicembre del mille trecento sei dichiarò sciolta la lega (1).

(1) Doc. lib. I. n. XVII.

Libero il principe Filippo dalla lega col conte Amedeo contratta, si portò a Govone il dì undici maggio del mille trecento sette con comitiva di gentiluomini, onde trattare col re Carlo. Plenipotenziarii specialmente incaricati rappresentavano il re, e famosi giureconsulti erano presenti per dar consiglio. Da questo congresso pareva che dipendesse la sorte futura del Piemonte, trattandosi in esso la conquista dei comuni liberi d'Asti e di Chieri, e del marchesato di Monferrato. La cessione al re Carlo del principato d'Acaia, mediante conveniente compenso al principe Filippo, era pure oggetto delle diplomatiche transazioni. Cominciavansi i negoziati dai comuni d'Asti e di Chieri: si ratificò il trattato del mille trecento cinque intorno all'acquisto e divisione dei medesimi, e si aggiunse l'obbligo al principe Filippo di riconoscere la porzione sua in feudo dal re Carlo. Ragionavasi poi del marchesato di Monferrato; i plenipotenziarii cedettero al principe Filippo ogni diritto che il re Carlo acquistato aveva per la cessione del marchese Manfredo, e conquistandosi doveva dividersi in quattro parti, due dovevano spettare al re Carlo, la terza al conte di Savoia, al quale si diede facoltà d'intervenire in questa lega, purchè rispondesse fra tutto il mese di maggio, la quarta parte al principe Filippo. Ove il conte Amedeo non volesse entrar nella lega, due parti spettavano a Filippo, il quale era poi tenuto a riconoscerle in feudo dal re Carlo. A norma della divisione ciascuno doveva concorrere nelle spese per conquistare

il marchesato: erano però assegnati al re i luoghi di Moncalvo, Vignale e Lu, oltre la porzione eguale, ed al principe, Fiano, Gassino e gli omaggi di Bussolino, Castiglione, Settimo e Baratonia. Rimanea a convenire intorno alle questioni sul principato di Acaia. Il re Carlo avrebbe voluto mantenere in possesso dei dominii greci il figliuolo Filippo, ed il principe d'Acaia vedeva impossibil cosa per lui il ricuperar quel paese: il re Carlo ne chiese cessione; acconsentì il principe; e siccome il principato d'Acaia spettava alla principessa Isabella, così per essa stipulavane la cessione Lamberto di Lucerna a ciò specialmente deputato. In compenso del principato promisero i plenipotenziarii del re Carlo a Filippo di Savoia il contado d'Alba negli Abruzzi. Questo contado era dato in appannaggio alla consorte di Filippo di Taranto, perciò sinchè questa principessa viveva, si obbligò il re Carlo di pagare al principe di Savoia annualmente oncie seicento d'oro. Sul principato di Acaia aveva diritti pur anche Margarita figliuola del principe Filippo, per le donazioni dei castelli e castellanie che le prodigarono i di lei genitori nel suo nascere: per queste si obbligava il re Carlo di concederle tante terre vicino al contado d'Alba, quante sarebbero necessarie per istabilire il reddito annuo di oncie ducento d'oro da tener luogo di dote in occasione di matrimonio (1).

Per conquistare i comuni d'Asti e di Chieri erasi

(1) Doc. lib. I. n. XVIII.

stipulato che usar si dovessero modi pacifici, e piuttosto coi consigli ed intrighi ottenerne la balía, che colle armi. Col marchese di Monferrato adoperar dovevasi aperta guerra, cosicchè intendeva Filippo di opprimere Teodoro colle forze guelfe degli Astigiani e Cheriesi, e col favor popolare, che acquistato si sarebbe nei guerreschi incontri, procurare che offerta gli fosse la sovranità dei comuni. Facil cosa era l'impadronirsi di Chieri con questi mezzi per esser debole, decaduti i cittadini dal primiero vigore, e soggetti ad interne dissensioni. Difficoltà maggiori incontrava in Asti: ivi, sebbene i Ghibellini fossero fuorusciti, e che i Guelfi tutto da lui ripetessero, era tuttavia in quel comune ancor troppo ardente la bramosía del viver indipendente; eragli adunque necessario moltissimo il favor popolare che egli ambiva senza posa: dava perciò ricovero ne' suoi dominii agli Astigiani fuorusciti, alcuni dei quali rimetteva pure nel comune.

Non aspettò, accorto come era, il principe Filippo che il marchese Teodoro conscio delle negoziazioni gli muovesse guerra: ai diciannove del mese di maggio, otto giorni dopo la sottoscrizione del trattato, gliela intimò il primo. Spaventossi il giovine marchese, e conobbe qual nembo gli pendesse sul capo. Chiamò sotto le armi tutti i suoi vassalli, loro imponendo di servirlo per un mese. Oltre i vassalli gli prestarono aiuto i signori di Pavia, di Milano, i comuni di Vercelli, di Novara, e per soprappiù trovò possenti consigli in Opecino Spinola suo suocero. Nell'esercito

del principe Filippo eranvi le truppe astigiane e cheriesi, e tutto quel nerbo di cui era capace la dominazione del re Carlo nel Piemonte.

Nel marchesato di Monferrato alcuni castelli ancor tenendo pel marchese di Saluzzo, Teodoro si occupò a ricuperarli. Allorquando ricevette l'annunzio della guerra assediava Moncalvo. Stimando più util cosa il marciare contro Lu e Vignale, tolse l'assedio, ed occupando questi luoghi costrinse i Terrieri a giurargli fedeltà. Uscì allora in campo il principe d'Acaia unito al siniscalco Rinaldo ed a Giorgio marchese di Ceva, ed intesa l'occupazione di Lu e Vignale, si fermò non distante da quei castelli. Abbandonò allora il suo campo il marchese Teodoro, e riducendosi nel luogo di Rosignano affidò l'incarico di dar la battaglia al conte Filippone Langosco. Ebbero nell'incontro la peggio i Monferrini: il conte Filippone fu fatto prigione, e mandato in Provenza al re Carlo. Dopo questi combattimenti il principe d'Acaia passò il Po co' suoi soldati, e conquistò a danno del marchese paesi nel Canavese; s'impadronì di Chivasso e Leinì.

In questi fatti d'armi passò l'anno mille trecento sette: nel successivo il re Carlo non promosse la guerra con egual calore, e lasciò solo in lotta il principe Filippo. Non potendo il nostro principe conquistar da solo il Monferrato, risolvette di mantenersi almeno al possesso dei paesi conquistati. Ciò non ostante il marchese Teodoro ricuperò Chivasso e S. Raffaele, e rimasero in poter di Filippo i castelli di Gassino, Costigliole e Leinì.

Avvicinavasi intanto il tempo, nel quale finiva il capitanato del principe Filippo nella città d'Asti, alla qual epoca aveva rimandato il progetto di ottenere la generale balía, sperando molto negli aderenti suoi, nel favor popolare e nei servigi resi al comune. Adunò perciò il minor consiglio del comune nel giardino dei frati minori, ed egli stesso presiedette l'assemblea. Nicolino Duc, celebre giurisperito e suo assessore, con lungo dire dimostrò la salvezza del comune esigere, che al principe Filippo si concedesse la general balía sulla città e contado, e la facoltà di pacificare i fuorusciti. Gli amici dei fuorusciti gridarono sia compita la volontà del principe. Ma Catalano Solaro mettendo la mano alla spada, esclamò, che giammai avrebbe tal cosa sopportata, e molti del popolo partigiani suoi ne imitarono l'esempio. Eravi luogo a temere che l'affare sortisse effetto funesto, e si propose di raunar il consiglio maggiore, e lo fu la domani nel convento dei frati minori. Intervennero a questa nuova assemblea tutti i cittadini: arringò lo stesso giurisperito Nicolino Duc, ed il principe nella canonica aspettandone l'esito mandava che i cittadini a lui discendessero. A tale proposta si levò grave romore: chi voleva, chi no. Finalmente un cittadino ardito sciolse la pratica: discese dal principe, ed interrogato della cagione del tumulto, rispose con volto sereno, esser in pericolo i giorni suoi, poichè il popolo gridava che si dovesse imitare l'esempio degli Alessandrini, i quali avevano carcerato e fatto morire in una gabbia di ferro Guglielmo marchese

di Monferrato, perchè aveva tentato di rendersi padrone della loro città. Racconta Guglielmo Ventura, che il principe cambiò proposito, e che ritornando subito a casa, da lì a pochi dì abbandonò la città d'Asti, e con tutta la sua corte si recò ne' suoi dominii (1).

Finita l'autorità del principe Filippo sul comune d'Asti, rimanea a soddisfarlo dello stipendio suo come capitano delle lire astesi ventisette mila, che nell'atto dell'elezione gli furono assegnate, e non mai pagate; egli siccome ambiva il sommo potere non aveva perciò molestato il comune: svanite le sue speranze, ne pretese il pagamento. Allo stipendio unir dovevansi le spese, che durante la carica sua aveva fatto per difesa della città e contado d'Asti. Su tale controversia vennero a composizione l'otto aprile mille trecento nove, ed il comune si obbligò di sborsare al principe lire quattrocento cinquanta mila astesi tanto per suo stipendio, quanto pel mantenimento degli uomini armati (2).

Quantunque gli Astigiani non avessero voluto concedere al principe d'Acaia la perpetua balía sulla città e contado, tuttavia ne ambivano l'amicizia. Nel mentre che composero le differenze pe' suoi averi, fecero con lui lega offensiva e difensiva, e speravano in questa maniera di averlo sempre affetto ai loro bisogni. I fuorusciti de Castello cercando di rientrare nel contado, essendo aiutati dai signori d'Incisa e di

(1) Guglielmo Ventura. Cronicon.
(2) Doc. lib. I. n. XIX.

Lanzavecchia, e da varii partigiani al di dentro, eravi tema che si venisse nuovamente alle mani tra essi ed i Solari. Allora le due parti fecero compromesso in Amedeo conte di Savoia ed in Filippo d'Acaia. Siccome i principi di Savoia erano di animo pacifico e moderato, così pronunciarono nel dicembre del mille trecento nove la riconciliazione, ed ammisero nella città i de Castello. Da queste pratiche si scorge, che se Filippo non aveva più il capitanato d'Asti, eravi nulladimeno in quel contado parte a lui affezionata, la quale procurava e manteneva il di lui ingerirsi negli affari del comune. Non ci consta, che siagli stata conferita altra carica: Rubeo Maoneri però, segretario del conte di Savoia, nel pubblicare l'arbitrato sulla riconciliazione dei fuorusciti, chiama Filippo conservatore della città e territorio d'Asti.

Accordò egualmente il principe Filippo d'Acaia con Manfredo marchese di Saluzzo le differenze sovra il dominio di alcune terre, essendo mediatori Carlo re di Sicilia ed Amedeo conte di Savoia. Si stabilì tregua tra i medesimi sotto l'arbitrato di Edoardo di Savoia, di Robaldo di Rivalba e di Ruffino Braida, ed al principio del mille trecento nove Corrado Doria, altro arbitro, giudicò che al principe spettassero i castelli di Casalgrasso e di Castagnole.

Col cessare le ostilità contro il marchese Teodoro di Monferrato, e coll'aver lasciato il principe d'Acaia solo a lottare nell'intrapresa guerra, il re Carlo di Sicilia aveva arrecato al nostro principe non tenue danno, ed impedito l'esecuzione delle convenzioni.

Lagnavasene grandemente il principe d'Acaia, e mettendo in campo i danni sofferti, chiedevane indennizzazione. Nè le lagnanze sue consistevano solamente in questo fatto. La cessione del principato d'Acaia erasi eseguita per parte di Filippo, ma non eragli stato dato il compenso nè coll'immetterlo nel possesso del contado d'Alba, nè con pagargli annualmente le stipulate oncie seicento d'oro. Il duca di Taranto aveva bensì ordinato a' suoi ufficiali di sborsare la somma convenuta; era stato Filippo investito del contado d'Alba, che fu poi eretto in principato, ma nè riceveva il denaro, nè il possesso del principato. Nascevano queste difficoltà per parte degli Angioini, da ciò che perduti per essi essendo i dominii della Grecia, non pensavano seriosamente a dar esecuzione al convenuto con privarsi del contado d'Alba.

Operava intanto nel Piemonte mutazioni il re Carlo: aveva egli investito de' suoi dominii il suo figliuolo primogenito Raimondo Berengario, il quale premorì al genitore senza lasciar discendenti. Per non veder quel paese esposto a sconvolgimenti, e sempre governato da siniscalchi, determinò di confidarne il governo all'altro suo figliuolo Roberto duca di Calabria, e lo investì a titolo di feudo di ogni suo diritto, ordinando a Raimondo del Balzo, allora siniscalco, di ubbidire al duca Roberto. Spedì il duca Roberto Rainaldo di Leco e Rainaldo di Aquila, suoi procuratori, per prenderne possesso, e ricevere i giuramenti di fedeltà dai nobili e comuni del Piemonte. Pigliarono

i procuratori possessione dei dominii, ed il siniscalco raunò in Cuneo nel regio palazzo i vassalli per riconoscere il nuovo signore. Coi vassalli intervennero i castellani ed i procuratori dei comuni del distretto di Cuneo: ebbe luogo tale adunanza il dì ventidue aprile del mille trecento nove: promisero tutti fedeltà ed obbedienza al duca Roberto, aiuto e difesa in ogni bisogno. Nel giorno consecutivo i procuratori da Cuneo si recarono al castello di Busca, ed ivi chiamati i nobili e delegati dei comuni di quel distretto, ricevettero i medesimi sacramenti. Da Busca passarono a Demonte, Savigliano, Fossano, Cherasco, Alba e Mondovì, pigliarono possesso di ciascuna città, e tutti gli ufficiali regii ripetevano i medesimi giuramenti (1).

Il re Carlo di Sicilia non ebbe tempo di compiere le sue intenzioni; la morte lo rapì ai viventi il dì cinque maggio stesso anno, lasciando successore immediato lo stesso duca Roberto. Il nuovo re la pensava diversamente dal genitore: per l'accortezza nei maneggi politici, di cui era dotato l'animo suo gagliardo ed intraprendente, non poteva egli star tranquillo nello stretto cerchio dei dominii, a cui succedeva. Anelò a conquistare, ed il suo agire cangiando sistema agli affari del Piemonte, si ruppe l'alleanza che stringealo col principe d'Acaia. Laonde nè ebbe riguardo alle di lui instanze tanto per le indennizzazioni della non effettuatasi lega, quanto per non

(1) Doc. lib. I. n. XX.

avergli prestato gli aiuti stipulati, nè più si parlò della cessione del principato d'Acaia, considerandolo il re Roberto come conquista di esecuzione difficile, e come cessione nulla di sua natura. Per tale fatto illesi essendosi conservati a Filippo ed alla sua stirpe i diritti sopra quel principato, egli non ommise mai d'intitolarsi principe d'Acaia, e tale titolo passò a' suoi successori, che sempre ne fecero uso.

Dacchè Filippo principe d'Acaia aveva fatto ritorno dalla Grecia, non fuvvi pace nel Piemonte. Il romore delle armi facevasi sentire ogni anno, e mettendo spavento ne' popoli, li martoriava senza profitto de' sovrani. Già il re Carlo di Sicilia, ed Amedeo conte di Savoia eransi intromessi per pacificare il Piemonte: avevano composte le differenze del principe d'Acaia col marchese di Saluzzo, e mantenevano colla forza della loro possanza in pace gli Astigiani ed i Cheriesi. Perchè fossero spenti i timori e gli odii eccitati dai patti sanciti nel congresso di Govone, era necessaria la pace tra Filippo principe d'Acaia e Teodoro marchese di Monferrato. Il Piemonte intero agognava il riposo, e quantunque la guerra più non si facesse con incendi, sacchi e crudeltà inaudite, e che i belligeranti avessero di fatto deposte le armi, tuttavia la sola discordia, che ancor sussisteva fra questi due principi, bastava per rendere intranquilli gli altri ed i loro sudditi. Aggiungasi, che Enrico VII imperatore, disponendosi a scendere in Italia, ed avendo per tal oggetto già inviato i suoi ambasciatori in Lombardia, interessava poi particolarmente

i principi tutti, che esso nell'arrivare ritrovasse il Piemonte pacificato. Si arresero i belligeranti ai voti dei popoli ed alle imperiose circostanze, ed elessero tre arbitri con facoltà di comporre le loro differenze. Sentenziarono essi da Cossombrato il dì ventisei giugno del mille trecento dieci. I castelli, paesi e luoghi, i quali Filippo principe d'Acaia aveva occupato sopra il marchesato di Monferrato dopo la morte del marchese Gioanni, dovevano restar in suo potere per lo spazio di cinque anni, passati i quali, sarebbene divenuto signore, se il marchese Teodoro non pagavagli la somma di fiorini cinquantamila; obbligavasi però Filippo di restituire al marchese Teodoro il castello di Leinì. I fuorusciti e banniti potevano rientrare in patria; i prigionieri erano restituiti vicendevolmente: nominavansi i proprii aderenti. Il principe Filippo dichiarò tutto il casato e sudditi di Savoia, il comune d'Asti, i Solari e loro parte, il comune di Chieri, e generalmente tutti coloro che lo avevano servito in questa guerra. Il marchese Teodoro nominò il conte Filippone Langosco, i comuni di Pavia, di Milano, di Novara, di Vercelli, di Casale, Opecino Spinola e suoi seguaci, e generalmente tutti quelli della Lombardia che lo avevano servito contro il principe d'Acaia (1).

Questa composizione vantaggiava la sorte di amendue i belligeranti. Il principe d'Acaia riteneva il possesso di alcuni castelli, ed il marchese Teodoro

(1) Doc. lib. I. n. XXI.

ricevendo Leinì vedevasi aperto il campo a riavere gli altri dominii. Andò il principe d'Acaia con buona fede in questa pratica, ed alli sei luglio, dieci giorni cioè dopo l'arbitrato, ordinò che il castello di Leinì si consegnasse alle armi del marchese Teodoro, come era stato giudicato.

Abbiamo osservato il principe Filippo d'Acaia in questo periodo di tempo nelle negoziazioni coi principi suoi confinanti, nei moti guerreschi e nell'accortezza politica per acquistar paesi: non trasandò con ciò di migliorare la sorte de' sudditi suoi nel Piemonte. Nel tempo, in cui il solo mestier proficuo era quello delle armi, l'agricoltura era affatto negletta; proveniva tale incuria dal perchè essendo sottoposte le terre alle enfiteusi ed a tutti i vincoli di vassallaggio, diminuivasi all'agricoltore il prodotto de' suoi sudori, e la bramosía di migliorar il terreno: oltrecchè vivendo la maggior parte dei sudditi sotto le strette leggi feudali, non potevano testare, nè altrimenti disporre de' suoi beni. Occorse a questi inconvenienti il principe Filippo, per quanto la nascente civiltà il permetteva, e concedendo franchigie ai paesi migliorò la condizione degli abitanti. A dì quindici del mille trecento dieci emancipò il comune di Carignano, spinto particolarmente dai servigi che quel comune reso gli aveva. Trovavasi il principe a Pinerolo; giurisperiti lo consigliavano, e servivano di testimonio. In quel consesso liberò da ogni vincolo di soggezione gli averi dei Carignanesi, e concedendo loro la facoltà di poter disporre dei loro beni per

testamento e per disposizioni fra vivi, li assolvette dal pagare le terze vendite, i laudemii ed altri diritti feudali: dichiarò che gl'intestati avessero per successori i più prossimi parenti, e se ne erano privi, si formasse l'inventaro legale dal giudice coll'intervento di due uomini dabbene. Nè qui si ristava: permise al comune di affrancare con riscatto i censi o laudemii dovuti ai nobili pei beni tenuti nel distretto di Carignano, e promise che per causa d'ingratitudine non avrebbe rivocato queste largizioni. Il comune di Carignano non lasciò senza compenso tale liberalità del principe, e per tenerlo indennizzato obbligossi di pagargli annualmente lire cento viennesi, da dividersi sopra ciascuna famiglia a norma del ripartimento da farsi per mezzo di quindici sapienti da eleggersi dal consiglio generale. Concedette inoltre il comune al principe ogni diritto che gli competeva sopra le possessioni dette del Sabione, sui confini di Carignano (1).

(1) Doc. lib. I. n. XXII.

Capo III.

DAL MCCCX AL MCCCXX

Al principio del secolo XIV infelice e compassionevol era la condizione di quella parte occidentale d'Italia, che Lombardia appellasi. Ciascun paese distinto in comune pretendeva indipendenza, ed andava soggetto a discordie interne per le due parti guelfa e ghibellina, che in quel tempo più che mai facevansi accanita guerra. Numerosa turba di fuorusciti di ogni ceto, di ogni età e di ogni fazione inondava ogni paese, e pareva che nissun'altra legge si osservasse che quella del più forte. In questa condizione la Lombardia intera non riconosceva di diritto altra autorità suprema che quella dell'Imperatore, ma di fatto l'autorità stessa imperiale era negletta. Le contestazioni dei pretendenti alla corona dell'impero, e le vessazioni che esse partorirono ai popoli l'avevano resa abbietta ed in discredito. Alcune città ubbidivano ai capitani, i quali da privati fattisi capi di parte, nelle discordie civili espulsi od uccisi gli avversari, erano divenuti assoluti padroni; ed a vie meglio ingannare i loro concittadini, quantunque governassero da tiranni, velavano l'ambizione loro col non assumerne il titolo. Alcune altre, ritenuta l'antica instituzione dei municipii, vivevano con forma di comun

libero sotto l'osservanza de' proprii statuti; amministravano le loro entrate, eleggevansi i magistrati, facevano la pace, dichiaravano la guerra. Fra queste le une seguivano la parte guelfa, e le altre la ghibellina, ed accanite fra di loro si straziavano a vicenda, e si desolavano.

Deposto dal trono imperiale Federico II per atto del concilio di Lione, gli augusti di lui successori non pensarono all'Italia. Morto l'imperator Alberto, ed eletto Enrico di Lucemburgo, non il più potente fra i principi tedeschi, ma il più guerriero e generoso, non soddisfatto d'avere il solo titolo d'imperatore, volle esser al possesso degli stati. Dando egli sesto agli affari pubblici di Germania, deliberò di portarsi in Italia per essere coronato a Milano, quindi a Roma. Aveva l'imperator Enrico in pensiero di pacificarla; e non favoreggiando i Guelfi a preferenza dei Ghibellini, contava di riconciliarli, e governare coll'autorità imperiale. Deputò Lodovico signore di Vaud ed il vescovo di Basilea per notificare l'arrivo ed il pensar suo. L'Italia disperata per le tante calamità che aveva sopportate, stava molto sollevata al nome della sua venuta, la quale, sebben non era con possente esercito, era però pacifica per tranquillarla, e non travagliarla con guerre. Bensì speravano i buoni nella grave prudenza d'Enrico, la quale unita con l'autorità avrebbe potuto temperare l'ardore delle fazioni, e richiamare nelle contrade italiane la da tanto tempo desiderata concordia.

Nell'anno mille trecento dieci Enrico di Lucemburgo,

imperatore VII di tal nome, partì dalla Germania accompagnato da molti principi tedeschi, e valicò le Alpi per calare in Italia. Nella Savoia venne accolto con magnificenza reale da Amedeo V, che lo aiutò coll'opera e coi consigli, i quali eseguiti, e miglior fortuna a sè, e miglior condizione all'Italia ne sarebbe avvenuta. Arrivò nel novembre a Torino: come prima città italiana, cominciando ivi ad esercitare l'autorità imperiale, deputò un suo vicario: da Torino venne a Chieri, Asti, Casale, Vercelli e Novara: in tutte queste città pacificò le fazioni, chiamò i fuorusciti in patria, e deputati vicarii a governarle, riceveva da tutte il giuramento di fedeltà. A Torino fu con magnificenza ricevuto e festeggiato da Filippo d'Acaia, avido di farselo benevolo sia per averne donazioni, sia per contrapporlo al re Roberto di Sicilia, la di cui potenza temeva che troppo crescesse nel Piemonte. Il nuovo imperatore lo stabilì suo vicario nelle città di Vercelli, di Novara e di Pavia a persuasione di Amedeo conte di Savoia; ed avendo grato ogni procedere del principe a suo riguardo, promise di far sì, che Roberto gli desse un compenso per la cessione del principato d'Acaia (1).

Da Novara portossi l'imperatore Enrico a Milano, ove tenne una generale assemblea, alla quale intervennero i deputati di ciascuna città lombarda. Notificò l'imperatore, che per render ferma la pace in Lombardia, costituiva un suo vicario generale, a cui tutte

(1) Guichenon. Preuves.

le parti dovessero ubbidire; e perchè coll'autorità fosse anche munito di forza, onde reprimere i moti se mai nascessero, voleva che mantener dovesse al suo soldo certo numero di soldati a spese delle città stesse. Elesse a vicario imperiale della Lombardia il conte Amedeo V di Savoia, al quale addì otto febbraio del mille trecento undici giurarono i deputati delle città di pagare ogni anno lo stipendio fissato per compenso della soldatesca che doveva tenere sotto le armi a comune difesa.

Le forze, di cui l'imperator Enrico era munito scendendo in Italia, non erano possenti e numerose: l'autorità imperiale avrebbe periclitato, se al suo comparire avesse ritrovato ostacolo: a spalleggiarla si unirono all'esercito imperiale e le truppe di Amedeo conte di Savoia, e quelle di Filippo d'Acaia, e di Teodoro marchese di Monferrato. L'imperator Enrico, cercando di pacificar l'Italia, non favoriva alcuna parte, e si governava con giustizia nel conferire le cariche; non perciò gli riuscì di soddisfare ai più, perchè accadeva che in una città, ove più possenti erano i Guelfi, destinasse per vicario un ghibellino, e viceversa: altronde così inveterati erano gli odii, che i vicari stessi non avevano tanta virtù che bastasse per dimenticarli. Or questi erano potenti motivi di nuove discordie, di nuove trame e di nuovi tumulti; alle quali cose aggiungasi, che alla venuta dell'imperatore in Italia si mostrarono un tal poco ritrosi i capi di fazione a rinunciare il comando, ed aspettavano favorevole occasione per ritorselo.

Presa la corona del regno d'Italia a Milano, disponevasi Enrico a partire per Roma, onde ricever colà quella dell'impero, accompagnato dagli armati di Amedeo conte di Savoia, di Lodovico di Vaud e di Filippo d'Acaia. Avendo penetrato in que' futuri disegni, s'avvide ben egli che nella sua assenza avrebbero tumultuato i faziosi di Lombardia, il perchè scelse fra le famiglie dei più caldi coloro che gli dovevano far corte, servendo come d'ostaggio della futura condizione dei parenti. Non riparò il malcontento la provvidenza dell'imperatore, e non impedì al suo partire i tumulti: le città formaronsi in lega, e cacciarono i vicari imperali. In Novara dominando i Ghibellini non vi seguì cangiamento. A Pavia il conte Filippone Langosco guelfo fece prigione Manfredo Becaria capo ghibellino, ed esigliò chiunque gli desse sospetto di esser tale, creandosi capo e principe della città. In Vercelli gli Avogadri ed i Tizzoni venuti alle mani, durò il conflitto per quarantanove giorni. Accorse per gli Avogadri il principe d'Acaia come guelfo, e pei Tizzoni il conte Guarneri, capitano delle truppe imperiali, destinato dall'imperator Enrico a sostenere la lotta contro le città collegate. In quel fatto d'armi i soldati del principe di Acaia ebbero la peggio, ed egli stesso ferito, a stento potè salvarsi nel castello degli Avogadri.

Il principe Filippo d'Acaia non pareva alieno dai tumulti, che contro all'imperatore si eccitarono nella Lombardia, e particolarmente in Pavia e Vercelli. La protezione che egli concesse agli Avogadri guelfi

svelò l'animo suo. Enrico VII ne era dolente; ma persuasó dal conte di Savoia, non emanò provvidenza contro Filippo. Conobbe però il nostro principe in qual condizione fosse venuto, e per non esporsi a venir nuovamente alle mani colle truppe imperiali, si ritirò ne' suoi dominii. Ciò non pertanto cessò dall'instare perchè gli fosse pagato lo stipendio fissatogli pella sua carica di vicario imperiale, avendo tenuto in piede numero d'armati a difesa delle città che presiedeva.

Venne a morte Isabella principessa d'Acaia nel correr dell'anno mille trecento undici. Dal suo matrimonio non essendo nata che la figliuola Margarita, pensò Filippo di passare a seconde nozze. Eravi alla corte dell'imperator Enrico Gioanni delfino di Vienna, il quale già aveva una sorella sposata in Federico primogenito di Manfredo marchese di Saluzzo. Stretta amistà cominciò a firmarsi tra i due principi, i quali sanzionarono insieme lega offensiva e difensiva, e progredendo più oltre promise il delfino a Filippo un'altra sorella in isposa per nome Catterina, a cui costituì in dote lire ventimila viennesi, data cauzione, ed assegnate pel pagamento lire tremila annue sui redditi della città di Brianzone: si celebrò il maritaggio nel mille trecento dodici. In quest'occasione ebbero luogo nel Piemonte grandi allegrie: per rendere più splendide le feste richiese Filippo che alcuni figliuoli delle più illustri famiglie di Vercelli e di Pavia v'intervenissero quasi per farvi corona.

Terminate le feste del matrimonio, il principe

Filippo non lasciò partire i gentiluomini pavesi e vercellesi, e li tenne in ostaggio per sottomissione delle città al suo vicariato, e per le somme dovutegli per gli stipendi suoi come vicario imperiale (1). Conosciutesi queste cose alla corte dell'imperatore, spiacquero ad Enrico, e molti sparlando del principe d'Acaia, presero nuova vita le dicerie ch'egli avesse favorita la rivoluzione di Pavia, previa convenzione col conte Filippone, e che per lui fossero succeduti i tumulti di Vercelli. Onde scolparsi deputò un'ambascieria all'imperatore: narra Agostino della Chiesa nella Corona Reale, che uno di questi ambasciatori fu Chaberto delli Rorenghi, già vicario e luogotenente generale del principe.

Rappresentavano gli ambasciadori in un memoriale non esser colpa del principe, se le città di Vercelli e di Pavia eransi ribellate alla soggezione imperiale: essere stati i Pavesi e Vercellesi indotti da perfidi instigatori: mancare di probabilità l'asserire aver il principe favorito la ribellione col tener che faceva ostaggi per la dipendenza della città: averne egli per lo contrario sofferto grandissimo danno: essere stato offeso dal conte Guarneri in Vercelli nella sua casa propria, tanto esser lontano dall'aver il primo preso le armi: i suoi soldati essere stati malconci dal conte: voler giustizia se gli accordasse indennità. Continuava il memoriale: aver il principe tenuto al suo soldo gente armata per servizio dell'imperatore tanto nella Lombardia quanto nella Romagna: abbisognar di denaro,

(1) Muratori. Annali.

volesse soddisfarlo, e soddisfacesse per lo stesso motivo Lodovico signore di Vaud: pregare per ultimo l'imperatore, acciò interponesse la sua autorità, affinchè a Filippo fosse pagato lo stipendio per la carica di vicario imperiale nelle città di Vercelli, Novara e Pavia (1).

Non si sa qual esito abbia avuto quest'ambascieria, se bastasse o no per riporre il nostro principe nelle grazie d'Enrico: non ci consta che l'abbia soddisfatto per il mantenimento degli uomini armati a sua difesa, come neppure che interponesse la sua autorità, perchè le città gli pagassero lo stipendio di vicario.

Il principe Filippo d'Acaia, come quegli che sopportato aveva grandiose spese nell'esercizio del vicariato, non ristava dal chiederne il pagamento alle città. I Vercellesi furono i primi a venire a composizione. Gli ostaggi essendo tutti della famiglia degli Avogadri, e dominando i Guelfi nella città, si ebbe sollecitudine di ottener loro la libertà. Quindi, stabilita la somma in fiorini dodici mila, gli statici furono restituiti in patria. Succedette questa convenzione ai due di ottobre del mille trecento tredici in Torino nella chiesa di S. Dalmazzo. I Pavesi furono più tardivi, e non composero queste differenze che nel maggio del mille trecento quindici. Guglielmo di Mombello ed Andrea Piossasco, arbitri eletti, pronunciarono che la città di Pavia pagasse al principe Filippo fiorini tredicimila nei termini ivi prefissi, e

(1) Doc. lib. I. n. XXIII.

ciò mediante fossero rilasciati gli ostaggi, i quali doveva il principe rimettere salvi od a Villanuova, oppure nella città d'Asti. Di più doveva Filippo rinunciare al comune di Pavia quella somma che per gli stipendi suoi poteva pretendere dai Novaresi. Così finì il vicariato imperiale concesso al principe d'Acaia, la qual carica pareva che fruttar gli potesse estensione di dominio e di possanza nel Piemonte.

A Carlo re di Sicilia succedette Roberto secondogenito, come si è detto più sopra. Questi, fattosi capo della parte guelfa in Italia, opponevasi con quanta forza poteva alle pacifiche intenzioni dell'imperatore, ed aveva per suo nemico chiunque parteggiasse per lui. Per contrastargli il passo nella Lombardia Roberto stesso era venuto con poderoso esercito nei dominii suoi del Piemonte, e lasciato presidio in Mondovì, Cuneo, Fossano, riparava in Alba dopo d'aver tolto qualche castello al marchese di Saluzzo.

Si fu in questo tempo che gli Astigiani vennero pure sotto la dominazione del re Roberto. Que' generosi cittadini, che avevano saputo resistere, ed evitare i maneggi di Filippo principe d'Acaia, indeboliti gli animi dalle divisioni delle parti, cedettero alle forze del re di Sicilia, e si sottomisero alla di lui giurisdizione. Coll'acquisto del comune d'Asti possedeva il re Roberto nel Piemonte la maggior parte del territorio, e forte com'era poteva occupare, e mettere a soqquadro il Piemonte intero scacciandone gli altri principi. L'animo ardente e guerriero del re non era alieno da questo pensiero, e

prevedendo qual partito trar potesse dalla sua possanza, anelava a conquistare non solamente il Piemonte tutto, ma altresì di spingere le sue occupazioni sull'Italia. Era interesse adunque e dell'imperator Enrico e dei principi piemontesi di riparare alla troppo crescente ambizione dell'Angioino.

Enrico VII, come quegli che contava di combattere egli stesso il re Roberto nell'Italia, cominciò a pensare sul modo di trattenerlo dall'usurpare dominii nel Piemonte. Scelse per questo uopo il conte Amedeo di Savoia, principe valoroso e guerriero quant'altri mai, e concedendogli diritti imperiali cercò di dare il crollo all'influenza dell'Angioino. Considerò l'imperatore la dedizione del comune d'Asti fatta per violenza e contraria ai diritti, che l'augusta dinastia di Savoia, come succedente al dominio della contessa Adelaide, aveva sopra quel contado; e così con diploma del ventidue febbraio del mille trecento tredici rinnovò e concesse al conte Amedeo ogni diritto imperiale sopra l'astigiano contado (1). E siccome senza effetto sarebbe stata questa disposizione dell'imperatore, ove non fosse stato riconosciuto il conte di Savoia, così Enrico VII invitò i marchesi di Monferrato, del Carretto e di Clavesana, i conti e signori del Canavese, i vicari imperiali di Novara, Milano, Verona, Tortona, Genova, Modena, Ivrea e Chieri, e generalmente tutti i nobili e comuni della Lombardia a prestare al conte di Savoia ogni aiuto, affinchè

(1) Guichenon. Preuves.

scacciasse dalla città d'Asti i ribelli dell'impero, e ne ottenesse il possesso: e per tor di mezzo ogni pretesto d'ignoranza, ordinò pure al vescovo ed ai cittadini tutti d'Asti di riconoscere il conte di Savoia per loro signore. Nè con questi soli mezzi volle l'imperator Enrico cresciuta la possanza del conte di Savoia, ma perchè più efficacemente potesse mantenere nel Piemonte la parte imperiale, con altre provvidenze lo colmò di nuove largizioni. Il Canavese doveva ritornare sotto la dominazione degli antichi suoi signori, e riconosciuti giusti i diritti del conte sopra altre città e comuni, intimò agli abitanti di Cherasco, Cuneo, Poirino, Musio, Mondovì, Riva, Sommariva del Bosco, Sommariva di Perno, Pavarolo, None, Felizzano, Cavallermaggiore e Canelli di essere obbedienti al conte di Savoia col prestargli il giuramento di fedeltà in persona dei deputati che erano a ciò delegati.

Quando emanavano le provvidenze imperiali a favore del conte Amedeo di Savoia, il re Roberto già aveva lasciato il Piemonte; e perchè vano era stato il suo operare per impedire all'imperatore il passo nella Lombardia, portavasi nell'Italia per contrastargliela colà allorquando, andando a Roma per essere coronato, ravviverebbe nelle contrade italiane il potere dell'autorità imperiale. Non ebbe dunque a combattere il conte di Savoia contro le truppe di Roberto. La città d'Asti ritornò a governarsi in comune libero, e ricusò di sottoporsi all'ordinato dai diplomi imperiali. Gli altri luoghi, tranne qualche terra,

conservata l'ubbidienza all'antico signore, imitarono l'esempio del comune libero d'Asti.

In virtù dei diplomi imperiali di Enrico VII, dato nuovo animo ai diritti dell'augusta dinastia di Savoia sopra i dominii del Piemonte, che componevano parte delle marche d'Italia e d'Ivrea, e preparato il conte Amedeo V a prenderne possesso, Filippo principe d'Acaia s'avvide qual pregiudizio sofferto avesse coll'arbitrato del mille ducento novantaquattro, avendo rinunciato ogni ulterior diritto col possesso delle terre ivi descritte. Bramoso di estendere la sua dominazione, ritornò sulla composizione, e misurando i diritti suoi dalle ragioni dell'avo suo Tommaso conte di Fiandra, pretese a lui solo appartenere i diritti che i reali di Savoia avevano nel Piemonte. Ricorse il conte Amedeo all'imperatore, il quale con nuovo diploma del sette giugno confermogli ogni sua liberalità, e vi appose la clausula, che di nissun valore si dovessero considerare le pretese che qualunque altro potesse mettere in campo sopra que' dominii. Così Enrico impose silenzio al principe Filippo. Nè qui stette l'imperatore: ordinò ancora a Filippo di rimettere allo zio Amedeo V i castelli che occupava sopra gli Astigiani e sopra il re Roberto, e particolarmente Sommariva del Bosco, Sommariva di Perno, Cavallermaggiore, Musio, Felizzano, Poirino e Riva. Dimostrò Filippo di voler arrendersi agli ordini imperiali, ma ritenne tuttavia i paesi, e rimise a miglior tempo le sue pretese, facendosi ovunque aderenti.

Morì Enrico VII imperatore nell'agosto del mille trecento tredici dopo d'aver preso la corona imperiale a Roma da un delegato pontificio. Svanirono allora le speranze di veder pacificata l'Italia. Alla nuova della di lui morte si mosse il re Roberto verso il Piemonte, e minacciò di annichilare le potenze de' suoi competitori in queste contrade. Vedendo il conte di Savoia che un'ostinata denegazione al principe Filippo poteva nuocere a' suoi interessi, ove questi si fosse messo d'accordo col re Roberto, cercò di venir nuovamente a composizione, e tanto più che alcuni nobili del Canavese parteggiavano pel principe. Erano partigiani del conte di Savoia i signori di Valperga, Rivara, Masino, Massè, S. Giorgio coi loro aderenti. Seguivano le parti di Filippo i signori di S. Martino, Agliè, Rivarolo, Front, Castelnuovo, Castellamonte con tutti i loro seguaci.

Elessero i principi nuovi arbitri, e compromisero le loro ragioni in Papiniano vescovo di Parma, Ottone signor di Grandisson, Guiscardo signore di Beaujeu e Lodovico di Savoia signore di Vaud, i quali sentenziarono il dì ventinove ottobre del mille trecento tredici. La composizione del mille ducento novantaquattro fu pienamente confermata: doveva il conte, in compenso dei castelli di Beinasco e Piobesi, assegnare al principe terre pel reddito annuale di mille lire viennesi: il principe era chiamato alla metà della giurisdizione della città d'Ivrea, e di tutto il territorio del Canavese: si eccettuavano pel conte Lanzo, Ciriè e Caselle; pel principe Balangero, la Rocca,

Fiano, Rivarossa, Baratonia, Viù, Settimo e Barbania: si faceva vicendevolmente facoltà di riconciliare gli aderenti: veniva ammesso il principe alla comunione col conte del territorio d'Asti e di Chieri, e delle altre largizioni imperiali, e ciascuno obbligavasi ad adoperare ogni suo potere per acquistarne il possesso. Dichiaravansi appartenere al principe i feudi, che l'imperatore Enrico avevagli ingiunto di consegnare, ma se gl'imponeva l'obbligo di riconoscere il tutto in feudo dal conte Amedeo. Ratificarono i principi la composizione, e Filippo, ricevendo investitura dei diritti concessigli, giurò al conte nuova fedeltà (1).

Seguito l'accordo, si adoperarono i principi per avere la possessione del contado d'Asti e del Canavese, e per opporsi alle forze del re Roberto. L'occupare l'Astigiano non altrimenti potevasi che colla forza, perchè il re Roberto aveva molti aderenti, e troppo animosi erano gli Astigiani per sottoporsi alla tante volte ricusata soggezione dei principi di Savoia. Nel Canavese le cose andavano diversamente. I Solari, che coi loro seguaci dominavano la città d'Ivrea, dopo la morte dell'imperatore, e prima della composizione col principe Filippo, già avevano riconosciuta con patti la giurisdizione del conte Amedeo. Prometteva il conte di difendere la città e territorio, e di contentarsi del mero e misto impero, col far uso dei pedaggi e delle gabelle. Per tale difesa obbligavasi

(1) Doc. lib. I. n. XXV.

il comune a somministrargli ducento clienti a sufficienza armati a proprie spese di qua de' monti, e di là per dieci miglia, e per lo spazio di un mese. Dichiarava il conte di nominar vicario un dei tre che il comune avrebbegli presentato, scelti fra personaggi probi e dabbene: convenivasi che le spese del vicario e dei giudici sarebbero a carico del conte, imposto al vicario l'obbligo di osservare gli statuti e le buone usanze: come spettava a lui il difendere i diritti della città sopra Piverone e Palazzo, ed il mantenere i signori di Vallesa ed altri nobili nell'uso dei loro diritti. Faceva inoltre promessa di non aver nella città altra fortezza che il palazzo del comune. Si stipularono questi patti in Avigliana, e furono confermati da Edoardo, primogenito del conte Amedeo, a nome del suo genitore (1).

Seguita questa dedizione, i principi di Savoia vennero a composizione sulle loro pretese; e siccome il principe d'Acaia fu ammesso a partecipare della metà del dominio d'Ivrea e suo territorio, così il quindici novembre convennero nuovi patti deditizi non più col solo partito de' Soleri, ma col comune intero. Per essi fu riconosciuta l'autorità dei due principi, e fu riserbato ai cittadini l'uso di quelle consuetudini, che formavano allora le principali franchigie dei comuni (2).

Oltre al comune eravi nella città d'Ivrea altra

(1) Doc. lib. I. n. XXIV.
(2) Cibrario. Discorso I sopra le finanze dei conti di Savoia.

potenza, la quale pretendeva esercitare diritti temporali. I vescovi, quantunque oppressi dai marchesi di Monferrato, avevano tuttavia conservato qualche giurisdizione. Era troppo prudente che in questo contrattare il vescovo d'Ivrea fosse d'accordo coi principi di Savoia, perchè non cercasse di appigliarsi a favorire il re Roberto, e suscitar così nuovi incagli all'esecuzione dei diplomi imperiali. Sedeva sulla cattedra vescovile d'Ivrea il vescovo Alberto, il quale non ricusò di far lega con Amedeo conte di Savoia e con Filippo principe d'Acaia. Si recarono per quest'effetto i principi in Ivrea, ov'era pur anche Edoardo di Savoia, ed al primo di dicembre nel palazzo vescovile si promisero la vicendevole difesa dei diritti a ciascuno proprii nella città e territorio, e di mantenere illese le rispettive ragioni, se mai qualcheduno avesse cercato d'impedirne l'esercizio (1). A norma di tal lega nominarono i principi un vicario per la città, ed unitamente provvedettero al governo del Canavese. I nobili di quelle contrade non esitarono di sottoporsi al nuovo dominio, e presa investitura, giurarono fedeltà.

Amministrava intanto il principe Filippo i paesi aggiudicatigli nell'arbitrato, cioè Sommariva del Bosco, Sommariva di Perno, Cavallermaggiore, Riva; ad essi aggiunse Poirino per acquisto. Chiamò questi comuni a nuova riconoscenza, e ricevendone gli omaggi, loro concedette nuove franchigie. Il tempo

(1) Doc. lib. I. n. XXVI.

ci ha conservate quelle di Sommariva del Bosco. Raunato il consiglio generale di quel comune, che in tutto sommava a trecento sessantaquattro capi di famiglia, nella chiesa giurò fedeltà al principe Filippo d'Acaia, e promisegli omaggio ed obbedienza. Dichiarò allora il principe spettargli il diritto d'impor tributi, quello delle gabelle, delle decime, delle multe; ed obbligato il comune a pagargli annualmente il focaggio, divise le famiglie in tre classi: cosicchè i più agiati tenuti fossero sborsare cinque soldi, i mediocremente tre soldi, e due soldi gli altri. Il lavorare attorno alle fortificazioni, che il principe avrebbe ordinato, era pure a carico del comune, il quale in tempo di guerra doveva somministrargli quel numero d'armati che avrebbe richiesto l'urgenza del bisogno. Affrancato ogni avere dal canone di terza vendita e da qualunque altro, fu fatta facoltà agli abitanti di testare, e di disporre fra vivi od altrimenti delle sostanze loro, e di darsi gli statuti, purchè alla formazione fosse intervenuto il castellano deputato dal principe (1).

Composte le differenze loro, i principi di Savoia vennero sul trattare per collegarsi contro il re Roberto. Ogni conquista, che a danno del re fosse fatta, doveva esser comune fra loro: si eccettuava per Filippo Fossano e Savigliano, terre che il conte di Savoia concedevagli per compenso di Beinasco e Piobesi, luoghi compresi nella prima composizione, e non mai

(1) Doc. lib. I. n. XXVIII.

dati: era tenuto il principe a riconoscer il tutto in feudo dal conte sì e come riconoscea gli altri dominii. Dovevano poi amendue adoperar ogni loro forza, onde conseguire l'intento (1).

Accostossi a questa lega Manfredo marchese di Saluzzo. Per comporre le differenze sue col principe di Acaia intorno alle pretese sul marchesato di Monferrato, si convenne addì trenta marzo in Chiamberì, che se il marchesato di Monferrato fosse venuto in potere dei marchesi di Saluzzo, sarebbesi ceduto al principe Filippo Chivasso, Verolengo colle terre di quà del Po e della Dora-Baltea, e S. Raffaele, Castagneto, Bossolino, Castagnole e Cordova (2). Stipulossi poi altro trattato pei conquisti sul re Roberto: rinunziò Manfredo a favor del principe ogni diritto, e promise di cedergli, se per avventura venissero in suo potere i luoghi di Fossano, Romanisio, Villamairana, Salmore, Cherasco, Mondovì ed Alba. Questi luoghi erano tutti tenuti dal re Roberto, trattone Fossano, che già aveva giurato fedeltà al principe Filippo, promettendogli conveniente numero d'armati in guerra, e concessagli l'amministrazione della giustizia, purchè fossero salve le franchigie e le buone consuetudini.

Il marchese Teodoro di Monferrato non prese parte alla lega: il collegarsi coi principi sabaudi era duro per lui, poichè tramavano di occupargli il Canavese: col re Roberto era pericoloso, giacchè meditava la

(1) Doc. lib. I. n. XXVII.
(2) Doc. lib. I. n. XXIX.

conquista dell'intero marchesato di Monferrato. Si collegò perciò coi Visconti signori di Milano. Spenti i Torriani, che avevano per qualche tratto di tempo avuta la signoria di Milano, i Visconti dominavano soli; ed estinto Enrico VII, fatti emoli del re Roberto, anelavano alla conquista dell'Italia tutta. Aveva dunque con ragione fiducia il marchese Teodoro, nel nembo che gli pendeva sul capo, di sperare aiuto dai signori di Milano.

Preparavasi intanto il re Roberto ad assalire le terre del Piemonte, e rafforzando le truppe dava loro per condottiere Tommaso Marzano conte di Squillaci; in questo mentre egli agiva in Lombardia contro Matteo Visconti. Il condottiere del re di Sicilia, non ostante il rigidissimo verno, assediò nel gennaio il luogo di Dronero, e se ne rese padrone, quantunque in aiuto sia corso Manfredo di Saluzzo. Nella primavera il principe Filippo d'Acaia, unite le forze sue con quelle di Manfredo, uscì in campo contro il conte di Squillaci. Aveva Filippo il grosso delle sue truppe a Fossano, il condottiere a Savigliano: ciascuno facendo scorrerie danneggiava a vicenda il suo avversario: ora davasi il guasto alle terre dei Saviglianesi, ora a quelle dei Fossanesi. Filippo abbruciò gli airali di Villanuova, e gli Astigiani, collegati col re Roberto, fecero preda a Moncalieri. Per ottener con maggior sicurezza la vittoria, il re Roberto inviò nuove truppe in Piemonte sotto la condotta di Ugone del Balzo. Il principe Filippo con ciò non stavasi ozioso; perocchè dato aiuto ai

fuorusciti astigiani, occuparono i suoi il luogo di Demonte: non lo tenne però per lungo tempo. Avutane notizia Ugone del Balzo, marciò per cacciarli da quel luogo, e conseguì il suo intento, quantunque avessero tentato di soccorrerlo i principi collegati. Demonte si arrese a condizione alle armi del siniscalco dopo alcuni giorni d'assedio.

Succedevano queste fazioni nel mille trecento quindici. Essendo duro il combattere, e senza vantaggi di gran momento, si stancarono i belligeranti. Il siniscalco del re Roberto dovette trasferire le sue forze in Lombardia contro i Visconti. Gli Astigiani, colta quest'occasione, come quelli che erano maggiormente molestati dai fuorusciti, si staccarono i primi dall'alleanza del re Roberto, e cercarono di venir a patti col principe Filippo. Cominciarono per istipulare un armistizio, il quale doveva perdurare sino al giorno dell'ascensione, sotto patto che ciascuno ritenesse in suo potere le terre che occupava.

Spirata la tregua, e ritornato Ugone del Balzo nel Piemonte, ricominciarono le ostilità con maggior calore e nuovi sforzi. Scese allora dalla Savoia nel Piemonte il principe Edoardo con ducento cavalli, accompagnato da Pietro di Savoia arcivescovo di Lione, fratello del principe Filippo, e dal fior della nobiltà sabauda. Accampò questa truppa nei contorni di Susa, alla quale uniti quanti armati raccor poterono il principe d'Acaia e Manfredo di Saluzzo, trasportarono il campo a Villanuova. Era loro intenzione di marciar contro Asti, che speravano d'avere coll'aiuto dei

fuorusciti. Da Villanuova si portò l'esercito, che in tutto sommava a cinquecento cavalli ed a circa dieci mila fanti, contro Revigliasco: vi stette due notti, ed abbandonandolo v'appiccò il fuoco, e distrusse le case. Da Revigliasco, perduta la speranza d'impadronirsi d'Asti, accampossi l'oste a Fossano, ove si unì a Stefano figliuolo di Matteo Visconti. I signori di Milano in questa circostanza eransi pacificati coi principi del Piemonte, e seco loro d'accordo travagliavano per cacciare interamente da queste contrade le truppe dell'Angioino. L'esercito unito assediò Savigliano: sostennero i Saviglianesi l'assedio, e diedero tempo a Rizzardo Gambatrezza, altro capitano del re Roberto, di venire in loro aiuto. Inteso il costui arrivo, abbandonò l'esercito collegato l'assedio, e lasciò libero il passaggio a Rizzardo, il quale assediò Fossano. Il principe Edoardo ritornò in Savoia, Filippo d'Acaia riparò a Fossano, Stefano Visconti e Manfredo di Saluzzo a Saluzzo. Enorme crudeltà commise in questi confini il condottiero del re Roberto: non potendo impadronirsi di Fossano, ne abbruciò i molini e le campagne; espugnò Revello, lo mise a sacco e lo abbruciò; ed egualmente saccheggiò ed arse Envie. Passò poscia nell'Alessandrino, ove ebbe a badare a' fatti suoi avendo a fronte Marco, altro figliuolo di Matteo Visconti.

Dopo queste fazioni il principe Filippo d'Acaia e Manfredo di Saluzzo coi fuorusciti astigiani ancor tentarono d'impadronirsi della città d'Asti. In giorno di venerdì con secrete intelligenze vi entrarono e si

fermarono nel borgo degli Apostoli, sperando che il popolo facesse romore in favor loro. Ne fu immantinenti dato avviso al siniscalco Ugone del Balzo, il quale era in Alba: partito questi con prontezza, arrivò in Asti poche ore dopo l'invasione. Dall'improvviso arrivo del siniscalco fu così spaventato l'esercito collegato, che precipitosamente se ne fuggì. Ripararono l'onta loro gli Astigiani coll'invadere il comune di Riva, che ubbidiva al principe Filippo, uniti però ai soldati di Ugone del Balzo. Con acre combattimento occuparono gli airali, ed ardendo la villa saccheggiaronla, e fecero prigioni uomini, donne e fanciulli. Fra i prigioni furonvi le famiglie dei Pelleta e dei Bovi, le quali non ricuperarono la libertà che col prezzo di lire quattro mila (1). Con queste fazioni si cessava dal guerreggiare.

Le armi di Roberto re di Sicilia s'indebolivano ogni giorno tanto nella Lombardia che nel Piemonte, e lasciavano luogo a dubitare, che se con gagliardia si fosse contro lui combattuto, l'autorità sua sarebbe stata spenta. Ritiratosi Manfredo di Saluzzo, il principe d'Acaia, per non esser solo esposto alle forze dell'Angioino, fece alleanza con Matteo Visconti, che aveva a lui inviato Moschino Montegaza e Pietro Monza, giureconsulti milanesi; per tal effetto convennero nel luogo di Lombriasco il dì diciannove agosto mille trecento diciotto. Promisero gli ambasciatori milanesi a nome del loro signore, che egli

(1) Guglielmo Ventura. Cronicon.

non s'intrometterebbe, nè pretenderebbe ragioni sopra il contado d'Asti, e sopra i diritti concessi alla dinastia di Savoia dall'imperator Enrico. In compenso il principe Filippo rinunciò al Visconti ogni suo diritto sopra la città d'Alba e territorio, e sopra gli altri dominii del Piemonte non compresi negl'imperiali diplomi. Questo contratto stipulossi unicamente per abbassare la possanza del re Roberto: quindi per iscacciare le truppe regie dal Piemonte Matteo obbligavasi di fornire a Filippo cento uomini armati, e Filippo venticinque cavalli al Visconti, se mai dalla Lombardia Roberto fosse stato costretto a ritirarsi nell'Alessandrino. Furono compresi i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, ai quali si obbligarono di non inferir danno.

Le fazioni, alle quali diede luogo questa nuova lotta tra il Visconti ed il re Roberto, succedevano al di là dei dominii del principe d'Acaia, e senza che egli vi abbia preso parte. Le spedizioni più vicine al Piemonte furono quelle d'Asti, che sempre inutilmente intraprese il Visconti. Non si riscontra che a Filippo siano stati somministrati i cento uomini armati, nè che Filippo abbia fornito al Visconti i venticinque cavalli. Tranquilli impertanto furono i dominii del Piemonte nell'anno mille trecento diciannove. Il principe Filippo d'Acaia pensava a riposarsi dalle lunghe fatiche, e lasciar respiro ai sudditi suoi stanchi dal lungo guerreggiare. Il marchese di Saluzzo stavasene ne' suoi stati, e Teodoro di Monferrato era a Costantinopoli per consolare il genitore sulla perdita

della genitrice. Lasciavano i principi piemontesi l'onor della guerra a Matteo Visconti signor di Milano, ed al re Roberto: eravi dunque nel Piemonte di fatto tregua.

Dopo che Amedeo V conte di Savoia intervenne nella lega del mille trecento quattordici, non si conosce che abbia poscia preso parte nei negoziati e nei fatti d'armi che succedevansi nel Piemonte; anzi vedesi, che abbisognando il principe Filippo d'Acaia de' soccorsi suoi, venne in sua vece Edoardo suo primogenito. Era in tal tempo lungi dalla Savoia, ed occupato nella spedizione contro l'isola di Rodi difesa dagli Ottomani, impresa degna dell'animo generoso di Amedeo V e dell'augusta dinastia di Savoia.

Capo IV.

DAL MCCCXX AL MCCCXXXIV

I bellici movimenti che partorì nel Piemonte la lega conchiusa contro Roberto re di Sicilia avevano cessato nel mille trecento venti. Dalle lunghe fazioni che si succedettero pel corso di più anni, debilitati i belligeranti, non pensavano più a conquiste, ma solamente a mantenersi nel possesso dei dominii occupati. Erano altronde variate le circostanze che avevano necessitato la lega; imperciocchè il re di Sicilia non meditava più ingrandimenti, e trasportata la guerra nella Lombardia contro Matteo Visconti, lasciava tranquille le piemontesi contrade.

Il principe Filippo d'Acaia, accorto nei maneggi politici, cercò ogni mezzo onde trar partito da questa situazione del Piemonte, e raccorre quel frutto maggior che si poteva. Non aveva egli deposto interamente il pensiero d'impadronirsi del Canavese e dei comuni d'Asti e di Chieri, e per conseguirne l'intento, credette convenirgli di associarsi col marchese di Saluzzo, il quale anelava pur anche ad ottenere il dominio di alcuni castelli tenuti dal re Roberto. Pensò Filippo, che accordatosi col principe saluzzese, invano il marchese di Monferrato loro si sarebbe opposto. S'avvicinò dunque a Manfredo di Saluzzo, e datagli parola che sarebbegli pronto di aiuto, affinchè

cacciasse da Cuneo, dalla valle di Stura, da Demonte, da Busca e da Centallo le truppe del re di Sicilia, ne ottenne promessa di personal servizio per impadronirsi dei comuni d'Asti e di Chieri, e del Canavese tutto.

Da questa posizione del Piemonte seppe il principe Filippo trarne altresì altro partito, e sempre per favorire l'ingrandimento de' suoi dominii. Allorquando Roberto minacciava d'innondare cogli armati suoi tutti i paesi del Piemonte, erasi Filippo collegato coi Visconti signori di Milano, perchè a costoro interessava altresì che compressa fosse la baldanza dell'Angioino. Ora poi che Roberto pareva proclive alla pace, inutile era l'alleanza col Visconti; anzi consideravala egli dannosa, perchè tendeva bensì ad opprimere il re di Sicilia, ma favoriva l'ingrandimento del Visconti. Avveduto seppe cogliere l'occasione, in cui Matteo Visconti venne scomunicato dal sommo pontefice, e propose parole di pace all'Angioino: da questa sua proposizione speravane vantaggio come l'ottenne.

Comandava nel Piemonte come vicario del re Roberto Filippo di Valois, personaggio piuttosto proclive alla pace che alla guerra: approfittò Filippo delle disposizioni del condottiero, e seco lui intraprese a negoziare. Si trovarono assieme in Cavaglià il dì primo luglio del mille trecento venti, e Filippo di Valois accarezzando l'amicizia del principe d'Acaia, a nome del suo signore gli concesse la giurisdizione di Savigliano, di Bra, di Villanuova, di Castelnuovo, di Buttigliera e di Montemagno, con ciò però che

riconoscer dovesse questi luoghi in feudo dal re Roberto. In questa convenzione estese Filippo più oltre i vantaggi, e procurò che non solamente fossero riconosciuti i diritti che pretendeva sopra Asti, ma altresì il condottiero siciliano si obbligò di cedergli ancora la metà delle terre e dominii che sarebbero dalle sue truppe conquistate nel Canavase (1).

Aveva questo fine la lega conchiusa nel Piemonte contro il re Roberto. Gli sforzi dei belligeranti, se eccettuasi il possesso di qualche castello, non produssero vantaggi che al principe d'Acaia: questi seppe trar partito dalla situazione politica dei diversi principi, ed averne ingrandimenti alla stipulazione della pace, che forse gli sarebbero stati negati colle armi alla mano.

In esecuzione del trattato conchiuso con Filippo di Valois Filippo d'Acaia prestò il sacramento di fedeltà al re Roberto pei ceduti dominii, e ricevette gli ambasciadori che spedivagli la città di Savigliano per riconoscerlo suo signore. Si sottoposero i Saviglianesi al di lui dominio con ogni avere, riserbatasi però la gabella del vino, del sale, del mutuo e qualunque altra che potesse imporsi: chiesero in quest'occasione che il vicario destinato a governarli fosse tenuto ad osservare i loro statuti e buone consuetudini: aderì il principe alle domande, e confermò loro gli antichi privilegi.

Cessò di vivere intanto in Avignone, il dì sedici

(1) Doc. lib. I. n. XXX.

ottobre del mille trecento ventitrè, il conte Amedeo V, che per le sue virtù erasi meritato il titolo di grande. Trasportato il suo cadavere ad Altacomba, Edoardo di lui primogenito gli succedette, ed assunse il dì ventisette il titolo di conte. Era questa la prima volta in cui succedeva nella Savoia alla totalità dei dominii il figliuolo primogenito, e si contentavano gli altri di un appannaggio. Concorse il principe Filippo di Acaia cogli altri vassalli a prestare al nuovo conte l'omaggio di fedeltà, e promettergli tutti i servigi, ai quali un vassallo è tenuto verso il suo signore.

Nella pace che godevasi nel Piemonte il principe Filippo si occupò delle cose sue famigliari. Dal matrimonio che contratto aveva con Isabella di Villa-Ardouin non eragli nato che la figliuola per nome Margarita, la quale era ancor nubile. Trattavasi allora il di lei matrimonio con Renaldo della Foresta signore di Malaval, di Virieu, di Chavanay e di altri dominii. Prima della celebrazione del matrimonio il genitore la emancipò, ed essa contenta della dote costituitale, rinunciò a favor di lui ogni pretesa che eccitar potesse per ragione di successione alla genitrice (1). Secondo ciò che ci lasciò scritto il Guichenon, le nozze si celebrarono il dì dieci giugno del mille trecento ventiquattro in Montbrison: la sposa portò in dote al marito quattordici mila fiorini d'oro, pel pagamento dei quali il genitore diede per cauzione Edoardo conte di Savoia, Aimone di Savoia

(1) Doc. lib. I. n. XXXI.

ed altri distinti personaggi, e che il marito assicurò sui feudi di Malaval, Virieu e Chavanay.

Nello stesso anno il principe Filippo maritò altresì altra sua figliuola natagli da Catterina di Vienna, non già da Isabella come pretende il Guichenon. Lo sposo d'Alassia fu Manfredo del Carretto marchese di Savona, il quale ricevette per dote della sposa lire venticinque mila di Genova, che assicurò sopra i luoghi e giurisdizione di Novello e Sineo. Si fecero alla corte del principe Filippo lietissime feste per queste nozze: le città, i comuni furono invitati a mandare una comitiva sino a Novello: la città di Torino vi destinò Antonio de Parellis come cavaliere armato (1).

Dal matrimonio che Filippo d'Acaia contratto aveva con Catterina di Vienna ebbe numerosa prole. Gli nacque nel mille trecento venticinque circa un figliuolo che chiamò Giacomo. Secondo la politica di que' tempi, in cui non solamente interessi politici regolavano i matrimonii, ma che stipulavansi dai genitori allorquando i figliuoli erano ancor pupilli, il principe d'Acaia ricercò pel figlio suo Giacomo l'alleanza del marchese di Monferrato, il quale aveva una figliuola per nome Giolanda. Il marchese Teodoro si arrese alla domanda tanto più in quanto che richiese una delle tre figlie del principe Filippo pel figlio suo Gioanni. Si stipularono le condizioni dei matrimonii nel marzo del mille trecento venticinque:

(1) Ordinati della città di Torino 1325.

il marchese di Monferrato promise in dote alla figlia sua trentasei mila fiorini d'oro, e dichiarò inoltre, che ove morto fosse il figlio suo Gioanni senza discendenti maschi, le sarebbero riserbati altresì i diritti di successione sul marchesato. Il principe Filippo a titolo di dote obbligossi di cedere alla figliuola ogni diritto e giurisdizione sua sopra i luoghi di Riva, Gassino, Settimo, Balangero, Rocca, Corio, Barbania, Fiano e Borgaro. Con questi matrimonii intesi si consolidava la pace tra la famiglia d'Acaia e quella di Monferrato; ma non eseguiti furono cagione di guerre e di crudeli inimicizie, come racconteremo.

E qui, giacchè si è fatta parola di maritaggi, penso non sarà discaro si racconti il passaggio della principessa Anna di Savoia, figliuola del conte Amedeo V, che andava sposa dell'imperatore Andronico Paleologo. L'accompagnò il fratello conte Edoardo con grande comitiva di gentiluomini savoiardi, e fu festeggiata a Pinerolo dal principe Filippo d'Acaia: milizie, gentiluomini piemontesi si unirono ai Savoiardi per farle corona: la città di Torino sola ne deputò tredici (1). Il conte Edoardo giunto a Villafranca tornò indietro, e l'imperatrice proseguendo il suo viaggio s'imbarcò colla comitiva sua per Costantinopoli, ove i vassalli del conte di Savoia fecero gloriosa prova del loro valore in un torneo.

Alle sollecitudini pel ben essere della famiglia sua unì il principe Filippo il pensare al vantaggio e felicità

(1) Ordinati della città di Torino 1325.

de' suoi sudditi, e di quei fuorusciti che riparavano ne' suoi dominii, perchè mite il suo governo, e non soggetto a quelle perturbazioni che straziavano le altre contrade. Persuaso che il nerbo della possanza d'un sovrano consiste nella popolazione, non obliò di allettare i fuorusciti a stabilirsi ne' suoi stati con loro concedere la cittadinanza o nelle terre deserte, o nei paesi che procurava si costruissero al confine de' suoi dominii, per tenerli salvi da ogni straniera invasione. Il paese di Villanuova di Moretta costrutto un secolo prima, nelle guerre e contro il marchese di Saluzzo, e contro il re Roberto, perchè più volte invaso era stato quasi deserto dagli abitanti. Decretonne Filippo la ricostruzione nel marzo del mille trecento ventisette, e ne chiamò altri che l'occupassero; ma perchè più comodo fosse il viver civile nel nuovo paese, procurò che il monastero di Rivalta concedesse a censo sotto modico canone le terre che possedeva a Villanuova. Per di lui mediazione il monastero divise ogni suo avere ai coloni, e si contentò che fossegli pagato per ogni giornata un sestario di frumento annualmente: fu loro permesso di disporre per testamento, o di alienare altrimenti quei poderi, purchè il nuovo acquisitore fosse tenuto prenderne investitura dal monastero (1).

Non con questa sola disposizione procurò che grato fosse agli abitanti il dimorare in Villanuova, ma accrebbe altresì i loro comodi col concedere che fossero

(1) Doc. lib. I. n. XXXII estratto dal Chiesa: descrizione del Piemonte.

esenti dal pagamento del pedaggio personale, il quale pagavasi sul ponte del Po vicino a Villafranca. Allettando maggiormente quest'esenzione a stabilirsi nel nuovo paese, e rendendo libero il traffico coi paesi circonvicini, la nuova colonnia crebbe maravigliosamente, e non solamente si riempirono le antiche abitazioni, ma se ne fabbricarono delle nuove.

Sempre intento il principe nostro a proteggerla, volle che i cittadini di Villanuova fossero assimigliati a quelli di Moretta: prescrisse che per dieci anni fossero esenti da ogni carico di milizia, eccetto che per difendere i proprii lari: concesse che potessero costituirsi in comune, eleggersi i credendarii e darsi i proprii statuti. E siccome la badia di Rivalta pel pagamento del canone pretendeva frumento miglior di quello che produceva il suolo di Villanuova, notificò non esser tenuti a pagar il canone con altro frumento. Perchè il nuovo paese era posto al confine, era necessario che munito fosse di fortificazioni, o che almeno avesse un fossato, onde respinta fosse una prima aggressione. Ne ordinò la costruzione il principe Filippo, e chiamò i comuni a concorrere ad escavarlo: la città di Torino fu invitata a farne scavare trenta trabucchi (1). Con queste saggie instituzioni ripopolò il principe Filippo l'abbandonato paese di Villanuova, e lo accrebbe di popolazione.

(1) Ordinati della città di Torino 1328. - Cibrario. Storia di Chieri, tom. I, pag. 142, in notis.

Intraprese a questo tempo il principe Filippo di riformare il costume de' sudditi suoi, ed appigliossi particolarmente ad emanare una legge sontuaria. Raunò a tal uopo gli ambasciatori delle città e comuni del suo dominio a Pinerolo. Sapendo che le riforme popolari sono acconsentite senza romore quando ciascun comune ne promette l'osservanza per mezzo dei deputati suoi, volle in ciò il parere dei comuni: la città di Torino ne inviò due (1). Non si è ritrovata la deliberazione emanata da questa adunanza: conforme senza dubbio alle intenzioni del principe, ed alla crescente civiltà de' tempi. Nè questo era il solo caso in cui abbia chiamato gli ambasciatori delle città. Ogni qualvolta il bene dello stato lo esigeva radunavali, e ordinariamente vicino allo spedale di Scalenghe: così operava nel novembre del mille trecento vent'otto: sfortuna che nissuna delle deliberazioni seguite in tali adunanze sia stata da noi conosciuta (2).

La città pure di Torino ottenne liberalità dal principe. A di lei favore rinunciò la gabella del sale, nè volle serbarsi altro che un certo annuo canone (3). Per abbellirla e difenderla riparò il suo palazzo che ivi teneva, ed il tetto nella fortezza di Porta Fibellone:

(1) Ordinati della città di Torino. « Duo ambaxatores vadant ad » locum pinarolii in quo conveniri et esse debent omnes ambaxatores » omnium comunitatum pedemontis ad tractandum pro utilitate tocius » terre domini principis super vestimentis personarum et ornamentis » ipsarum ».

(2) Doc. lib. I. n. XXXIV. dall'archivio della città di Torino.

(3) Pingon. Aug. Taur. ad. ann.

il tesoriere di Torino ci conservò memoria di questa riparazione (1).

Questi provvedimenti riguardando il ben essere de' sudditi, pensò al mezzo altresì di tener lontano i nemici del suo dominio, ed aver forze sufficienti onde resistere a qualunque tentativo loro. Persuaso che i provvedimenti militari più giustamente fatti sono, se si fanno in tempo di pace, ordinò da Pinerolo ai comuni tutti, e particolarmente a quello di Torino, di preparare le armi per la milizia nella maggior quantità possibile: era ordine suo che le armi fossero in pronto fra dieci giorni, e che il vicario passasse la rassegna a tutta la milizia (2).

Salito sul trono della Savoia Aimone, che successe al fratello conte Edoardo morto senza discendenti maschi, il principe Filippo lo riconobbe come signore, e gli giurò fedeltà ad esempio degli altri vassalli: questa volta non frappose instanza pe' suoi pretesi diritti. La speranza d'impadronirsi del Canavese minorò in lui il cordoglio di vedersi dipendente dai conti di Savoia: per conquistare questo paese aveva fatto ogni possibile tentativo; e servendosi del destro suo scorgere nei moti politici approfittava delle posizioni altrui per prevalersene. Collegossi col marchese di Monferrato, strinse amicizia con istipulare mutui casati, ma tuttora col pensiere d'ingrandirsi e di conquistare sui dominii del di lui marchesato.

Quest'accortezza di Filippo non era però tale da

(1) Arch. cam.
(2) Doc. lib. I. n. XXXIII. dall'archivio della città di Torino.

non lasciar iscorgere al marchese Teodoro sin dove egli mirasse. Per la qual cosa sia che Filippo non abbia mantenuto il suo promettere, o che il marchese abbia ritirato la sua parola, ritornarono sul guerreggiare. Fece il principe Filippo una scorreria nel Canavese, e s'impadronì di Chivasso; e mettendovi guarnigione propria, munì il luogo, e posevi presidio. Erano però restii gli abitanti di sottoporsi alla soggezione del principe d'Acaia; ma non essendo soccorsi dall'antico loro signore, gli giurarono fedeltà l'anno dopo (1), non tanto come vinti dalla forza delle armi, quanto come riconoscenti in Filippo il diritto di coloro, ai quali il marchese aveva dato in ipoteca Chivasso pe' suoi debiti stati dal principe soddisfatti.

Ebbero luogo in questo mentre altre scorrerie nel Canavese, e sempre contro Teodoro: se ne ignora l'esito: bisogna però credere che le armi di Filippo ivi divenissero potenti, e che i partigiani del marchese di Monferrato deponessero quell'animosità che avevano contro di lui. I conti di Biandrate, i quali tenevano in feudo S. Giorgio col suo distretto, antichi nemici del principe d'Acaia come ghibellini, non avevano mai voluto riconoscere Filippo come signore del Canavese: altrimenti avvenne in quest'anno. Francesco signor di S. Giorgio si sottopose al principe d'Acaia, e ricevette da lui investitura del feudo di S. Giorgio col suo distretto composto dei luoghi di Foglizzo, Ozegna, Cucceglio, Lusigliè, Cortereccio e Cicognío.

(1) Tesoriere di Torino 1326. Arch. cam.

La preponderanza che il dominio di Filippo acquistava nel Canavese inquietò non poco il marchese Teodoro; laonde cercò ovunque aderenti, e fu pieno d'avvedutezza nel farsene uno che fu tale da impor silenzio a Filippo. Era questi Aimone conte di Savoia, che aveva succeduto nel contado al fratello Edoardo. Desiderava questi di prender consorte, e chiese in isposa Giolanda di Monferrato, quell'istessa che alcuni anni prima era già stata promessa a Giacomo figliuolo di Filippo d'Acaia. Aderì Teodoro, e si celebrarono le nozze nel mille trecento trenta; e perchè il marchese fece donazione alla figliuola Giolanda del marchesato di Monferrato in caso d'estinzione della linea mascolina, essa spenta, da questo matrimonio rinnovò in tempi posteriori l'augusta dinastia di Savoia i diritti suoi su quel marchesato.

Non ci consta quali danni in queste dissensioni abbia il marchese Teodoro arrecato al principe di Acaia: taciono i cronisti contemporanei, e non si ha documento. Pare però che egli confidasse moltissimo nelle armi del re Roberto, col quale continuava ad essere in alleanza, e che aspettasse il regio siniscalco nel Piemonte con potenti forze, onde opporsi e cercar di spegnere la potenza del principe.

Intanto più acerbe discordie, fatti più disgustosi perchè successi fra parenti accaddero nelle terre del Piemonte, nel marchesato cioè di Saluzzo. Il principe nostro n'ebbe parte, e non senza frutto attesa la politica sua accortezza.

Manfredo marchese di Saluzzo, lasciato vedovo

da Beatrice sua prima consorte, contrasse altro matrimonio con Isabella Doria di famiglia genovese. Dal primo matrimonio gli era nato un figlio che chiamato Federico, adulto sposò Margarita di Vienna sorella di Catterina consorte di Filippo principe d'Acaia. Dal secondo matrimonio nacque a Manfredo pur anche altro figliuolo, che chiamò collo stesso nome Manfredo. La scaltrita Isabella mise tutto in opera per far passare al figliuol suo il dominio dello stato, e privare Federico dei diritti come primogenito, e ritrovonne condiscendenza nell'animo già troppo debole del consorte. Cominciò ad ottenere emancipazione a favore del figliuolo, e donazione di ampie terre, e finalmente guadagnandosi il vecchio marito lo indusse ad instituire erede universale il figliuolo Manfredo, lasciando a Federico alcuni paesi di minor valore.

Mal comportando il primogenito d'essere spogliato dei diritti suoi, deliberò di assicurarsi colle armi il possesso della a lui negata signoria, quindi cercò aderenti. Ritrovò aiuto nel delfino di Vienna di lui cognato; mostrossegli neutrale il marchese di Monferrato, e Filippo d'Acaia venne con lui a patti. Convinto Federico di qual peso fosse per lui l'amicizia del principe, gli rinunciò la giurisdizione di Revello, Carmagnola e Racconigi, e ricevendone investitura si obbligò di riconoscere da lui quei paesi in feudo. Calò a quest'accordo Federico di Saluzzo col principe d'Acaia, perchè temeva che proclive egli fosse a convenire col marchese Manfredo per

difendere le ragioni del fratello. Nè il marchese aveva ciò obliato: per cattivarsene la benevolenza accarezzava anch'egli il principe, e seco procurava di stabilire il matrimonio del figliuolo Manfredo con una delle sue figlie. N'ebbe sentore Federico, e nel donargli la giurisdizione di Revello, Carmagnola e Racconigi ne ottenne parola, che o giammai si sarebbe effettuato questo matrimonio, o che quanto meno non si sarebbe eseguito senza il di lui consenso. Tenne in ciò Filippo la sua parola; e richiesto Federico nel mille trecento ventisei ai quattro luglio, acconsentì che Eleonora d'Acaia fosse consorte di Manfredo suo minor fratello (1).

I dissapori nella famiglia de' marchesi di Saluzzo continuarono chetamente senza strepito d'armi sino all'anno mille trecento ventinove. Il marchese proseguì nelle largizioni a favore del figliuolo Manfredo, e Federico cercò appoggi; ma non aveva ancor tentato impresa alcuna apertamente. Nel gennaio di quest'anno cominciò ad impadronirsi del luogo di Dronero, ma non del castello, che ancor tenne pel genitore, il quale ragguagliato di quest'impresa richiese d'aiuto Filippo principe d'Acaia. Accorse Filippo a sostenere il vecchio marchese, ed ingiunse ai vent'otto gennaio alla città di Torino di far partire alla volta di Saluzzo tutti i cavalli della milizia torinese e tutti i fuorusciti astigiani, per soccorrere quel forte, e ne reiterò l'ordine ai due febbraio. Elesse la città di Torino otto

(1) Maoneri prot. IV, pag. 28.

sapienti per ordinare la milizia; ma in questo mentre Federico se ne rese padrone, ed il marchese Manfredo si ritirò nella sua fortezza di Revello. S'interposero per sedare le domestiche discordie Gioanni e Giorgio fratelli del marchese Manfredo, ed eletti arbitri per definirle, sentenziarono il dì ventidue maggio, ed aggiudicarono a Federico il marchesato colle terre al di là del Tanaro, ed a Manfredo i feudi del marchese del Carretto con alcuni altri. Si acchetò Federico all'accordo; ma non così Manfredo, il quale lo stesso giorno dispose per atto fra vivi di beni aggiudicati al fratello. Alle di lui intenzioni si oppose Federico; e per aversi grato il principe gli confermò la ricognizione in feudo de' luoghi di Carmagnola, Racconigi e Revello, e procurò di rendersi protettori i Visconti di Milano col matrimonio del suo figliuolo Tommaso. In questo stato di cose il principe d'Acaia pensò di stringere maggiormente i vincoli d'alleanza con Federico, e promovere l'accordo pronunciato da Gioanni e Giorgio di Saluzzo, che pareagli equo e conveniente.

In questi amichevoli pensieri, addì due febbraio del mille trecento trenta in Lombriasco, si rinnovarono tutte le convenzioni seguite fra i due principi: Filippo si riconobbe tenuto a prestar soccorso a Federico, onde ricuperar potesse Cuneo, val di Stura, Demonte e Busca: annullò tutti i trattati e le donazioni seguite col marchese Manfredo: obbligossi di prestargli aiuto onde ridurre all'obbedienza, dopo la morte del genitore, que' vassalli che non volessero

osservare l'accordo profferto da Gioanni e Giorgio di Saluzzo: promise di farsi mediatore per la pace nella famiglia, e sulle basi della composizione suddetta; di fargli cedere il possesso de' luoghi di Revello e di Cardè, ed ove d'uopo anche colle armi, ma sempre dopo la morte del genitore Manfredo: se poi Federico fosse costretto ad usar violenza al fratello, dichiarò Filippo che non se ne sarebbe impicciato, eccetto che una delle parti non avesse osservato il pronunciato. Per compenso Federico riconobbe dal principe Filippo in feudo i luoghi di Revello, Carmagnola e Racconigi, ed obbligossi di aiutarlo onde impadronirsi del Canavese, dei comuni d'Asti e di Chieri.

Lasciato l'addentellato nella convenzione col principe Filippo sopra il modo, su cui doveasi pronunciare l'accordo, Federico di Saluzzo adoperossi onde fossero compromesse le discordie in Filippo d'Acaia. S'arrese il genitore, ed il dì quattro giugno sentenziò il principe, che il pronunciato di Gioanni e Giorgio di Saluzzo dovesse essere eseguito, ed aggiunse che il genitore sua vita durante ritenesse il possesso de' luoghi di Revello e Cardè, e che Federico sin d'ora potesse occupare Saluzzo, Barge, Racconigi, Carmagnola, Dronero e Villa Mairana. Quest'arbitrato dispiacque a Manfredo, e non si adattò: Federico occupò le terre aggiudicategli, le governò da signore, e giurò nuova fedeltà al principe d'Acaia. Inasprito maggiormente il marchese Manfredo, e vinto l'animo suo dalla consorte, fece un nuovo testamento, ed

enumerando in odio di Federico le cause di diseredamento, riconfermò l'instituzione di erede universale nel marchesato al figliuolo Manfredo. Ebbe luogo altra transazione coi fratelli, ma inutilmente, quantunque Filippo d'Acaia promettesse di farla eseguire. Si preparavano intanto avvenimenti nel Piemonte, che minacciarono la distruzione del principe Filippo, se i maneggi suoi e il valor militare non lo avessero salvo. Sospese però stettero alquanto le ire pel passaggio di Gioanni re di Boemia.

Nelle dissensioni per la corona imperiale fra i diversi pretendenti dopo la morte dell'imperator Enrico VII, e nei conflitti che seguirono le elezioni di Lodovico il Bavaro e di Federico d'Austria, Gioanni re di Boemia avea inviato in Italia il figliuolo Carlo, onde sostenere le parti pontificie. Ritrovavasi questo principe nel gennaio del mille trecento trentatrè a Lucca, e ritornava in Lombardia per aspettare i rinforzi di truppe che il re Gioanni suo genitore gli conduceva. Narra il Muratori (1), che il re Gioanni di Boemia di Francia scese in Piemonte con ottocento cavalieri scelti di oltremonte. Nella discesa passò a Pinerolo il ventidue gennaio, ove fu accolto urbanamente dal principe Filippo. Da Pinerolo si portò l'indomani a Torino per ivi pernottare. Emanò Filippo in quest'occasione ordini al vicario di Torino di ricevere il re colla sua comitiva orrevolmente, e di procurar loro comodo albergare: volle che per

(1) Annali d'Italia ad ann. 1363.

tal effetto si eleggessero tre sapienti, i quali coll'assistenza del vicario e del giudice dividessero l'oste negli alloggiamenti, mentre che egli cedeva al re quello che teneva per sè nel castello, e che i di lui baroni venivano alloggiati nel palazzo vescovile e nei conventi. E perchè i viveri non fossero venduti a più caro prezzo pel passaggio di questa truppa, tolse la gabella che per l'entrata dell'avena e delle cose necessarie al vitto era imposta sulla città di Torino (1). Partivasi il re da Torino, ed al ventisei febbraio era a Parma (2).

L'accortezza politica, colla quale il principe Filippo d'Acaia aveva governato i suoi dominii, ed il favor popolare che ogni dì acquistava nel Piemonte, avevangli eccitato contro gli altri principi che avevano dominio nelle piemontesi contrade, temendo essi che collo scorrere degli anni sarebbero stati distrutti dalla di lui potenza. Il marchese di Monferrato aveva motivo di essere con lui in guerra, tenendogli Filippo occupato la maggior parte del Canavese, e minacciando di conquistare il restante del dominio. Il marchese Manfredo di Saluzzo lo credeva propenso a proteggere il figliuolo Federico, e Federico stesso non era tranquillo sulla politica del principe nostro, conoscendolo destro ed accorto nell'approfittare a suo favore d'ogni occasione. Il re Roberto poi non dimenticava la lega da Filippo contro di lui eccitata,

(1) Doc. lib. I. n. XXXV. dall'archivio della città di Torino.
(2) Muratori. Annali d'Italia.

e gl'incagli che frappose alle sue armi, e macchinava di vendicarsene. Univansi poi a costoro, e facevano causa comune gli Astigiani come aderenti al re Roberto. Correva la primavera dell'anno mille trecento trentatrè quando tutti questi principi si collegarono contro Filippo d'Acaia. Il tempo non ci ha conservato il documento di lega, ma dalle imprese guerresche che seguirono si conosce ch'essi agivano d'accordo.

Per opporsi il principe d'Acaia al torrente, che pareva dovesse innondare le sue terre, pensò anche egli di acquistare partigiani. Cominciò col dar di che pensare al marchese di Monferrato, staccando dalla dovutagli fedeltà alcuni nobili del Canavese, e rafforzandosi trasse nel suo pensare i Cheriesi, i quali deputarono ambasciatori per contrarre con lui in questo frangente lega offensiva e difensiva. Ma perchè sapeva che ciascuno de' suoi nemici agiva a norma del proprio interesse, stava aspettando di vedere quali forze gli sarebbero contro suscitate, e qual principe il primo si sarebbe contro di lui mosso.

In questi apparecchi trascorse la maggior parte dell'anno mille trecento trentatrè, senza che siavi seguita impresa militare conosciuta: ciascuno attendeva a prepararsi le armi. Sul finire di settembre raunarono i nemici collegati le loro forze intorno a Poirino, e minacciavano di marciare sopra la stessa città di Torino. Avutone sentore il principe Filippo, raccolse i suoi a Chieri, e coll'aiuto di quel comune che se gli mostrò devoto s'incamminò a Poirino. Trasportarono

allora i nemici il loro campo presso Tegerone, luogo posto vicino a Poirino ridotto ora a poche casette presso Banna (1), stato ceduto dai conti di Biandrate ai principi d'Acaia. Marciò loro contro il principe, e vi diede battaglia il dì sette ottobre, che fu detta di Tegerone. In questo fatto d'armi la fortuna dimostrossi favorevole al principe nostro, il quale dando piena sconfitta ai nemici n'ebbe gran bottino, facendo molti prigionieri (2).

In questo combattimento se Filippo uscì vincitore, è dovuto particolarmente alla milizia dei comuni, la quale alla voce del suo signore era accorsa per sostenere la propria indipendenza. Terminata la battaglia, si ritirò il principe a Vigone, e ricca la milizia di bottino ritornò a casa, e seco condusse i fatti prigionieri, onde averne poi il riscatto. Non volendo Filippo che in ciò fosse leso il diritto delle genti, e violato forse il diritto di guerra a danno dei prigionieri, mandò Pietro Bersatore milite e Giacobino Provana a raccogliere tutti i prigionieri presso i comuni, ordinando ad ogni suo suddito di ubbidire a quanto questi due suoi inviati avrebbero disposto (3). A parte di questi prigionieri fu data la libertà, mediante idonea fideiussione e cautela:

(1) Durandi. Piemonte traspadano.

(2) Fra questi prigioni annoveransi Manfredo Solario, Stefano Solario, Guistono Solario, Gioanni Rotario, Daniele Peletta, Vasino Faletto, Simbaldo Solario, Manfredo Rotario, Antonio Abellono, Fassono Rabia, Giacomo Ebalo, Giorgino di Bra.

(3) Doc. lib. I. n. XXXVI. dall'archivio della città di Torino.

parecchi altri furono obbligati a pagare il prezzo del loro riscatto. Le fideiussioni però furono poi dichiarate nulle, ed agli altri fu restituito il prezzo del riscatto, allorquando dopo la morte del principe Filippo si accordò la pace tra Catterina di Vienna, curatrice del principe Giacomo d'Acaia, ed il siniscalco del re Roberto.

Questa vittoria, a vece di far conoscere ai collegati quali fossero le forze del principe Filippo, e come tornava a loro danno l'impugnare le armi contro di lui, inasprì maggiormente gli animi, ed accendendoli a nuova ira, più validamente si rassodarono, e meditarono nuovi mezzi onde nuocergli. Altronde il principe Filippo dopo il fatto di Tegerone non soprassedeva ai preparamenti. Per evitare qualunque sorpresa ordinò le sentinelle sui campanili e sulle torri; e siccome aveva a temere dalle parti del comune d'Asti e del Canavese, così comandò che l'abate della badia della Stura, quello di S. Mauro, i signori di Borgaro, di Settimo e di Altessano tenessero sentinelle, gli abati sui campanili, ed i vassalli sulle torri, onde avvisare se il nemico si fosse avvicinato: pattuglie dovevano pur anche girar pe' luoghi, alle quali le sentinelle dei campanili dovevano dar segno dell'accostarsi del nemico (1). E perchè non gli mancassero gli aderenti, con nuovi trattati si assicurò della loro fede. Convenne particolarmente coi nobili del Canavese: quasi tutti presero

(1) Doc. lib. I. num. XXXVII. dall'archivio della città di Torino.

le di lui parti, ad eccezione dei signori di S. Giorgio e di alcuni della famiglia di Valperga; gli promisero fede senza limiti, e di servirlo con ogni loro forza contro il marchese di Monferrato, e particolarmente per far contro a Francesco di S. Giorgio. Con questi aiuti tenne occupate le armi di Monferrato nel Canavese, ed impedì che esse conquistassero altrove, o che a danno suo si movessero.

Tutti questi provvedimenti erano fatti da Filippo per conseguire la vittoria; ma siccome con essi aveva quasi consunto tutti i mezzi che erano in suo potere, così pensò di ritrovare soccorso potente, onde valersi in caso di disfatta. Ricorse egli al conte di Savoia, e procurando che sancita fosse la pace tra il conte Aimone ed il delfino di Vienna pel dominio del Faucigny, ottenne promessa di pronto aiuto nel bisogno. Provveduto agli affari suoi in questa maniera, non istette egli aspettando che i nemici contro lui marciassero per danneggiarlo. Sapendo quanto nelle imprese militari valga la celerità nell'operare, si mosse colle sue truppe nella primavera del mille trecento trentaquattro, e pose assedio al castello di S. Giorgio nel Canavese, ove sotto la condotta di Francesco di S. Giorgio eransi raunati tutti i partigiani del Canavese pel marchese di Monferrato. Durò l'assedio per ben due mesi, senza che Filippo abbia potuto rendersene padrone: devastò più volte il paese ne' d'intorni, e mise il fuoco al luogo. Si distinse in quest'incendio la milizia di Torino, la

quale militava col principe (1). Prevedendo il marchese di Monferrato di quale danno gli sarebbe riescita la perdita del castello di S. Giorgio, chiese il concorso de' suoi alleati per soccorrerlo, e sloggiare le truppe del principe Filippo, il quale avutone avviso si ritirò a Villanuova, quindi a Bricherasio.

Dalle operazioni militari del principe d'Acaia si accorsero finalmente gli alleati con chi avessero a fare. Se prima ciascuno operava a parte, convenivano ora che unitamente combatter dovessero contro il comune loro nemico. Alla lega si accostò Federico figliuolo primogenito del marchese di Saluzzo, il quale, vivente ancora il genitore, colle armi erasi reso padrone della parte principale del marchesato. Costui, per distogliere il principe dal proteggere il fratello, erasi costituito vassallo di lui per certi feudi, ed ora si collegò col re Roberto per combatterlo. Si firmò la lega addì vent'uno del mese di giugno: pel re Roberto e pel comune d'Asti conveniva Filippo di Castropagano: per Federico di Saluzzo, Gioanni de Coppis. In questo trattato si dichiarò Federico di Saluzzo tenuto a mantenere cento uomini d'arme a disposizione del re. Si stipulò che ove Federico da solo acquistasse dominii sopra il principe, gli spetterebbero in piena proprietà:

(1) Ordinati della città di Torino 1334 6 maggio. « Item ad man» datum predicti sapientis quod detur uni nuncio misso per georgium » judici et sapientibus civitatis taurini qui portavit nova quod villa » sancti georgii fuerat combusta per homines taurini et canapitii tu» ronenses quatuor solvendos per dictum massarium. »

se il re o gli Astigiani ne fossero conquistatori, loro apparterrebbero: se la conquista fosse fatta in comune, sarebbero divisi i dominii in tre parti eguali. Se poi Federico acquistasse la città di Fossano, mediante compenso dovesse cederla al re. Si aggiunse che nissuno senza il consenso degli altri potesse far pace o tregua con Filippo, e dichiaravansi messi in libertà i prigionieri (1). L'istoria non ci conservò documenti, onde provare quali progressi facessero gli alleati contro il principe d'Acaia; pare che fossero di poco momento: s'impadronirono però di Villannova di Moretta, ed appiccarono il fuoco ad Osasco.

Allorchè principi potenti vengono tra loro alle mani e dichiaransi la guerra, non solamente si attengono all'esito delle armi, ma cercano altresì di allontanare con segrete intelligenze i sudditi del nemico dalla dovuta obbedienza, e per aver aderenti nella città, e per diminuire i mezzi di loro resistere. Se ciò avviene ne' tempi, in cui gli animi de' cittadini sono uniti, e che tutti anelano alla vittoria del principe, con maggior facilità ciò succede, e si macchinano tradimenti allorquando esistono nella città due fazioni contrarie, delle quali l'una vorrebbe dominare sull'altra, e contro cui regnano inveterati odii, rapine, stragi ed incendii.

Nella città di Torino sotto il regno del principe Filippo, sebbene non rumoreggiassero, eranvi tuttavia

(1) Doc. lib. I. n. XXXVIII.

le due fazioni guelfa e ghibellina, come in tutte le altre città d'Italia. Il principe, quantunque proclive piuttosto al partito guelfo come più popolare, tuttavia non lo proteggeva apertamente, nè opprimeva i Ghibellini, ma costoro vedevano con mal in cuore la preponderanza de' Guelfi nelle cariche e negli onori. Numerosa era l'aderenza dei Sili e dei Zucca ghibellini in Torino, ed avevano per capo Gioanni Zucca prevosto della cattedrale. I collegati contro il principe, e più di tutti i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, onde ottener l'intento loro, davano favore ai Ghibellini, e principalmente a quelli di Torino, per avere col loro mezzo nelle mani la città. Si servivano per tal uopo d'Antonio di Biandrate, il quale gli allettava con melliflue parole, e prometteva a Gioanni Zucca un vescovado in Lombardia, ove si fosse adoperato a far cader nelle mani di Federico marchese di Saluzzo la città di Torino. Seppero adescarlo altresì con altre promesse, come di lasciare a lui ed a' suoi il governo della città, e di rimettere la metà dei ducento fiorini d'oro dovuti da Oddone Silo (1).

(1) « Et facto die reversus ad ipsum dominum prepositum quem
» invenit solum in domo sua conquerentem et se lamentantem di-
» cente bastardo male vidi te et eciam male vidi ecclesiam de acelio
» et ipse michael interrogavit quod dicitis hoc et ipse dom. prepositus
» respondit cum fui hoc anno aput salucias pro ecclesia acelli in
» servitio domini odonis teste dominus fredericus de saluciis dixit
» mihi quod sibi vellem dare unam portam taurini ipse procuraret
» cum domino senescalco quod ego haberem unum episcopatum sicut
» luberet de lumbardia et etiam ipse constitueret me et meos dominos
» de taurino et quod remitteret medietatem illorum CC. florenorum

Allettato dalle promesse il Zucca, e pieno l'animo di vendetta contro il principe per aver ricevuto un supposto torto, concertò i mezzi per formare una segreta congiura. Nelle truppe del principe Filippo militava certo Pietro Silo ghibellino di larga cintura: fu facil cosa al Zucca il trarlo nel suo partito, e deviarlo dalla dovuta obbedienza. Ragunò poscia tutti gli aderenti ghibellini in Torino e nella casa propria, e ne formò tanti congiurati adescandoli colla speranza del saccheggio, e di aggiudicazione dei beni che sarebbero confiscati in odio dei Guelfi. Ordita la congiura, nel maggio il Zucca spedì a Federico di Saluzzo certo Enrietto Zucca figliuol naturale di Oddone a ragguagliarlo, che i congiurati erano in pronto, e che si preparasse a soccorrerli. Rispose Federico che cinquecento uomini sarebbero in loro aiuto. Era allora il principe Filippo occupato nell'assediar S. Giorgio: aveva Federico in pensiero di assalir il principe sulla vanguardia, ed il marchese di Monferrato sulla retroguardia, così disperso e combattuto, speravasi che loro resistere più non potrebbe. In questo mentre il Zucca doveva coi congiurati aprir le porte di Torino alle loro truppe: non sortì però il suo effetto la congiura così ordita. Il principe d'Acaia, saputo che marciavasi contro di lui

» quos petebat domino odone silo pro dicta ecclesia et ego promisi
» illud facere quod adimplere non potui. »
Estratto dalla deposizione del prete Michele rettore della chiesa di S. Gioanni evangelista. Processo contro i congiurati.

per cacciarlo dall'assedio di S. Giorgio, lo levò improvvisamente, e sconcertò così i macchinati disegni.

Mancata la trama, e rotta la composizione, eravi luogo a credere che avrebbero cessato i congiurati dall'impresa; ma tanta era la baldanza del Zucca, che poco badando a questa prima fallita, stette pertinace nel suo proposito. Mandò nuovamente l'Enrietto a Pietro Silo a Villafranca, ove il principe Filippo aveva trasportato il suo campo, a domandargli consiglio sul come si dovesse condurre per l'avvenire la trama. Rispose il Silo doversi soprassedere sinchè gli alleati avessero fatto progressi contro Filippo.

Correva intanto il mese di settembre. I progressi degli alleati erano lenti e di poco conto. Premuroso il Zucca di mandar ad effetto la congiura, spedì nuovamente l'Enrietto al Silo, il quale era colle truppe di Filippo a Cavour, a notificargli volere la sicurezza comune dei congiurati, che la rivolta scoppiasse senza dilazione. Aderì questa volta il Silo; ma siccome i progressi degli alleati contro Filippo non erano tali che potessero dar sicurezza ai congiurati, qualora l'impresa non fosse riuscita, così il Silo propose che il marchese di Monferrato desse una sua fortezza in potere di Guglielmo di Cocconato e di Valfredo di Moncucco, nella quale ad ogni cattivo evento potessero ricoverarsi. Tanto propose il Silo per l'Enrietto a Federico di Saluzzo, che accampava a Barge. Giuntovi l'Enrietto, si tenne celato per un giorno ed una notte. Intanto Federico partecipò al marchese di Monferrato, ed al siniscalco

del re Roberto la profferta, ed avendo acconsentito si rispose all'Enrietto, che la fortezza era preparata. Promisero inoltre gli alleati, che la domani avrebbero sloggiato da Barge per a Campiglione, e di là a Buriasco. Da questo luogo era intenzione loro, che ducento uomini armati avrebbero verso sera marciato alla volta di Torino, per entrare sul far del dì, sabbato undici settembre, nella città, con far seguire questa truppa dal resto dell'esercito. I ducento uomini degli alleati dovevano far alto alla Madonna di Campagna, dove secondo gli accordi i congiurati di Torino loro si unirebbero per entrare insieme nella città. Con questa risposta l'Enrietto da Barge se ne ritornò a Bricherasio, ove ne diede ragguaglio al Silo, il quale promise che la notte degli undici sarebbe stato a Torino, oppure alla Madonna di Campagna.

Partì l'Enrietto per Torino: rese conto al Zucca dell'accordo. Raunò il prevosto tutti i congiurati nella sua casa, e dispose le cose in modo che l'esito potesse corrispondere alle sue speranze. Erano fra i congiurati uomini della più vil feccia del popolo indotti a tumultuare per la speranza di predare, e fra tutti un certo Arago beccaio, uomo facinoroso. A costui il Zucca aveva affidato l'incarico di abbattere la porta Palazzo, per cui dovevano entrare i ducento uomini armati. Si era convenuto che i soldati degli alleati, appena arrivati alla Madonna di Campagna, accenderebbero un fuoco a così far segnale del loro arrivo, alla veduta del quale i congiurati sarebbonsi

impadroniti di porta Palazzo. Per iscoprire questo fuoco mise il Zucca alcune vedette sul campanile del duomo, ed egli tutto armato coi congiurati ne' giuochi e nei bagordi aspettava notizia dell'arrivo dei soldati. Neppur questa volta venne a capo di conseguire il suo intento. Quantunque gli alleati bramassero di avere nelle loro mani la città di Torino, ed avessero mosso il campo a tale bisogno, tuttavia furono costretti ad agire differentemente. I Cuneesi, nel tempo che l'esercito era per muoversi da Barge, si levarono a rivolta, e fu d'uopo agli alleati spedire colà uomini armati per tenerli in dovere. Quest'inaspettato evento loro impedì di far partire i ducento uomini per Torino. Laonde nè le vedette sul campanile videro il fuoco acceso alla Madonna di Campagna, nè i congiurati tumultuarono, e ciascuno ritornò a casa sua.

Il Zucca pieno di timori, e credutosi abbandonato dagli alleati, e che la congiura fosse scoperta, mandò nuovamente il fido suo Enrietto a Federico di Saluzzo a Villanuova, per sapere come fossero mancati i soccorsi, e per sollecitarlo a spedirli il più tosto. Allegò Federico la sommossa de' Cuneesi, e diede parola che ducento uomini sarebbero stati a Torino il lunedì tredici settembre. Esortò ad un tempo i congiurati a deporre ogni timore, ed a riunirsi nel maggior numero che potessero, affinchè non isvanisse la trama. Ritornò l'Enrietto da Villanuova con questa risposta, ma arrivato a Racconigi cadde nelle mani dei soldati del principe Filippo, e non

potè riferire al Zucca le promesse di Federico di Saluzzo.

Tenne intanto Federico la sua parola, ed i ducento uomini partiti da Villanuova, sul far del giorno del lunedì erano sotto le mura di Torino. I congiurati, atteso l'arresto dell'Enrietto, non n'erano stati fatti consapevoli, e quando lo furono, era già avvertito il vicario di Torino della repentina comparsa di uomini armati sotto le mura della città. Chiamò il vicario alle armi tutti i Torinesi, e tosto occupò con forze considerevoli porta Palazzo. Non si perdettero d'animo i congiurati, e levandosi a tumulto si portarono a quella porta per impadronirsene. I Torinesi fedeli al principe li respinsero con grave loro perdita, e ne fecero molti prigioni. Gli alleati, avuto avviso del cattivo esito della congiura, abbandonarono le mura di Torino (1).

Ora dei congiurati alcuni presero la fuga, e ripararono nelle terre del marchese di Monferrato, altri vennero carcerati: contro tutti si formò criminal giudizio. Le persone ecclesiastiche furono consegnate al proprio foro: i contumaci si condannarono a morte colla confisca di tutti i beni. Enrietto Zucca e Gioanni Novello essendo prigioni subirono l'ultimo supplizio il dì ventitrè ottobre del mille trecento trentaquattro. Arago beccaio, caduto nelle mani dei tribunali, cercò di darsi la morte in prigione, nè fu impedito, quindi appiccato. Pietro Silo e Bertolotto Silo vennero

(1) Doc. lib. I. n. XXXIX.

primieramente messi a confine in Moncalieri: lo violarono, e macchinarono di nuovo contro il principe, furono perciò decapitati il dodici febbraio mille trecento trent'otto. Altri congiurati furono pur anche mandati in bando, gli uni al di là de' monti, altri in Italia. Il Zucca se ne fuggì a Milano, ed ancor viveva nel mille trecento quarantanove. Tal fine ebbe una congiura mossa da principi nemici, secondando l'ambizione di alcuni malcontenti Ghibellini, e macchinata contro un principe intento solo a beneficare i suoi sudditi (1).

Mentre che tramavasi dai Ghibellini torinesi contro il governo del principe Filippo d'Acaia, stavasi egli a comandante del suo esercito, il quale campeggiava ora in un luogo, ora in un altro, secondo che cangiavano posizione i nemici. Finalmente si ritirò a Pinerolo, ove infermatosi cessò di vivere il dì venticinque settembre del mille trecento trentaquattro. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa de' Francescani di Pinerolo.

Fu il principe Filippo d'indole guerriera, grande politico, d'animo forte e di maravigliosa prudenza. Assecondando i movimenti politici seppe accrescere con trattati i suoi dominii, e far ritornare caro e rispettato nelle piemontesi contrade il nome della dominazione sabauda. Amò senza limiti la giustizia, e ne fu zelante osservatore: mantenne la fede dei trattati pubblici, e come abbiamo narrato, giammai

(1) Processo formato contro i congiurati.

fu esso il primo a contravvenire a quanto aveva promesso. Morì compianto dai buoni, lasciate le sue terre gravemente perturbate, per la lega che erasigli suscitato contro. A sì fatti mali riparò la principessa Catterina aiutata dal conte Aimone di Savoia, come ci faremo a raccontare.

LIBRO SECONDO

STORIA

DEI

PRINCIPI DI SAVOIA

DEL RAMO D'ACAIA

SIGNORI DEL PIEMONTE

LIBRO SECONDO

DAL MCCCXXXIV AL MCCCLXVII

Capo I.

DAL MCCCXXXIV AL MCCCXLII

La fiducia che ripongono i popoli nel governo di un solo, allorquando sono vessati dai tristi mali che producono le guerre civili, e malmenati dai capi di fazione che vanno succedendosi nel supremo dominio dello stato, rinascea nel Piemonte circa la metà del secolo XIV. I progressi di incivilimento che nella dominazione de' sudditi suoi aveva protetto il principe

Filippo, avevano ingentilito gli animi, e dimostrato dove fosse posta la vera felicità del viver sociale. Laonde, quantunque ciascun comune bramasse di viver sotto la protezione de' proprii statuti, ciò nulla di meno non disdegnava di riconoscere quell'autorità suprema, dalla quale eragli dovere dipendere negli affari d'importanza. Quella tendenza al viver libero, che dopo la pace di Costanza era smisuratamente cresciuta nei popoli piemontesi altresì, andava scemando, e concentravasi nel governo di un solo, vero fondamento della libertà sociale. Conservava ancora ciascun comune l'istituzione della milizia; ma addetti i cittadini alle arti di pace che già coltivavano, di mala voglia prendeano le armi, se non si trattava della difensione del proprio territorio. Accorrevano in questo caso alla voce del loro signore, e non erano dimentichi, che difendendo i diritti di lui, difendevano i proprii.

Il sistema feudale, quantunque protetto fosse dai Ghibellini, nulla di meno non era esternato nei dominii del Piemonte con quella possanza propria dei vassalli in altri paesi, ma era ristretto entro giusti limiti dall'autorità del principe; anzi emancipando egli i comuni dalla maggior parte degl'incagli del diritto feudale, promettea loro che giammai gli avrebbe infeudati. Quindi e minori estorsioni, e minori mali, e più beata vita ai sudditi. L'amministrazione sola della giustizia mancava ancora di essere lontana dalla perfezione che si richiede oggidì: peccava dell'arbitrario, oltrecchè infiniti erano i disordini

prodotti dalla mancanza di un codice generale di leggi, e dalla imperfezione degli statuti di ciascun comune, i quali non generavano altro che un infinito numero di tribunali privilegiati. Il metodo però di far compromesso procurava la maniera di giudicar gli affari e pubblici e privati, e troncava il filo ad inutili cavillazioni. Cominciavano a stabilirsi scuole pubbliche, ed a porre le prime basi di quel sistema di governo, che fece col tempo cessare le guerre civili, e promosse la pace fra tutti i popoli. La fiducia del governo monarchico cresciuta ne' popoli, unita al bisogno della pace richiamata dall'incivilimento, e la protezione benevola che i principi di Acaia accordavano ai cittadini tutti, produsse quelle dedizioni dei comuni liberi, delle quali occorrerà parlare nel corso di queste storie. Tale era lo stato del Piemonte alla morte del principe Filippo.

Al principe Filippo succedette il figliuol suo primogenito Giacomo nato da Catterina di Vienna, non da Isabella d'Acaia, come scrisse il Guichenon. Non succedeva Giacomo nei dominii paterni come primogenito, ma per espressa volontà del genitore. Filippo nel suo ultimo testamento, instituiti eredi particolari gli altri suoi figliuoli Amedeo, Tommaso ed Edoardo, chiamò all'intera eredità il primogenito Giacomo; e perchè era egli ancora in minor età, gli diede a curatrice la genitrice Catterina di Vienna. Fu volontà del principe Filippo che interi si conservassero i dominii suoi nella famiglia e nel primogenito; e perchè o per importunità de' postulanti, o

per dolo de' contraenti (com'egli stesso si esprime) non potessero essere dismembrati nel corso della minor età del figliuolo, ordinò che nissun contratto di enfiteusi o di donazione si potesse stipulare, il quale valesse al di là de' cinque anni, e proibì che si potesse rinnovare, finchè l'erede suo fosse giunto all'età di trent'anni (1). A norma della paterna disposizione prese Giacomo il titolo di principe, e la genitrice il governo de' sudditi a nome del figliuolo.

Aimone conte di Savoia, nelle gravi perturbazioni in cui si trovava il Piemonte, si mosse dalla Savoia in soccorso del giovane Giacomo per salvargli i dominii dalla distruzione minacciata dalla lega dei principi circonvicini. Prima del finir di settembre era a Pinerolo; ai vent'otto concedette investitura dei dominii paterni al novello principe, ricevendone il giuramento di fedeltà (2). I parenti altresì del principe e di Catterina di Vienna, veduti in pericolo i di lui dominii, promisero alla principessa ogni assistenza, e particolarmente Guglielmo di Borgogna dichiarò che non avrebbe mai tollerato che fossero lesi i diritti dei figliuoli di Filippo d'Acaia.

Aiutata la principessa Catterina di Vienna dai potenti consigli del conte Aimone di Savoia, adoperò ogni cura onde tranquillare i sudditi suoi, ed ordinare il governo interno dello stato. Non è che fossero in disordine gli affari, ma l'ansietà che aveva

(1) Guichenon. Preuves.
(2) Doc. lib. II. n. I.

prodotto la lega contro il principe Filippo richiedeva, che quieti i cittadini dimostrassero non dubbia fede al nuovo principe. Cominciò essa a chiamar tutti i nobili ed i comuni a prestare omaggio al figliuolo. Il comune di Pinerolo fu il primo ad emettere tale atto; e non solamente rappresentato dai credendarii e dal consiglio, ma gli abitanti tutti o nella sala del comune, o nella chiesa di S. Maurizio giurarono fedeltà ed obbedienza al loro signore. Gli altri comuni del dominio spedirono a Pinerolo deputati per tal effetto, e protestarono così della loro sottomissione. Furono solleciti i nobili a compiere questo loro dovere, ed il notaio Rubeo Maoneri ci conservò ne' suoi protocolli le proteste loro di fedeltà, e le investiture di conferma dei feudi e dei privilegi. Consumavansi questi affari sul finire del mille trecento trentaquattro, e sul cominciare del mille trecento trentacinque.

Emanò la principessa in questo mentre un atto sempre mai memorabile di amministrazione interna. Gli uffiziali del principe Filippo, negli ultimi anni del suo regno, con illecite estorsioni e con modi aspri avevano oppresso e malmenato gli abitanti di Carignano. Ricorse il comune al principe, ed esponendo i fatti ne chiese giustizia. Filippo, nel suo ultimo codicillo fatto alcuni giorni prima di morire, ordinò che fossero riparati i danni accagionati ai Carignanesi secondo che avrebbero arbitrato e l'abate di S. Michele della Chiusa, ed il padre Bertoloto provinciale dei frati minori di Genova. Morto Filippo,

esposero nuovamente i Carignanesi le loro lagnanze, e colla conferma dei privilegi chiesero che loro fosse permesso di esportar ovunque il grano, e fosse tolto l'ordine di tenerlo in serbo in Carignano stesso; che solamente uno per famiglia fosse tenuto a servir nella milizia; che gli abitanti di Carignano non fossero incarcerati per debiti, ove potessero dar malleveria; che i castellani fossero tenuti a giudicar secondo gli statuti, e non arbitrariamente; che finalmente fosse loro permesso d'imporsi gabelle. Domandò la principessa consiglio su tali domande agli arbitri eletti dal principe Filippo nel suo ultimo codicillo, e pronunciò la conferma dei privilegi antichi ai Carignanesi: permise loro l'esportazione del grano per sei anni: ordinò al castellano di giudicar secondo gli statuti, e loro permettendo d'imporsi gabelle lasciò indecisi gli altri capi del memoriale, finchè avesse il comune provato, che per privilegio aveva diritto di godere delle chieste esenzioni (1).

Ricevuti i giuramenti di fedeltà, e dato sesto agli affari di amministrazione interna, pensò la principessa a trattar di pace coi principi collegati. In questo negoziare erale consigliere e protettore il conte Aimone. Cominciaronsi le trattative con Federico di Saluzzo, come quegli che più accanito parea contro la stirpe d'Acaia. Aderì Federico all'invito fattogli dal conte Aimone di recarsi a Pinerolo: ivi giunto si proseguirono i negoziati per istabilire la pace sopra

(1) Rubeo Maoneri. Prot. VI.

invariabile fondamento. Dopo lungo disputare, finalmente si convenne che vi sarebbe perpetua pace e buona concordia tra il conte di Savoia, il principe di Acaia e Federico di Saluzzo: che questi fosse tenuto a prestar omaggio al conte pei luoghi di Barge, Scarnafiggi, Busca e Bernezzo; al principe per Revello, Racconigi e Carmagnola: che fosse lecito al principe di assalire le truppe del re Roberto sul territorio saluzzese, ove fossevi a dubitare che esse si movessero a di lui danno: che il conte di Savoia ed il signor di Milano fossero dichiarati arbitri sul richiamare che il principe faceva i complici della congiura di Torino, i quali avevano riparato nei dominii del marchese. Come ognun vede con questo trattato Federico scioglieva i patti da lui sanciti nella lega, e riconosceva in Giacomo il diritto di riavere i sudditi suoi che se gli erano ribellati. A norma di questa convenzione prestò omaggio al conte di Savoia pei feudi ivi accennati, e per gli altri al principe d'Acaia. Non ci fu dato di ritrovare questo trattato di pace: ignoriamo perciò quando sia seguito. Hassi luogo a credere che sia stato stipulato prima che finisse l'anno mille trecento trentaquattro, giacchè si fu ai quattro di dicembre di quest'anno che Federico giurò in Pinerolo fedeltà al conte Aimone.

Fatta la pace col principe saluzzese, s'intrapresero le trattative col re Roberto e col marchese di Monferrato. Nel mentre che esse progredivano non istavasi Giacomo ozioso, e procurava di tener viva la guerra difendendo i suoi dominii, per aver poi

un'orrevole pace. Nel giugno del mille trecento trentacinque le truppe del re Roberto unite a quelle degli Astigiani assediarono Sommariva del Bosco, e tentarono d'impadronirsene. Accorse Giacomo in soccorso, e raunò a Carignano tutta la milizia dei comuni per combattere, come egli stesso dichiarò, contro i medesimi una battaglia campale (1). Non si sa qual esito abbia avuto questa battaglia: pare che le armi del principe siano state vittoriose, giacchè tolto l'assedio continuò Sommariva del Bosco ad essergli fedele.

Innoltratesi le trattative col re Roberto, fu firmato l'accordo: intervenne pel principe Giacomo la principessa Catterina di Vienna, e pel re Gioffredo di Marzano maresciallo e capitan generale del Piemonte. Si patteggiò che perpetua pace e concordia vi sarebbe tra le due parti: che il principe Giacomo fosse tenuto a riconoscere in feudo dal re Roberto la città di Fossano, e quanto avrebbe acquistato sopra i comuni d'Asti e di Chieri: che fosse obbligato a far la guerra contro tutti i nemici del re, ad eccezione del conte di Savoia e dei di lui sudditi: che dovesse rinunciare ogni sua pretesa sopra la città di Savigliano, e consegnarla alle armi del re: che fossero nulle le cauzioni prestate al principe Filippo dai prigionieri presi nella battaglia di Tegerone, e che il denaro pagato pel loro riscatto fosse restituito: che il principe fosse obbligato a compromettere nel re

(1) Doc. lib. II. n. II. dall'archivio della città di Torino.

tutte le controversie sue e colla famiglia di Saluzzo, e col marchese di Monferrato, e coi comuni d'Asti e di Chieri: che per l'osservanza dello stipulato dovesse il principe dar in ostaggio Tommaso con un altro suo fratello, e dodici vassalli. Con questi atti promise il maresciallo a nome del suo signore di difendere i dominii del principe contro chiunque osasse arrecarvi danno. Le condizioni di questa pace, stipulossi, che non sarebbero state obbligatorie sinchè fossero state sancite dal re Roberto: intanto vi sarebbe sospension d'armi (1).

Il comune d'Asti era collegato col re Roberto, e seguendo i di lui negoziati, approvò il convenuto, e ne promise l'osservanza per quanto il riguardava. Catterina di Vienna per parte sua diede esecuzione al trattato. Da Pinerolo ai diciotto luglio ordinò al vicario di Torino di pubblicare la tregua conchiusa col siniscalco del re Roberto, di farla osservare da qualunque persona, e di non permettere che fosse fatto danno ai dominii od ai sudditi del re (2).

Stabiliti in questa maniera gli articoli di pace coll'Angioino, continuarono le trattative col marchese di Monferrato. Non era alieno il marchese Teodoro dal riconciliarsi, ma stava sulle pretese pei dominii suoi del Canavese, che erano occupati dalle armi del principe d'Acaia. Per tener vive le pratiche, la

(1) Doc. lib. II. n. III.
(2) Doc. lib. II. n. IV. dall'archivio della città di Torino.

principessa Catterina ordinò altresì che fossero sospese le ostilità contro il marchese di Monferrato (1). Finalmente venne stipulata una tregua, in esecuzione della quale agli undici di agosto fece cessare la principessa le rappresaglie tutte contro il marchese, ordinò si rispettassero i dominii di lui, e si negasse soccorso a qualunque li volesse danneggiare (2).

Perchè tranquilli fossero i dominii del principe di Acaia nel Piemonte, e che il flagello della guerra devastando le contrade non impedisse i progressi della civiltà, era necessario che Roberto re di Sicilia confermasse quanto si era inteso nel trattato. Catterina di Vienna spedì a Napoli il giudice generale del Piemonte Giacomo Della Torre, famoso giurisperito, per procurarne la conferma, e prometterne l'osservanza; e perchè per parte sua fossero interamente eseguiti i patti, ordinò che la città di Savigliano fosse rimessa alle armi del re, siccome erasi convenuto. Partì da Pinerolo il Della Torre sul principio del mese di settembre in compagnia di Michelotto Nasapori. Arrivato a Napoli fu presentato al re il dì sei gennaio del mille trecento trentasei nella cappella segreta: esposegli l'ambasciator piemontese l'oggetto della sua ambasciata; ed a nome della principessa Catterina e del principe Giacomo promise l'intera osservanza del trattato. Lo ratificò allora Roberto, dichiarò d'aver ricevuto la città di Savigliano,

(1) Doc. lib. II. n. IV. dall'archivio della città di Torino.
(2) Doc. lib. II. n. V. dall'archivio della città di Torino.

e di esser tenuto a mantenere la fede data in suo nome dal di lui siniscalco. Intorno poi al pronunziare sulle controversie del principe d'Acaia colla famiglia di Saluzzo, col marchese di Monferrato e coi comuni d'Asti e di Chieri, delegò quest'arbitrato al suo siniscalco Gioffredo di Marzano. Questa disposizione della principessa Catterina provò al re quanta fiducia ponesse nella sua persona, e quanto ardentemente desiderasse la pace; laonde il re ordinò al siniscalco di prestar ogni assistenza per rimuovere tutt'aggressione dai dominii del principe.

Cresceva intanto negli anni il giovane principe Giacomo d'Acaia, e prossimo all'età di prendere da se solo le redini del governo de' suoi dominii, pensò la genitrice di dargli moglie. Fra le principesse che gli offrivano conveniente ed adattata unione si fissò il pensiero sopra Beatrisina di Saluzzo, figliuola di Tommaso primogenito di Federico. Questa alleanza presentava e casato illustre, e convenienza per la concordia delle due famiglie. Cessate le ostilità, la pace già firmata si sarebbe rassodata con questo maritaggio.

Beatrisina era nata da Riccarda, figliuola di Galeazzo Visconti signor di Milano. Si stipularono a Pancalieri, il dì dieci marzo del mille trecento trentasette, i patti preliminari di questo coniugio. La principessa Catterina si obbligò di far sì che il matrimonio seguisse, e che per la di lui esecuzione il sommo pontefice desse la dispensa pel vincolo di parentela, che esisteva fra i due sposi. Per cautela

di questa sua obbligazione stipulava come pena la rinuncia all'omaggio di fedeltà pei feudi di Racconigi, Carmagnola e Revello. Similmente promise Tommaso la rinuncia ad ogni giurisdizione sopra i suddetti feudi, ove per lui stesse, come il matrimonio non si effettuasse. Per istabilir la dote alla sposa lasciarono all'arbitrio di Guglielmo di Mombello, Bertolono Provana, Benedetto Biandrate e Paliuccio Noceto. Arbitrarono essi, e sentenziarono che Tommaso di Saluzzo fosse tenuto a dare alla figliuola Beatrisina fiorini tredicimila di dote (1). Ad onta delle pene convenute, nulla di meno quest'unione promossa da ambe le parti non ebbe il suo effetto. Le controversie che nuovamente si eccitarono fra le due famiglie ne furono forse la cagione. L'istoria non parla che siasi ottenuta la dispensa, o che siansi richiamate le pene stipulate per la non osservanza della data fede.

Svanite le speranze di maritaggio con Beatrisina di Saluzzo, sposò Giacomo d'Acaia nel mille trecento trent'otto Beatrice, figliuola di Renaldo marchese di Ferrara. Il conte Aimone di Savoia deputò Umberto di Villetta signor di Chevron per confermare quelle donazioni, che il principe Giacomo era per fare alla nuova sposa. Il Pingone ci lasciò scritto che questa principessa fece la sua solenne entrata in Torino nel mese di maggio del mille trecento trentanove. Nissun'altra notizia si ha di questa principessa. Scrive il Guichenon che essa non ebbe lunga vita, e che

(1) Doc. lib. II. n. VI.

morì non molto dopo il suo matrimonio senza aver lasciato prole. Questa perdita obbligò Giacomo a contrarre altre nozze.

Nel governo degli stati del Piemonte sottoposti a Roberto re di Sicilia, al siniscalco Gioffredo Marzano era succeduto Beltrando del Balzo signore di Corteson, il quale d'origine francese, passato in Italia al servizio degli Angioini, era stato dal re Roberto dichiarato suo maresciallo e vicario generale in Acaia, Cefalonia, Negroponte e poscia in Piemonte (1). Fissò il principe Giacomo pel suo maritaggio il pensiero sopra Sibilla, figliuola del siniscalco Beltrando, e chiedendola in isposa gli fu accordata. Con tale unione sperava il principe Giacomo di acquistare il favore delle armi reali, persuaso che il siniscalco come suocero non lo avrebbe abbandonato ne' suoi bisogni, e che lo avrebbe aiutato colle armi e coi consigli. Ignorasi qual somma abbia Sibilla portato in dote al marito, nè si sanno le condizioni del matrimonio, che il Guichenon dice celebrato nel mille trecento quaranta.

Era arrivato Giacomo alla maggior età, epperciò governando da solo i suoi stati, promosse lo stesso sistema d'amministrazione e di giustizia introdotto dal suo genitore. Non così destro come Filippo nei maneggi politici, e succedendo al trono in momento, in cui i dominii suoi erano lacerati da guerra suscitata da principi potenti, a stento poteva liberarsi dalle

(1) Giannone. Storia di Napoli, lib. XXII.

obbligazioni addossatesi per aver la pace. Sperava tutto dallo suocero Beltrando del Balzo; ma accaniti non volevano lasciar le loro antiche pretese ed il marchese di Saluzzo, e quello di Monferrato, quantunque già avessero firmata la pace. In queste circostanze si allontanò dall'alleanza che contratta avea con Tommaso di Saluzzo, e venne a collegarsi con Manfredo e Bonifacio, i quali dopo la morte di Federico tentavano di riprendere il marchesato al di lui figliuolo Tommaso. È nostro credere che il principe Giacomo abbia agito in questa maniera piuttosto per arrendersi alle instanze di Beltrando del Balzo, che per motivi politici.

Si è narrato come di mal animo Manfredo, figliuolo del marchese Manfredo e d'Isabella Doria, fossesi arreso alle convenzioni degli arbitri, colle quali venne aggiudicato a Federico il titolo marchionale colla più bella porzione dei dominii del marchesato, e quanto abbia costato a Federico il mantenersene in possesso. Spento ora Federico, insorse Manfredo; ed avendo saputo che era arrivato a Moncalieri il siniscalco Beltrando del Balzo, si portò colà co' suoi fratelli; per rendenselo favorevole, e pronto a dargli aiuto, si riconobbe vassallo del re, epperciò ottenne promessa, che il siniscalco entrerebbe in guerra contro Tommaso di Saluzzo sinchè tutto il marchesato fosse venuto a mani di Manfredo. Per tale guerra Manfredo si obbligò di mantenere ducento cavalli, cento balestrieri e settecento pedoni genovesi.

Dopo questa convenzione il siniscalco, alla testa di un forte esercito composto delle truppe del re e dei soldati di Manfredo, marciò contro la città di Saluzzo. Ad essi unì il principe d'Acaia le sue truppe e per cedere alle instanze dello suocero, e per eseguire il trattato conchiuso col re, nel quale fu astretto a considerare come nemici proprii quelli del nome regio. Questa truppa pose assedio alla città di Saluzzo: or questa città stretta come era da sì numerosa ed agguerrita truppa, non atta a resistervi, fra poco aprì le porte al vincitore. Orribili nefandità, devastazioni ed incendi si commisero dal vincitore Manfredo; ma di tali atti furono alieni ed il siniscalco del re Roberto, e Giacomo d'Acaia. Tommaso di Saluzzo si tenne nel castello superiore alla città, e non reggendogli il cuore di vedere l'universal rovina de' sudditi suoi, si arrese co' suoi due figliuoli Galeazzo ed Azzone come prigioniero a Beltrando del Balzo. Tommaso venne condotto a Savigliano presso il siniscalco, il quale lo confidò a Pietrino Faletto; e Galeazzo ed Azzone suoi figliuoli, consegnati a Giacomo principe d'Acaia, furono condotti a Pinerolo.

Accadevano queste cose nel mille trecento quarant'uno: nell'anno seguente durava ancora la prigionia dell'infelice Tommaso e de' suoi figliuoli, quantunque avesse egli adoperato ogni mezzo per ottenere la sua liberazione. Calò primieramente ad accordo col principe Giacomo d'Acaia, che lagnavasi di lui e per la non osservanza delle stipulate convenzioni, e pei non prestati servigi come vassallo.

Si obbligò il Saluzzese di pagare a Giacomo fiorini diecimila, e mediante tal somma gli fu rimessa ogni caducità di feudi. Si accordò poscia col siniscalco, e riconoscendo come suo signore il re Roberto, promise di andare in persona a fargli omaggio. Per cauzione della sua promessa diede in mano al siniscalco il castello e la terra di Dronero.

Sottoscritti questi trattati, Beltrando del Balzo mandò a Pietrino Faletto di liberare dal carcere Tommaso, e protestò che se più lungamente fosse stato prigione, non si dovesse tal fatto imputare a lui od a Giacomo d'Acaia. Andò prigione Tommaso a Pocapaglia, quindi a Cuneo, e non ottenne libertà senza prima pagare sessantamila fiorini d'oro. È forza il confessare che grave ingiuria commesso avesse Tommaso contro il re Roberto, per meritarsi l'odio suo spiegato in modo così efficace, non bastando l'omaggio di fedeltà di Manfredo per iscusare l'allontanamento del suo favore dimostrato al di lui genitore Federico. Tace l'istoria la cagione, rispettiamone il silenzio.

Restituito in libertà Tommaso di Saluzzo meditò di ricuperare il perduto marchesato, e si portò ad assediare Castellazzo, luogo distante ad un dipresso due miglia da Saluzzo. Impadronitosene, aprì proposizioni di pace allo zio Manfredo, ed ottenne compromesso nel marchese Gioanni di Monferrato. Non eseguita da Manfredo la sentenza profferta dall'arbitro, riparò Tommaso nelle ultime terre della valle di Vraita, attendendo ivi propizia occasione per rimettersi in

possesso del perduto potere. Ridotto a dura necessità, fece poi donazione al delfino di Vienna di ogni giurisdizione sul marchesato di Saluzzo, e stabilì con esso il fondamento della guerra, che scoppiò molti anni dopo pel possesso di quei dominii tra la Francia e la dinastia di Savoia.

Nella guerra fattasi contro Tommaso marchese di Saluzzo Giacomo principe d'Acaia impugnò le armi non come belligerante collegato, ma bensì perchè costretto dalle convenzioni ad unirsi cogli armati del siniscalco. Non così accadde poi nella guerra contro il marchese di Monferrato, che fu obbligato a muovergli perchè lo teneva gravemente travagliato nel Canavese. I dominii di queste contrade continuavano ad essere in contestazione fra i due principi. Sinchè visse Teodoro stanco dal lungo faticare, fuvvi speranza che composte si sarebbero le discordie; ma esso morto, Gioanni suo figliuolo e successore cercò di ricuperare i perduti paesi. Aimone conte di Savoia si fece mediatore per la pace, e siccome era unito con vincoli di parentela con amendue, confidò di poterli pacificare.

Essendo il Canavese il dominio caduto in contesa, e talmente che l'uno non poteva soffrire che l'altro l'occupasse, colse Aimone il destro per rendersene padrone; e permettendo al principe Giacomo di riconoscere in feudo dal re Roberto la metà di Chieri, se acquistato si fosse quel comune, esigette la rinuncia ad ogni diritto sopra la città d'Ivrea. Pensava il conte di compor la discordia coll'investire il marchese

Gioanni di ogni suo diritto sul Canavese, e col far sì che da lui lo riconoscesse in feudo. Vano fu però il suo sperare. Imperciocchè il marchese Gioanni, eletto a capitano dal comune d'Asti, confidando di poter colla forza impadronirsi dei perduti dominii, ricusò ogni proposta del conte, e destò nel Canavese quella guerra civile che ci lasciò descritta l'Azario.

I nobili del Canavese nel mille trecento trentanove erano divisi in guelfi e ghibellini, come in tutti gli altri paesi d'Italia: parteggiavano i Guelfi pel principe d'Acaia, i Ghibellini pel marchese di Monferrato. Siccome cresceva ogni dì la possanza del principe Giacomo nel Canavese, così divenivano più potenti i Guelfi, e malmenati erano i Ghibellini. Covavano perciò sotto cenere grandi incendi, i quali alla prima occasione avrebbero avvampato il paese; laonde ad ogni più piccolo moto erano pronti i Ghibellini a prender le armi; ma perchè congiurar potessero con esito favorevole, abbisognavano d'aiuto straniero. Nelle guerre che eransi succedute in Italia fra i molti capitani stranieri che avevano militato sotto le insegne dei diversi signori, cessate le guerre, alcuni restavano privi di soldo, sia perchè la parte da essi difesa aveva avuto la peggio, sia perchè essendo del seguito dell'imperatore, lo abbandonavano quando esso ritornava in Germania. Avendo essi acquistato fama di guerrieri, per non restar oziosi assoldavano sotto le proprie insegne, e passavano poi co' proprii soldati al servizio di qualche principe. Così formaronsi le compagnie armate conosciute sotto il nome di soldati

di ventura. Era celebre in questi tempi la compagnia di tali avventurieri composta da certo Malerba capitano tedesco. A lui si rivolsero i Ghibellini del Canavese, ed inviandogli Gioanni Azario podestà di Courgnè, lo invitarono di venir al loro soldo colla propria compagnia forte di trecento barbute. Era il Malerba a Milano: acconsentendo Azzone Visconti alla sua partenza, si obbligò di far guerra nel Canavese alla parte guelfa per sei mesi, e deputò Nicolò De Medici come capo della truppa indisciplinata armata a questo fine.

Cominciò quest'orda le sue spedizioni coll'occupare il territorio di Vische, terra del principe d'Acaia, e coll'abbruciarla e mètterla a sacco, per disperazione di non poter impadronirsi del castello che era munito di forti mura. Abbruciò poscia Rivarolo, dove i Guelfi tenevano un castello. Non avendo potuto sloggiarli dalla forte loro posizione, ritornarono contro Montalenghe, castello appartenente alla famiglia dei conti S. Martino. Alla compagnia assoldata unironsi in questo luogo gli abitanti di S. Giorgio in numero di ottocento, i quali per l'antico odio contro gli abitanti di Montalenghe, fecero sì che il vecchio signore fosse costretto a calare a patti, ed a consegnar loro il castello. Orio, S. Benigno, Favria, Front, Barbania, Pont e la stessa valle Soana ebbero a soffrire a vicenda i mali terribili di questa guerra civile. Dalla valle Soana discesero a Castellamonte, Agliè, Lorenzè e S. Martino: tagliarono nelle campagne gli alberi fruttiferi, abbruciarono le

messi, distrussero le case ed i molini, e commisero ovunque guasti infiniti (1).

Irritati i Guelfi canavesani aspirarono alla vendetta. Assoldarono cento barbute della truppa del Malerba, le quali per aver finito i sei mesi ritornavano a Milano; n'ebbero altre cento dai signori di Mantova, ed altre cento loro procurarono gli aderenti. Era capitano di queste trecento barbute Saraceno de Cremascis di Mantova. Fu Rivarolo il primo a soffrire lo sdegno de' Guelfi; i beni dei Ghibellini vennero distrutti: i luoghi di Salasca e Valperga furono messi a sacco, Pont venne abbruciato; Marcenasco cedette al vincitore e venne a patti, ed il contado di Masino soffrì gravi danni. Ma venute a Chivasso le barbute del Malerba per aver finito il loro tempo, e per essere passato il loro condottiero al servizio del marchese di Monferrato, finì la guerra civile nel Canavese.

Il conte Aimone di Savoia non poteva veder senza rammarico le discordie fra il principe d'Acaia ed il marchese di Monferrato, amendue suoi parenti, e desolata dalla guerra civile una delle più ridenti parti del Piemonte; laonde si fece nuovamente mediatore fra i due belligeranti, e desiderando di comporre i mutui interessi, procurò che in lui venissero compromesse tutte le differenze. Non si mostrò alieno il marchese Gioanni di Monferrato; imperocchè non avendo potuto mantenersi nel dominio del comune

(1) Azarius. De bello canapiciano.

d'Asti, prevedeva che difficil cosa era per lui il combattere contro il principe Giacomo. Eletto arbitro, sentenziò il conte Aimone il dì cinque febbraio del mille trecento quarant'uno, e pronunciò perpetua pace ed amicizia tra Giacomo d'Acaia e Gioanni di Monferrato; e perchè la concordia fosse più stabile, arbitrò che fosse giurata per parte di Giacomo da trenta nobili, e dai castellani e sindaci dei comuni di Torino, Moncalieri, Carignano, Villafranca, Vigone, Pinerolo, Pianezza, Fiano, Balangero, Gassino; e per parte di Gioanni di Monferrato da trenta altri nobili, e dai castellani e sindaci dei comuni di Casale, Moncalvo, Mombello, Livorno, Trino, Verolengo, Chivasso, Bianzè e Caluso. Venne poi alla composizione sui dominii: pronunciò che i luoghi di Settimo e della Rocca fossero posseduti in comune dal principe e dal marchese; che però essi luoghi unitamente a Leinì e Druent per dieci anni restassero presso il conte Aimone per guarentigia della pace: che se durante tal tempo uno dei due avesse contravvenuto all'arbitrato, all'altro avrebbero spettato di pieno diritto i luoghi occupati per cautela: che il principe Giacomo fosse tenuto di restituire al marchese il luogo di Caluso, e potesse ricuperare Riva occupatogli dagli Astigiani, e servire in guerra il re di Sicilia: che fosse lecito al marchese di servirsi per la difesa de' suoi dominii di Tommaso di Saluzzo: finalmente che i castelli e luoghi non nominati nell'arbitrato rimanessero in potere di quel principe che li possedeva (1).

(1) Doc. lib. II. n. VII.

Non incontrò quest'arbitrato il pieno consenso delle parti. Il marchese Gioanni di Monferrato rinunziar doveva ad ogni pretesa sui dominii del Canavese occupati dal principe Giacomo, e lasciare i castelli in mano del conte Aimone per garanzia del suo operare. Il principe Giacomo ritrovavasi altresì astretto a rimettere il luogo di Caluso, ed a cessare dallo acquistar feudi nel Canavese, ove moltissimi erano gli aderenti suoi. Si accese perciò nuovamente la face della guerra, e ricominciarono le ostilità. Spedì Gioanni marchese di Monferrato il padre Giordano Braida al principe Giacomo d'Acaia con una sua lettera per intimargli la guerra: addusse per ragione il marchese la non osservanza dell'arbitrato del conte Aimone per parte del principe Giacomo, quantunque per tale sentenza si dicesse il marchese gravemente danneggiato (1). Si scusò Giacomo con dire che da lui non dipendeva, se l'arbitrato non era eseguito.

Per far seguire i fatti alle minaccie, il marchese Gioanni di Monferrato continuò di mantenere a' suoi stipendi la compagnia del Malerba, ed assoldò quelle barbute che nella guerra del canavese avevano servito i Guelfi, e che ritornavano a Milano. Si avviò con queste forze il marchese contro il luogo di Caluso che teneva pel principe Giacomo, e scorgendo per allora impossibile il rendersene padrone, abbruciò le biade, tagliò le viti, e portandosi a Rivarolo si

(1) Doc. lib. II. n. VIII.

impadronì della fortezza che colà occupavano i Guelfi. Devastò le campagne di Castellamonte e di Agliè, ed avuto per forza Strambino, riacquistò ai Ghibellini il castello d'Orio. Ritornò poscia a Caluso, dove eransi raunati tutti i Guelfi del Canavese. Sentito da costoro l'arrivo del marchese, si ritirarono nel castello, lasciando ai terrazzani la difesa della villa. Entrò Gioanni di Monferrato per due volte, e per due volte venne respinto dagli abitanti appostati e sui tetti, e sui poggiuoli delle case. Finalmente, fatta forza da più parti, entrarono le truppe del marchese, e sopraffatti i terrazzani dovettero cedere. Avuta la villa, disponevasi Gioanni all'indomani ad investire il castello. Era impossibile ai Guelfi di difendere la fortezza da soli; laonde non sperando aiuto dai terrazzani che erano stati vinti, e passati quasi tutti a fil di spada, i più audaci fuggirono di notte, ed arresero gli altri il castello al marchese (1).

In questo tempo il marchese Gioanni di Monferrato ebbe altresì per frode il castello di Volpiano soggetto all'abate di San Benigno. Nel campo del marchese militava Pietro dei signori di Settimo, il quale, per essere stato complice nella congiura dei Ghibellini torinesi, aveva ritrovato favore presso Gioanni, ne era il confidente, e ne godeva l'affetto. Si mise Pietro in capo di aver il castello di Volpiano, perchè utile riesciva al suo signore per guerreggiare nel Cananavese, essendone posto ai confini, ed appiè di un

(1) Azarius. De bello canapiciano.

lungo colle. Corruppe con denaro il custode di una torre per mezzo della madre, che era stata nutrice di lui. Per una fune attaccata alla torre di notte tempo vi entrarono venticinque armati ad uno ad uno, i quali uccidendo il monaco deputato a governar la fortezza, la misero nelle mani del marchese, che destinò Pietro di Settimo a governatore. L'abate di San Benigno fece lagnanze al marchese Gioanni per riavere Volpiano; ma tutto inutilmente, ricusandone Pietro la restituzione. Finalmente dopo alcuni compromessi l'abate l'ottenne, poichè, punito Pietro di Settimo per orrendi misfatti, il marchese Gioanni ne ordinò la restituzione (1).

Questi guerreschi movimenti parea che si perpetuassero nel Canavese, tanto cresceva lo sdegno nei principi belligeranti. Inutile essendo stata ogni mediazione del conte Aimone di Savoia, la corte di Roma, per l'ingerirsi che facea negli affari d'Italia, intraprese il comporre queste discordie, e far cessare la guerra civile.

Era legato pontificio in Italia Guglielmo, cardinale sotto il titolo de' santi quattro coronati; e perchè potesse unire i principi italiani, onde opporsi a Lodovico il Bavaro, che minacciava di ritornare in Italia, aveva dal sommo pontefice le più ampie facoltà per ridonare alle italiane contrade la pace. Ottenne il legato pontificio, che le differenze del principe d'Acaia col marchese di Monferrato fossero

(1) Azarius. De bello canapiciano.

in lui compromesse; e dichiarato arbitro, ordinò una tregua fra i belligeranti. Era allora il legato in Asti, ed invitò il principe Giacomo a pubblicarla ed osservarla, sinchè avesse egli arbitrato. Non dissentì il principe, ma a malincuore, perchè Gioanni di Monferrato adoperandosi colle armi già erasi impadronito di Caluso, ed aveva danneggiato gli altri paesi del Canavese.

Dopo la manifestata intenzione del legato pontificio i belligeranti stessi vennero a patti, per non lasciar travedere che loro imposta fosse la legge. Il dì ventinove giugno cominciarono a convenire di una tregua, la quale doveva perdurare sino al diciassette di agosto. Colui che sarebbe contravvenuto, stipulavasi dovesse pagare fiorini diecimila (1).

Il cardinale Guglielmo, o perchè troppo intralciate fossero le discordie, o perchè non ritrovasse il modo di pronunciare colla speranza che la sentenza sua fosse accettata, non avevà ancor arbitrato il dì dieci di novembre. Il principe Giacomo, animato da veri sentimenti di pace, spedì un suo ambasciadore per compromettere nuovamente in lui, e pubblicò la tregua che il legato aveva di nuovo ordinata (2). Ma se il principe d'Acaia era di buona fede, e bramava la pace, non così era del marchese Gioanni: imperciocchè andava egli a rilento in ogni composizione, sperando sempre che i movimenti politici

(1) Doc. lib. II. n. IX.
(2) Doc. lib. II. n. X. dall'archivio della città di Torino.

lo avrebbero favorito a ricuperare la sua possanza nel Canavese. Ritornò il principe d'Acaia sul contrattare; e per togliere ogni difficoltà, e render più acconcio ogni accomodamento, deputò Antonio Nasapori ed Antonio Arpino ambasciatori presso il legato a difendere le sue ragioni. Egli stesso si recò in Asti presso il cardinale. Il marchese Gioanni però, non deputando difensori de' diritti suoi, faceva sì che la trattativa non potesse ultimarsi. In conseguenza di questo ritardo gli ambasciadori del principe Giacomo protestarono il dì dieci dicembre, che dal loro signore non dipendeva, se sancita non era la pace col marchese di Monferrato.

Stanco il legato pontificio dei lunghi raggiri del marchese Gioanni, pronunciò il suo arbitrato nel mille trecento quarantatrè. Il tempo non ce lo conservò, epperciò non sappiamo come abbia egli composte le discordie. Il sommo pontefice appoggiò coll'autorità sua il giudicato, ed ordinò al vescovo di Genova di tosto pubblicarlo: l'accettava il principe Giacomo, poichè sentenziò sopra certe differenze di rappresaglia insorte tra la città di Torino e vari particolari in seguito al trattato di pace (1). È forza il dire, che il giudicato del legato pontificio non abbia piaciuto al marchese di Monferrato, giacchè qualche tempo dopo ritornò alle armi.

Sul finire del mille trecento quarantatrè si aprì a Moncalieri per cura del comune una scuola di

(1) Archivi della città di Torino.

grammatica, di dialettica e di aritmetica. Funne prescelto a maestro Enrico Eucerdo di Carmagnola, e si fecero le grida negli altri comuni per quest'apertura, acciocchè gli studenti potessero recarvisi (1). Egli è grato per noi il poter osservare come in que' tempi ripieni di guerra, epperciò di stragi, di rapine e d'incendi, i costumi si accostassero alla civiltà, e si applicassero gli uomini allo studio, che ingentilisce in ogni tempo gli animi. Il principe Giacomo prestò ogni sua assistenza alla nascente università, primo fondamento forse di quella che si eresse poscia quasi un secolo dopo in Torino.

Preparavansi intanto in Italia avvenimenti, i quali, riaccendendo la face della discordia nel Piemonte, obbligarono la discesa del conte di Savoia per estinguerla, e finalmente dopo esiti vari delle armi, parve che sorger dovesse nuova aurora di pace, se famiiliari dissensioni non avessero messo in soqquadro i dominii del principe d'Acaia nel Piemonte.

(1) Doc. lib. II. n. XI. dall'archivio della città di Torino.

Capo II.

DAL MCCCXXXXIII AL MCCCLII

Nelle mutazioni politiche che si avvicendavano nell'Italia, e nei guerreschi contrasti tra i principi che dominavano nel Piemonte, sorse in queste contrade un nuovo pretendente a conquistare paesi, ed a stabilirvi nuovo potere. I Visconti signori di Milano, sinchè era in fiore il comune d'Asti, e che erano potenti le armi dei marchesi di Monferrato, anelando al supremo dominio di tutta l'Italia, cercavano di estendere piuttosto verso l'Adige le loro conquiste, che verso le Alpi. Ma indeboliti gli Astigiani, e reso vacillante il dominio dei marchesi di Monferrato, tentarono d'innoltrarsi nel Piemonte, e di rendersi padroni di alcuni castelli. Favorirono il loro intento e le alleanze contratte col principe d'Acaia e col marchese di Saluzzo, e più di tutto l'esser costretti a portar le armi in queste contrade, onde spegnere la potenza del re Roberto. La possanza però dei Visconti poco mancò che pericolasse: imperciocchè, scomunicati i capi tutti di questa famiglia dal sommo pontefice, guerra crudele movea loro il re di Sicilia, e fu necessaria gran forza ai figliuoli dell'astuto Matteo Visconti per mantenersi nel potere. Ma la fortuna loro mostrando nuovamente il viso, ebbero mezzo

onde salvarsi. Essendo stato eletto alla corona imperiale, resa vacante per la morte di Enrico VII, Lodovico di Baviera inviso alla corte pontificia, calò egli in Italia con possente esercito, ed entrato in Roma, e fatto eleggere un antipapa, minacciava di distruggere ogni autorità che resister volesse alla sua possanza. Sulle prime si collegarono i Visconti coll'imperator Lodovico; ma avvedendosi qual vantaggio avrebbero ricavato, ove riconciliati si fossero colla corte pontificia, abbandonarono la parte imperiale, e vennero a patti con Gioanni XXII sommo pontefice, e si prepararono in questa maniera la strada a nuovi acquisti, ed a ritornare nel grembo di chiesa santa.

Mentre trattavasi questa composizione, i Visconti già eransi estesi verso il Piemonte: le città di Novara, di Vercelli, di Bobbio loro ubbidivano; anzi Luchino otteneva il dominio d'Asti dal marchese Gioanni di Monferrato, il quale, eletto da quel comune a difensore, gli cedea tale carica, perchè non poteva sostenersi. Questa possanza era pure accresciuta dalle occupazioni che avevano fatto contro il re Roberto. Alessandria ed i paesi circonvicini loro erano soggetti, e poco rimaneva che in quelle contrade attestar potesse la potenza degli Angioini.

In mezzo a tutte queste perturbazioni che destate avevano nella Lombardia i Visconti, il re Roberto, stanco dal lungo faticare e dagli anni, cessò di vivere il dì dieci gennaio del mille trecento quarantatrè. A questo principe, caldo protettore delle lettere e dei letterati, succedette Gioanna di lui nipote, consorte di Andrea duca di Calabria.

Non molto tempo dopo la morte del re Roberto, cioè il dì ventiquattro giugno del mille trecento quarantatrè, morì a Monmelliano Aimone conte di Savoia, principe pacifico, giusto e generoso. Ebbe per successore nel contado il di lui figliuolo Amedeo, che fu VI di tal nome; e perchè era ancor pupillo lo pose con suo testamento sotto la tutela di Amedeo conte di Geneva, e di un consiglio scelto fra le persone più nobili e più distinte di ciascuna provincia de' suoi stati. Pensò il conte Aimone a provvedere, perchè in que' tempi pieni di trambusti non rovinasse la potenza che lasciava al figliuolo; laonde lo raccomandò a parecchi principi suoi amici, fra i quali a Gioanni marchese di Monferrato, ed ai Visconti signori di Milano.

Il primo atto di giurisdizione che emanarono i tutori del giovine conte di Savoia, si fu di chiamare i vassalli alla prestazione dell'omaggio al nuovo signore, ed a ricevere da lui investitura dei feudi. Giacomo principe d'Acaia era pur esso tenuto a prestargli giuramento di fedeltà, dipendendo, secondo le stipulate convenzioni, dal contado di Savoia i dominii suoi del Piemonte; ma non troppo contento del testamento del conte Aimone, sia per essere stato dimenticato nel consiglio di tutela, sia per essere stato raccomandato ad altri principi il conte pupillo, differì di prestar simile atto, e mise in campo pretese, chiedendo l'esecuzione delle convenzioni stipulate col suo genitore. Pretendeva particolarmente ed indennizzazione pei luoghi di Piobesi e

Beinasco promessi nelle composizioni, e non mai dati, ed il pagamento di egregia somma di denaro, che aveva dato in prestanza al conte Aimone. Deputò per far valere le sue ragioni sopra tali pretese alcuni ambasciatori nel febbraio del mille trecento quarantaquattro, e loro ordinò di rappresentare ai tutori del conte di Savoia, come per mancanza del dovuto soccorso, a cui Aimone era tenuto, era stata occupata una sua terra dai nemici, e come era anche in pericolo di perdere il luogo di Poirino (1). I tutori diedero udienza agli ambasciatori; ma prima di entrare in trattato chiesero la prestazione del dovuto giuramento. Conobbe Giacomo il suo torto, e nel dicembre prestò omaggio al nuovo signore. Si venne allora sui negoziati per le sue pretensioni, e nel settembre del mille trecento quarantacinque convennero che il conte di Savoia pagherebbe al principe Giacomo fiorini d'oro quattromila e cinquecento, e che Giacomo farebbe rinuncia di ogni suo diritto sopra i feudi di Piobesi e Beinasco (2). Da queste primiere dispute sebbene assopite nacquero quei semi di discordia, che coll'andar degli anni produssero grande incendio, il quale quasi rovinò del tutto la famiglia d'Acaia.

Nel consiglio però dato al conte di Savoia, e massime fra i suoi tutori, aveva il principe d'Acaia valido protettore in Amedeo conte di Geneva. Havvi

(1) Doc. lib. II. n. XII.
(2) Doc. lib. II. n. XIII.

ogni ragione di credere, che questi anteponendo l'interesse della propria famiglia ai doveri suoi di tutore, abbia procurato con segrete intelligenze, che si componessero con favore di Giacomo le differenze che egli aveva colla corte di Savoia. Tra questi principi si progettò il futuro matrimonio di Maria di Geneva con Filippo figliuolo del principe Giacomo, natogli dal matrimonio contratto con Sibilla del Balzo, e per tal fine doveva il principe emancipare il figliuolo con donazione di tutti i dominii suoi del Piemonte. Ove tendessero questi atti non ci è facile l'arguire con fondamento in tanta distanza di tempo. Allettato il principe Giacomo dal vantaggio che ricavato avrebbe dall'amicizia del conte di Geneva, non istette in forse, ed aderendo pienamente al progetto, deliberò di darvi piena esecuzione. Prima d'ogni cosa, onde procedere legalmente in ogni atto, ebbe ricorso al sommo pontefice, e lo richiese di autorizzazione per poter effettuare l'emancipazione, non potendo acconsentire il figliuolo, attesa la sua età infantile. Clemente VI, con bolle date da Avignone, accondiscese al desiderio del principe Giacomo (1), ed Amedeo conte di Geneva, a nome del pupillo conte Amedeo VI, interpose altresì la sua autorità, affinchè valido riescisse l'atto d'emancipazione. Liberò il principe Giacomo il suo figliuolo Filippo dai vincoli dell'autorità paterna il dì quattro agosto del mille trecento quarantasei, e nello stesso

(1) Doc. lib. II. n. XIV.

tempo gli donò i dominii suoi del Piemonte con tutti i diritti che vantar potesse sul principato d'Acaia. Gli ordinò però di osservare scrupolosamente le disposizioni testamentarie degli antenati, gli assegni fatti alla genitrice Sibilla del Balzo, e le libertà e franchigie dei comuni, e di mantenere le infeudazioni fatte ai vassalli (1). Per tale atto di emancipazione raunò il principe Giacomo tutti i suoi vassalli del Piemonte, ed i procuratori delle città e dei comuni in Pinerolo, i quali, intesa la volontà del loro signore, riconobbero la donazione fatta al principe Filippo, giurandogli la dovuta obbedienza (2).

Compito l'atto d'emancipazione, si stipulò il contratto di matrimonio. Amedeo conte di Geneva promise in dote alla figlia sua Maria natagli da Matilde di Bologna quindicimila fiorini d'oro, i quali dovevano essere assicurati sopra le rendite de' luoghi di Villafranca e di Moretta, oppure di Carignano. E siccome gli sposi non avevano ancor l'età necessaria per contrar matrimonio, se ne differì la celebrazione.

Stipulavansi queste promesse nel mille trecento quarantasei alla presenza di distinti personaggi tanto ecclesiastici che secolari, e Tommaso di Savoia le approvava. L'anno seguente la sposa Maria di Geneva scese dalle Alpi, e venne in Piemonte; ed avendo il principe Filippo già compito il settennio, si celebrarono gli sponsali. Rimase allora la sposa alla corte

(1) Doc. lib. II. n. XIV.
(2) Doc. lib. II. n. XV.

del principe d'Acaia, e dai di lei genitori furono depositate presso l'abate di S. Michele della Chiusa molte gioie e diamanti, le quali, celebrato e consumato il matrimonio, dovevano esserle rimesse; ove poi non fosse seguito, doveva l'abate restituirle al conte di Geneva.

Questi sponsali furono senz'effetto. Giunto Amedeo VI conte di Savoia alla minor età, e governando da solo gli stati suoi, cessò l'ingerirsi del conte di Geneva negli affari pubblici del contado di Savoia; perciò non isperando più il principe Giacomo i promessi vantaggi da quest'unione, rimandò la fidanzata Maria ai lari paterni, la quale sposò poscia Gioanni di Chalon signor d'Arlay e di altri luoghi.

Mentre che nella corte di Giacomo principe di Acaia trattavansi matrimonii, nei dominii sottoposti alla regina Gioanna di Sicilia succedevano gravi mutazioni. La preponderanza che negli affari politici d'Italia, e soprattutto nel Piemonte, aveva sempre avuto il re Roberto di Sicilia, esso estinto, non si conservò sotto Gioanna di lui nipote. Maritata essa ad Andrea duca di Calabria, lasciavasi reggere dal consorte, il quale per la propensione sua agli Ungari aveva creato suo confidente un tal fra Roberto, che consideravasi qual loro capo. Dispiacque questo procedere ai sudditi napolitani, come quelli che vedevano a malincuore che le cariche più eminenti dello stato tolte ai nazionali fossero confidate agli stranieri. Cresceva ciò non ostante la baldanza degli Ungari e per l'inesperta età della regina, e per la dabbenaggine

del marito. Questa preferenza destò gravi nemici al re Andrea, i quali, colto il destro che gli Ungari erano immersi nel vino e nel sonno, fecero sì che Andrea fosse strangolato, e gittato giù da una finestra. I principi italiani restarono attoniti alla saputa di tale misfatto, e fu general opinione che la regina Gioanna avesse avuto la parte sua nell'uccisione del consorte. Questo romore, o vero o falso, fu sulle prime creduto dai popoli avvezzi piuttosto al mal pensare, ed allontanò massime nel Piemonte gli animi di coloro, che ancor parteggiavano per gli Angioini (1).

Dalla condizione degli affari della regina Gioanna nel Piemonte seppe trarre profitto Gioanni marchese di Monferrato, il quale, collegatosi coi Visconti signori di Milano, s'impadronì d'Alba e di altri castelli che le ubbidivano. Conservava nulla di meno questa regina ancora alcuni partigiani, fra i quali la famiglia Faletti con altri nobili, ed il comune di Chieri non era alieno dal difendere le di lei ragioni. Conoscendo la regina l'animo di questi suoi partigiani, cercò di approfittarne; e spedì a tal uopo soldati armati per sostener la sua parte nel Piemonte, e ne confidò il comando col titolo di siniscalco a Reforza d'Algout. Saputasi dagli aderenti la venuta del siniscalco, se ne rallegrarono, e lo consigliarono di porre l'assedio alla città d'Alba, volendo punir così quei cittadini, dei quali avevasi opinione che fossero

(1) Giannone. Storia di Napoli.

contrari al governo della regina. Non dissentì il siniscalco; ed aiutato dai Cheriesi, cavalcò all'assedio della città d'Alba, che in breve tempo riacquistò; ma levatisi a romore i cittadini, non potè tenerla lungo tempo. Marciò allora il siniscalco all'assedio di Gamenario, castello che tenevasi dal marchese di Monferrato, e sì benigna eragli la fortuna, che non molto tardò ad averlo a patti: avuto sentore il marchese Gioanni di Monferrato dell'assedio di Gamenario, chiese soccorso ai Pavesi suoi alleati, ed ebbe forze dagli Astigiani, i quali non lo abbandonarono in questo pericolo. Spintosi allora contro il siniscalco, gli diede decisiva battaglia, nella quale ambe le parti combatterono valorosamente; ma il marchese superiore di forze trionfò sopra il siniscalco, il quale venne ferito mortalmente. I soldati di lui si diedero allora a vergognosa fuga, e parte fu uccisa, e parte fatta prigione (1). Per questa battaglia detta di Gamenario, vinta dal marchese Gioanni di Monferrato, fu per sempre spenta nelle contrade del Piemonte la dominazione degli Angioini.

Il principe d'Acaia, come quegli che sarebbe poscia stato esposto il primo alle armi del marchese di Monferrato, vedeva di mal occhio questi suoi ingrandimenti a danno della regina di Sicilia. Affliggevalo ancora, e destava maggiormente la di lui attenzione l'amicizia di Gioanni di Monferrato con Luchino Visconti, e le conquiste che questo signor di Milano

(1) Guglielmo Ventura. Cronicon.

andava ogni dì estendendo nel Piemonte. Laonde, quantunque avesse egli fatto donazione di tutti i dominii suoi al figliuolo Filippo, ciò nulla di meno, per porre argine alla crescente ambizione dei Visconti e del marchese di Monferrato, ricercò aderenti ed alleati. Il conte di Geneva, uno dei tutori del conte Amedeo di Savoia, si unì al principe d'Acaia, e considerando come proprii gl'interessi del principe Giacomo, fece sì che possente esercito savoíno scendesse in Piemonte a di lui soccorso. Il cronista d'Este ci racconta, che succedeva questa lega nel mille trecento quarantasette. Erano condottieri dell'esercito savoíno Amedeo conte di Geneva, ed il signore di Vaud; ad essi unì il principe Giacomo quante forze potè raccorre. Costoro colla truppa eletta dei nobili e comuni respinsero le forze del Visconti e del marchese Gioanni, i quali portando la guerra nel territorio del principe d'Acaia, minacciavano d'impadronirsi del comune di Chieri.

Il comune libero di Chieri, che nel secolo XIII per la di lui potenza teneva in equilibrio le diverse signorie stabilite nel Piemonte, era nel secolo XIV debole, ed inclinava a dissoluzione. I cittadini, perduto il valore dei padri loro, e scemati in essi gli antichi sentimenti, erano in preda a dissensioni interne, ed inabili a sostenere da soli qualunque fazione. Convinti di questo stato del comun libero di Chieri, il Visconti ed il marchese Gioanni di Monferrato avevano volte le loro armi verso il di lui territorio, ed avrebbero portato gran colpo alla potenza del principe

d'Acaia, se impadronitisi di esso avessero potuto ivi fermarsi. Ma respinti dalle forze del conte di Savoia e del principe Giacomo, andarono fallite le loro speranze. Nulla di meno considerati essendo i principi di Savoia, s'accorsero esser venuto il tempo di ottenere la general balía del comune di Chieri, per riparare in questa maniera ad ogni altro guerresco accidente. Non dissentirono i padri del comune di riconoscere per loro signori i principi di Savoia, ma chiesero concessioni per conservare i privilegi più pregiati dal popolo in quei tempi. Concessero i principi le chieste prerogative, ed i Cheriesi ritornarono il dì diciannove maggio del mille trecento quarantasette sotto il dominio dell'augusta stirpe di Savoia con certe concessioni, le quali, se non mantenevano affatto l'indipendenza del comune, ne conservavano ciò nulla di meno i principali effetti, e dimostravano evidentemente la generosità dei principi di Savoia (1).

L'avere i principi di Savoia fatto sfrattare dal territorio del comune di Chieri Luchino Visconti ed il marchese Gioanni di Monferrato diede grave peso alla loro parte, e fece conoscere ai loro nemici quale fosse la forza delle loro armi. S'avvidero allora il Visconti ed il marchese Gioanni, che per indebolire i principi sabaudi era ad essi necessario il vincerli in una battaglia decisiva, e spegnere con essa la loro possanza, come nel fatto di Gamenario era stata spenta quella degli Angioini. Dopo i fatti succeduti

(1) Cibrario. Storia di Chieri.

nel territorio di Chieri, l'esercito sabaudo marciò contro Alba, città tenuta dal Visconti: i nemici furongli incontro, e si venne ad una fiera battaglia, nella quale tanto fu il valor dei soldati savoini, che avendo avuto i nemici la peggio, fu posto freno all'insaziabile ambizione del Visconti, e del marchese Gioanni di Monferrato in queste contrade. Premio di questa vittoria si fu l'occupazione della città d'Alba e di altri piccoli villaggi che la circondavano, e lo abbattimento dei partigiani dei Visconti.

I principi sabaudi, stabilito un governo nella città d'Alba, diressero le loro forze contro Mondovì, che il marchese di Monferrato aveva occupato contro Gioanna regina di Sicilia: deboli i terrazzani per resistere, e non ricevendo aiuto dal marchese, loro si diedero con patti. Da Mondovì l'esercito sabaudo occupò Cuneo e Savigliano, città che di buon volere si sottomisero al dominio del principe Giacomo d'Acaia.

Mentre che Giacomo principe d'Acaia coll'aiuto dell'esercito sabaudo estendeva le sue conquiste, il Visconti ed il marchese Gioanni di Monferrato non istettero oziosi. Cercando essi aderenti fecero lega offensiva e difensiva col delfino di Vienna, il quale loro promise il tranquillo possesso de' dominii che possedevano, e di quelli che avrebbero occupato. Spinsero poscia i loro armati nelle terre stesse del principe, ed approfittando della circostanza che egli trovavasi sotto Mondovì, occuparono il luogo di Piobesi. Non poterono però tenerlo tranquillamente,

poichè, piombando loro sopra il principe Giacomo, lo abbandonarono con averlo prima rovinato.

Non avevano luogo queste fazioni nel Piemonte senza che i marchesi di Saluzzo ne prendessero parte. Accorto Luchino Visconti nell'ingrossare il numero de' suoi aderenti, aveva ricercato l'unione del marchese Tommaso, allorchè patteggiò col delfino di Vienna. Tommaso, data parola che si sarebbe unito alle armi del Visconti, ricusò le proposte fattegli dal conte di Savoia, e convenne con Luchino, che a lui apparterrebbero tutte le terre che si sarebbero acquistate alla sinistra della Stura, ed al signor di Milano quelle al di là di quel fiume. Secondo i patti, truppe milanesi si unirono ai soldati del marchese, ed occuparono ai principi sabaudi parecchi castelli, fra i quali Cavallermaggiore e Lavaldigi.

Questa lotta tra i principi del Piemonte sostenuta con lunga e penosa guerra eccitò di nuovo l'attenzione del sommo pontefice Clemente VI, il quale, come supremo capo de' Cristiani, con animo tranquillo non poteva osservare queste discordie fra gli Italiani. E tanto più aveva egli a cuore la pacificazione di queste contrade, in quanto che era invalsa l'opinione, che durante la vacanza della corona imperiale appartenevano alla santa sede i diritti dell'imperatore sull'Italia. Con pontificia bolla data da Avignone, il diciassette prima delle calende di gennaio del mille trecento quarantasette, Clemente VI deputò Gioanni vescovo di Forlì ai principi belligeranti nel Piemonte, e gli diede l'opportuna autorità, affinchè,

conosciute le cagioni delle proposte discordie, pronunciasse la pace fra i medesimi. Stabilì il legato pontificio il suo tribunale a Milano, ed alla presenza degli ambasciatori dei principi interessati profferì, il dì penultimo d'aprile mille trecento quarant'otto, il suo giudizio.

In questo giudicato il legato comprese non solamente i principi sabaudi, i Visconti, il marchese di Monferrato, ma altresì la famiglia marchionale di Saluzzo. Egli stabilì che esservi dovesse perpetua pace ed amicizia tra Gioanni e Luchino Visconti, Gioanni marchese di Monferrato, Tommaso marchese di Saluzzo da una parte, ed Amedeo conte di Savoia, e Giacomo principe d'Acaia, e loro aderenti dall'altra. Venne quindi il legato a comporre le differenze: obbligò Tommaso e Manfredo di Saluzzo a ratificare l'arbitrato pronunciato a loro pro nel mille trecento quarantasei, ed a rimettere ai signori di Scarnafiggi la torre di Cornafame. Amedeo conte di Savoia e Giacomo principe d'Acaia dovevano sciorre da ogni vincolo di giuramento gli abitanti di Mondovì, Cuneo e Cherasco: dovevano far distrurre la torre chiamata di Montemaggiore, costrutta tra Cherasco e Savigliano; ma dichiaravansi appartenere al principe d'Acaia i luoghi di Salmatoris, Maino e Lavaldigi. Fu pronunciata perpetua amicizia fra i nobili del Canavese, e dovevansi nominare arbitri per definire le controversie che su quel territorio esistevano tra il principe d'Acaia ed il marchese di Monferrato. Giacomo d'Acaia ritener poteva il possesso di Fossano,

Cavallermaggiore e Sommariva del Bosco; ma doveva riconoscere questi luoghi in feudo da Luchino Visconti. Era proibito ai signori di Milano di conquistare sui dominii dei principi di Savoia, ed ai principi di Savoia di conquistare contro i Visconti. I prigionieri da amendue le parti si dichiaravano posti in libertà, e conservati ai nobili ed alle comunità i privilegi e le franchigie a qualunque parte avessero appartenuto (1).

Questa sentenza del legato pontificio, sebben ratificata dal conte Amedeo di Savoia, tuttavia non fu osservata dagli altri principi, i quali a malincuore avrebbero deposto le armi. Il solo Tommaso marchese di Saluzzo, avendo già dato effetto alla sentenza, con cui veniva messo in possesso del marchesato, pareva che si sarebbe tranquillato a questo giudicato; ma il turbolento Luchino Visconti impugnò nuovamente le armi, e facendosi aderenti ridestò la face della guerra. L'intento del Visconti parve che ritrovasse occasione favorevole, per esser nata circostanza, la quale poteva variar la potenza di Giacomo principe d'Acaia.

I soccorsi di truppe, che dalla Savoia erano scesi nel Piemonte per belligerare a favore del principe di Acaia, erano dovuti non tanto all'interesse, che il conte Amedeo di Savoia doveva avere per la vittoriosa riuscita delle armi sabaude in queste contrade, quanto all'influire che nel consiglio di tutela del

(1) Doc. lib. II. n. XVI.

giovine conte aveva Amedeo conte di Geneva. Ma essendo Amedeo VI nato il dì sei gennaio del mille trecento trenta quattro, e compiendo così il suo quattordecimo anno nel mille trecento quarant'otto, prese solo le redini del governo, e cessò a favore del principe Giacomo ogni generosità, che il conte di Geneva potea procurargli. Laonde non solamente sul finir del mille trecento quarantasette l'esercito savoino ritornò al di là de' monti, ma eravi dubbio se l'anno consecutivo sarebbe nuovamente disceso per sostener la lotta per parte del principe d'Acaia. Accresceva questo dubbio l'osservare che il giovine conte di Savoia era intento a ricomporre il governo de' suoi stati, e poneva perciò non molta attenzione a quanto succedeva nelle contrade della Lombardia.

Destro Luchino Visconti nei maneggi politici non perdette il tempo, ma accozzando i suoi soldati con quelli del marchese Gioanni di Monferrato, intraprese alcune spedizioni contro il principe Giacomo d'Acaia. Ricuperò Mondovì, occupò Demonte e Roccabaldone, che ancor obbediva alla regina Gioanna. Trattenne i conquisti del Visconti e del marchese di Monferrato il principe d'Acaia, il quale non dubitò d'affrontarli colle sue forze, ed ebbe la fortuna così favorevole da impedir loro che più oltre estendessero le loro occupazioni. Ma se sulle prime il principe d'Acaia fu da tanto da poter resistere alle forze unite del Visconti e del marchese di Monferrato, coll'andar del tempo avrebbe dovuto soggiacere per esser loro ineguale di forze. Ed è per ciò che si rivolse

ad Amedeo conte di Savoia, richiedendolo di aiuto. S'avvide Amedeo, che, ove avesse egli negato di soccorrere i dominii del Piemonte da lui dipendenti, spenta forse sarebbe stata l'autorità dei principi di Acaia in quelle contrade; epperciò raccolse un forte esercito, e si preparò a scendere alla primavera del mille trecento quarantanove nel Piemonte. Era di lui interesse che al suo calare ritrovasse indebolito il Visconti per poter più facilmente combatterlo; per la qual cosa tanto si adoperò, che dalla di lui alleanza si staccò Gioanni marchese di Monferrato. Quantunque i principi belligeranti si fossero apparecchiati al combattere, e sebbene il conte di Savoia fosse calato nel Piemonte, tuttavia non si pugnò, e si ebbe la pace con soli negoziati.

La provvidenza che regola la sorte dei sovrani e dei popoli, nel maggio del mille trecento quarantanove chiamò a miglior vita Luchino Visconti signor di Milano. Spento questo principe irrequieto e torbido, furono prese le redini della signoria di Milano da Gioanni arcivescovo. Cessate affatto le cagioni di discordia coi principi circonvicini, si cominciò collo stabilire i preliminari d'una pace generale. L'arcivescovo Gioanni era pronto a pacificare il dominio suo non solamente perchè era di animo pacifico, ma altresì sulla considerazione di poter lasciare ai nipoti la signoria tranquilla dopo il viver suo. L'arcivescovo venne primieramente a patti col marchese Gioanni di Monferrato, e le differenze che tra essi esistevano furono talmente composte, che al dir dell'Azario

Gioanni Visconti ebbe sempre come figliuolo Gioanni marchese di Monferrato, ed era considerato come di lui padre. La difficoltà maggiore per aver la pace erasi il comporre le discordie dei principi sabaudi col marchese di Monferrato.

Onde conseguire questo fine, e stabilire la pace coi principi Sabaudi ed il marchese di Monferrato, si convenne di considerare come obbligatorio l'arbitrato del legato pontificio: quindi lasciata all'arcivescovo di Milano, che rinunciò le conquiste fatte nel Piemonte dal fratello, la città d'Alba e la balía del comune d'Asti, si fece compromesso nello stesso Gioanni arcivescovo delle pretese dei principi sabaudi e del marchese secondo il tenore del giudicato del legato pontificio. Pronunciò l'arcivescovo il dì venticinque settembre in Milano alla presenza di distinti personaggi, e sentenziò che la città d'Ivrea col suo territorio spettar dovesse per metà al conte Amedeo di Savoia, e l'altra metà a Gioanni marchese di Monferrato; che ove il marchese morisse senza discendenti maschi, l'intera città passasse al conte: che il marchese fosse tenuto di restituire al conte i luoghi del distretto di Chieri indebitamente occupati, ed il conte a dargli in compenso il luogo di Moncucco ed il forte di Rivarolo. Sinquì l'arcivescovo pensò bensì a ricondurre la pace tra il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato, ma non arbitrò sulle controversie che riguardavano il principe Giacomo d'Acaia. Pronunciò però che si dovessero quelle compromettere in arbitri.

Con questo arbitral giudizio Giacomo principe di Acaia fu gravemente leso: le ragioni che colla convenzione del mille trecento tredici aveva acquistato sulla città d'Ivrea, per esso erano state distrutte. Non poteva adunque di equo animo ratificarlo, e lagnandosi grandemente chiedeva di esserne indennizzato. Per provvedere agli emergenti, che una più lunga ostinazione per parte del principe d'Acaia nel non volerlo ratificare avrebbe potuto produrre, convennero in Ciriè Amedeo conte di Savoia, Giacomo principe d'Acaia ed il marchese Gioanni di Monferrato in compagnia dei più distinti loro gentiluomini. Mostrossi in questo congresso restío il principe Giacomo dal ratificare l'arbitrato, e non voleva cedere alle persuasioni del conte Amedeo. Finalmente, avuta grata la promessa che egli avrebbe avuto il dominio dei luoghi di Cumiana e di Ciriè in compenso della perduta metà d'Ivrea, ratificò egli pure il giudizio, e ne giurò l'osservanza. Seguita la ratifica, il conte di Savoia ed il marchese Gioanni pigliarono possesso della città d'Ivrea, e ne ordinarono il governo.

La pace generale venne ancora più solidariamente sancita tra il conte di Savoia ed i Visconti di Milano col matrimonio di Bianca di Savoia, sorella del conte Amedeo, con Galeazzo Visconti, nipote dell'arcivescovo, e con trattato di lega offensiva e difensiva. Il principe d'Acaia fu altresì compreso in questa lega, cercando così il conte di rendergli meno dolorosa la perdita d'Ivrea. In questi trattati si consumò l'anno mille trecento quarantanove, e nel consecutivo,

avendo avuto luogo le feste celebratesi pel matrimonio di Bianca di Savoia con Galeazzo Visconti, poco si curarono i principi di negoziati o di armi. Giacomo principe d'Acaia non cessava però dal lagnarsi; ma quantunque la sua condizione fosse peggiorata, tuttavia egli doveva attendere la decisione degli arbitri eletti a sentenziare quanto dovevagli corrispondere il conte di Savoia in compenso della cedutagli metà d'Ivrea. A questi arbitri spettava pure il pronunciare sulle controversie del principe col marchese di Monferrato. In questo suo aspettare però ottenne promessa dal conte Amedeo di aiuto contro il marchese di Monferrato, ove avesse ricusato di stare all'arbitrato, e l'ordine al castellano di Ciriè di rimettergli il castello.

Non pronunciarono gli arbitri, sia che intralciate fossero le ragioni, sia che tutti i principi non avessero deputato gli ambasciatori per difendere le proprie ragioni. Dichiarò nel mille trecento cinquant'uno il conte Amedeo, che egli nominava i suoi per assistere al giudizio, che perciò a lui non doveva essere imputato, ove l'arbitrato non fosse stato pronunciato. Finalmente nel mille trecento cinquantadue si venne a composizione tra il conte Amedeo di Savoia ed il principe Giacomo, e si stabilì che il conte, per compenso della metà d'Ivrea e del suo distretto, dovesse assegnare al principe Giacomo d'Acaia un annuo reddito di fiorini ottocento d'oro; che questo reddito fosse costituito sopra il castello e luogo del ponte Belvicino, diocesi di Bellei, secondo l'estimo

da farsi da' periti, ed il rimanente sopra paesi circonvicini: che il principe Giacomo fosse tenuto a riconoscere in feudo dal conte i paesi componenti questo reddito, e prestargli per essi il dovuto vassallaggio. Si convenne poi particolarmente, che ove il conte per l'avvenire avesse acquistato l'intero dominio della città d'Ivrea, dovesse allora associare il principe d'Acaia nella giurisdizione della metà.

Quantunque il principe Giacomo d'Acaia nella costituzione dell'annuo reddito di fiorini ottocento avesse ricevuto compenso per la perduta metà del dominio della città d'Ivrea, tuttavia era ancor travagliato l'animo suo, dovendo rinunciare la concepita speranza d'ingrandire la signoria sua nel Piemonte. Laonde nè pensava seriamente all'esecuzione del seguito compenso col conte di Savoia, nè che gli arbitri pronunciassero sulle contese sue col marchese di Monferrato. Considerava egli, che nei tempi guerreschi in cui viveva gli si sarebbe collo scorrere degli anni presentata occasione favorevole per rivendicare i diritti suoi sul Canavese. Teneva intanto occupati i dominii, che nelle ultime guerre aveva conquistato; e quantunque avesse perduto i luoghi di Riva, Poirino e Moncucco, ciò non ostante non impugnava le armi. Il marchese di Monferrato poi poco curavasi, che le controversie sue col principe d'Acaia fossero composte: aveva riacquistato col dominio della metà di Ivrea non pochi paesi, e sicuro dell'alleanza col conte di Savoia e col Visconti, non aveva di che temere dalle forze sole del principe Giacomo. In questo stato

di cose, in mezzo a principi potenti collegati il principe Giacomo non prese altro partito, se non che di starsene tranquillo, ed attendere dai tempi torbidi il mezzo di rivendicare le sue ragioni.

Capo III.

DAL MCCCLIII AL MCCCLXIV

La speranza che animava Giacomo principe d'Acaia, che alla fin fine, rotto l'accordo che esisteva tra Amedeo conte di Savoia, Gioanni marchese di Monferrato e l'arcivescovo di Milano, potesse egli riavere il perduto dominio della metà d'Ivrea, andava ogni dì perdendo forza. Contenti questi principi nella stipulata alleanza proteggevansi a vicenda i proprii dominii, e dannoso anzi che no sarebbe stato pel principe Giacomo il mettersi solo a cimento contro i medesimi. Ma se vivendo l'arcivescovo Gioanni vedeva il principe inutile ogni tentativo per ricuperare quel dominio, era del tutto probabile, che esso spento avrebbero cangiata faccia gli affari. Imperciocchè, non essendo i nipoti di lui d'animo pacifico, eravi luogo a credere che sarebbero tornati a combattere, onde conquistare paesi, e consolidare vie maggiormente la [illegible]anza. Per la qual cosa sino all'anno mille

trecento cinquantatrè stette tranquillo il principe di Acaia, ma, morto l'arcivescovo nel mille trecento cinquantaquattro, prese nuovo ardire, e si preparò a frapporre nuovi contrasti. Aveva in pensiero il nostro principe di definire bensì colle armi le controversie sue col marchese di Monferrato, e di riacquistare i perduti dominii, ma non mai di dichiarare la guerra ad Amedeo conte di Savoia. Pieno però il cuore dell'antica indipendenza degli stati del Piemonte dal contado di Savoia, come furono concessi al conte di Fiandra Tommaso II, cercava occasione per dichiararsi egli pure indipendente dal conte Amedeo VI, e di reggere con piena autorità i suoi dominii, sotto l'ombra però del potere imperiale. Non molto tardò a presentarsegli circostanza, per la quale egli potè tentare l'esecuzione di questo suo favorito pensiero.

Dopo la morte dell'imperator Enrico di Lucemburgo la corona imperiale non posò più sicura sopra il capo dei diversi eletti alla dignità imperiale, sinchè, cessate le dispute fra gli elettori germanici, e pacificata la corte pontificia, fu assunto a tale dignità Carlo figliuolo di Gioanni re di Boemia. La discesa nell'Italia del nuovo imperatore era desiderata da tutti i buoni, ma non poteva egli compierla, se non che dopo aver calmato le discordie che ancor esistevano nella Germania, destate principalmente dalle gare dei pretendenti all'impero. Sedate quelle dispute, prima d'accingersi Carlo IV a questo viaggio, bramò di visitare il sommo pontefice Clemente VI,

pel cui influire era egli stato eletto imperatore. La corte pontificia era allora ancora stanziata in Avignone, e passò l'imperatore per la Savoia, onde rendersi presso il sommo pontefice. Ivi Carlo IV fu ricevuto regalmente dal conte Amedeo, il quale non si dimenticò d'ottenere da lui que' privilegi, che secondo l'uso de' tempi potevano servire a rendere maggiore la sua possanza, ed a confermare ed estendere i diritti suoi sopra i dominii del Piemonte; tali erano e la facoltà di ricevere le appellazioni dei litiganti, che dovevano essere introdotte nella curia imperiale, ed il diritto di vicario imperiale, dignità già concessa prima al conte Tommaso I.

Il principe Giacomo d'Acaia volle altresì che la venuta dell'imperatore nella Savoia gli arrecasse qualche vantaggio; e siccome il conte di Savoia aveva ottenuto privilegi, coi quali eserciva diritti imperiali nel Piemonte, così cercò egli di averne altri che lo mantenessero indipendente. Conosciuta dal conte Amedeo quest'intenzione del principe, pretese che a lui non potesse competere il diritto regale della zecca, la facoltà di crear notai, e di legittimare figliuoli naturali. Per render nulle le pretese del conte, il principe Giacomo pensò in quest'occasione di ottenere queste facoltà per privilegio imperiale. Non esitò l'imperatore di acconsentire alle domande del principe, e con suoi diplomi gli concesse questi privilegi (1). Nè si tenne contento il principe d'Acaia

(1) Eravi dubbio fra i monetografi, se Giacomo principe d'Acaia

di queste concessioni, volle ottenerne altra, la quale esercita recasse grave danno ai sudditi del conte di Savoia.

Sebbene in que' tempi il commercio non fosse fiorente come ai nostri dì, e che le comunicazioni commerciali tra popoli e popoli fossero ristrette ai prodotti di pura necessità, tuttavia frequente era il commerciare che facevasi tra la Lombardia e la Savoia, sia anche perchè per essa transitavansi le merci nella Francia. Questo transito arrecava grandissimo lucro agli abitanti della Savoia, oltrecchè a minor prezzo potevano avere le cose necessarie al vitto. Pensò il principe di arrecar danno al conte coll'imporre un dazio sulle merci che passavano pel Piemonte, onde essere trasportate nella Savoia, ed adduceva il pretesto che questo provvedimento avrebbe accresciuto le rendite del suo erario. Per conseguire questo suo intento ebbe ricorso all'imperatore Carlo IV, esponendo che ne' dominii suoi del Piemonte e le strade ed i ponti esigevano continua riparazione; che l'erario suo non poteva sopperire a tutte le spese per sovvenire a questi bisogni; che supplicava la facoltà d'imporre un dazio sulle merci tutte che transitavano i suoi dominii. Ebbe riguardo l'imperatore all'esposto, e con diploma del venti aprile mille trecento cinquantacinque concesse al principe per anni venticinque il diritto d'imporre questa gravezza,

avesse coniato moneta, perchè sino ai dì nostri non era fatto di rinvenirne alcuna di questo principe. Il dubbio è tolto: fu dato al signor Domenico Promis tesoriere della regia zecca di scoprirne una.

dichiarando però esenti le merci che servir dovevano per le case religiose, e quelle dei viaggiatori non commercianti (1).

Contento il principe d'Acaia d'aver ottenuto queste concessioni imperiali, non tardò ad imporre il dazio, ed a prepararsi onde riconquistare colle armi la città d'Ivrea ed il Canavese. Laonde nel cominciare dell'anno mille trecento cinquantasei stabilì che si dovesse pagare sei denari per ogni lira del valore intrinseco delle merci e delle derrate che sarebbero passate nel Piemonte. E perchè prevedeva che i commercianti avrebbero potuto entrare nella Savoia senza toccare i suoi dominii, con gravi pene li costrinse a passare per la città di Torino, ed assoggettò a gravi multe i contravventori. Quest'imposizione produsse grave incaglio al commercio de' Savoíni, ed in molti paesi erano mancanti gli oggetti di prima necessità. In questa condizione di affari molti comuni ricorsero al conte di Savoia, esponendogli il loro stato, e supplicandolo a voler provvedere acciò cessasse simile esazione. Ne scrisse il conte Amedeo al principe Giacomo: lo prevenne, che nello stabilire nuova legge era necessario che vi concorresse il vantaggio evidente dei popoli; che in caso contrario a lui spettava il difendere i loro interessi; quindi lo esortò a levare l'imposizione (2). Rispose Giacomo, che se aveva imposto il dazio ne aveva le sue fondate ragioni, e persistette nel mantenerlo. Affidato

(1) Doc. lib. II. n. XVIII.
(2) Doc. lib. II. n. XIX.

il conte di Savoia a ciò che il principe era di lui vassallo, ed ai privilegi imperiali, i quali gli concedevano la dignità di vicario dell'imperatore, lo citò a comparire avanti al suo consiglio, ed a produrre le ragioni, per le quali pretendeva di poter imporre e mantenere l'imposto pedaggio.

Non si sgomentò il principe d'Acaia per le citazioni che il consiglio del conte di Savoia ciascun giorno gli notificava, nè facevasi cura di obbedire; e rendendosi contumace cercò aderenti, onde colla forza occupare il contestato dominio della città d'Ivrea.

Già si è raccontato come anima e fondamento della pace, che osservavasi nel Piemonte, fosse Gioanni Visconti arcivescovo e signor di Milano: esso mancato, rinacque la bramosia di novità ne' suoi nipoti Bernabone e Galeazzo Visconti, che avevano ottenuto la signoria di quella città. Seppe il principe Giacomo d'Acaia trar partito da questa circostanza, e mentre che contro di lui era esacerbato l'animo del conte di Savoia, attesa l'imposizione del dazio, egli trattò coi fratelli Visconti, onde armarsi contro il marchese di Monferrato. Non solamente volle Giacomo riaccender la guerra nel Piemonte colle armi sole dei Visconti, ma cogliendo il destro dalle discordie che ancor esistevano nella famiglia dei marchesi di Saluzzo, fece suo alleato Manfredo per opporlo al marchese Tommaso collegato con Gioanni di Monferrato. Tentò inoltre di adescare i Cheriesi, affinchè essi pure entrassero nella medesima alleanza; ma stettero saldi all'invito del principe,

e sicuri nella loro neutralità, non pensarono ad altro che a farsi mantenere le prerogative loro concesse nei patti deditizi.

Vennero a particolar trattato circa quest'oggetto Giacomo principe d'Acaia ed i fratelli Bernabone e Galeazzo Visconti il dì ventisette giugno mille trecento cinquantasei. Convennero che si dovesse far guerra contro il marchese Gioanni di Monferrato, Tommaso marchese di Saluzzo, i marchesi di Ceva e del Carretto. In questa guerra dovevano i Visconti mantenere al soldo del principe d'Acaia seicento e cinquanta barbute, oltre a venti bandiere di venticinque uomini caseuna. Stipularono poi particolarmente, che se durante simil guerra si fossero conquistati paesi già proprii di Filippo d'Acaia, dovessero essi appartenere al principe Giacomo; che se fossero occupati paesi spettanti prima alla signoria di Milano, cedessero ai Fratelli Visconti. Le conquiste poi contro il marchese di Monferrato dovevano dividersi in egual porzione, dati prima i luoghi di Riva e Poirino al principe, sotto patto però che dovesse riconoscerli in feudo dai fratelli Visconti. Se poi si fossero occupati i feudi dei marchesi di Ceva e del Carretto, o di altri aderenti del marchese di Monferrato, fossero consegnati al principe quelli che prima da lui dipendevano, e gli altri ai Visconti. Le occupazioni che si sarebbero fatte contro Tommaso di Saluzzo, si stipulò, se fatte dal principe, egli dovesse infeudarle a Manfredo, se poi fatte dai Visconti, dovessero restare in piena

loro balía. Era rimessa ogni pena al principe Giacomo per non aver osservata la pace pronunciata da Gioanni arcivescovo di Milano, ed era riserbato ogni onore al conte Amedeo di Savoia, con proibizione espressa di usare contro di lui atti ostili (1). Come ognun vede, se così agiva il principe Giacomo, si era perchè egli sperava che, riconquistato il perduto dominio contro il marchese di Monferrato, il conte di Savoia si sarebbe arreso a' suoi desiderii, e che sarebbe entrato nella lega contro il marchese; ma fallite le sue speranze, poco mancò che rovinasse affatto.

Stipulato il trattato coi Visconti, il principe di Acaia intimò la guerra al marchese di Monferrato, e lo diffidò che egli moveasigli contro. Gli rispose il marchese ch'egli era uno spergiuro ed infame, rompendo senza giusto motivo la pace solennemente giurata in Ciriè, e che di questo suo procedere voleva informati l'imperatore, tutti i re e baroni cristiani (2). Intanto il principe d'Acaia raunò armati, ed occupò la città d'Ivrea, e potè facilmente farlo, per essere il marchese a Pavia, e per non avervi in presidio che piccolo drappello di armati sotto il comando di un vicario. Il fatto accadde però non del tutto senza spargimento di sangue, e rapine, e stragi, ed incendi, cose allora non insolite. Alcune case furono abbruciate, altre messe a sacco, ed i

(1) Doc. lib. II. n. XX.
(2) Doc. lib. II. n. XXI.

cittadini fedeli od al conte di Savoia, od al marchese di Monferrato vennero incarcerati. Colla città d'Ivrea occupò altresì il principe Giacomo il luogo di Bolengo. Egli stabilì per vicario in Ivrea Giacomo di Lucerna, e la presidiò co' suoi soldati. Fece scorrerie nel Canavese, ed ovunque cercò di arrecar danno al marchese, e di conquistare i di lui dominii.

Non istette ozioso il marchese di Monferrato, e per respingere la forza colla forza conchiuse lega con Tommaso di Saluzzo e coi signori di Ferrara, Mantova e Bologna: alla medesima erasi pure accostato Gioanni Fieschi vescovo di Vercelli, come quegli che temeva che il suo dominio fosse totalmente invaso dai Visconti; ma poscia si scostò, persuaso da Amedeo conte di Savoia.

Fra i collegati del marchese di Monferrato, quegli che aveva più a cuore il felice esito della guerra era Tommaso di Saluzzo. Raccolse questi il maggior numero d'armati che gli fu possibile, ed avuto soccorso dagli alleati, si mosse contro la città di Cuneo che si teneva pei Visconti; ed impadronitosene in breve tempo ricevette dagli abitanti il solito giuramento di fedeltà. Ebbe parimenti colla forza parecchi altri luoghi, i quali od ubbidivano ai Visconti, od al principe d'Acaia. Ma sopraggiuntogli alle spalle il principe Giacomo colle truppe fornitegli dai signori di Milano, e da diversi vassalli suoi partigiani, sloggiò il marchese Tommaso dalle sue conquiste, e lo costrinse a ritirarsi nella sua fortezza di Revello.

Mentre che Giacomo principe d'Acaia si adoperava

colle armi contro i marchesi Gioanni di Monferrato e Tommaso di Saluzzo, e manteneva l'esazione del dazio sulle merci che transitavano il Piemonte, il conte Amedeo di Savoia lo citò di nuovo a comparire innanzi al suo consiglio, onde far prova della facoltà d'imporre quella gravezza. Fu spinto a tale atto il conte dalle supplicazioni dei sudditi suoi, ai quali arrecava danno l'imposizione. Gli abitanti di Chiamberì, Monmelliano, Acquabella, e generalmente di tutti i paesi, che da Rivoli si estendono nella Savoia, ebbero ricorso in questa circostanza al conte Amedeo, e lo supplicarono a citare il principe a comparire avanti il consiglio, onde mantenere illeso il diritto dei comuni di non pagar dazio per le merci che venivano dal Piemonte. Non si sbigottì il principe d'Acaia, continuò nell'esazione, e protestando sempre dell'ubbidienza sua agli ordini del conte, deputò un suo procuratore per comparire avanti il consiglio. Il procuratore, per provare la legalità della gravezza, produsse il diploma imperiale che concedeva tale diritto, ed instò particolarmente sull'incompetenza del tribunale per essere costituito dal conte, il quale era perciò e giudice ed attore.

Amedeo conte di Savoia prevedeva sin dove il principe Giacomo d'Acaia avrebbe spinto l'arditezza sua, e per togliere ogni dubbiezza sul suo agire, notificò ai nobili ed ai comuni tutti de' suoi dominii la cagione della controversia col principe d'Acaia; e per eccitarlo a riconoscersi da lui dipendente, gli proibì di legittimar figliuoli naturali, e di concedere

lettere di nobiltà, avuto in ciò nissun riguardo ai diplomi imperiali.

Desiderava il conte, che il principe Giacomo fosse mantenitore dei trattati giurati, e più cauto nel suo agire. Onde eccitarlo ad amichevole composizione, ed assicurarsi se vero fosse il suo dire allorchè parlava con rispetto ed amorevolezza di lui, spedì Lodovico Revoire ad insinuargli di rimettere alle sue armi la città d'Ivrea, e di desistere dall'esazione del pedaggio. Partì il Revoire per la sua commissione, e ritrovò il principe Giacomo vicino a Castellamonte, e lo richiese che rendesse la città d'Ivrea, liberasse dalla prigionia gli uomini incarcerati, rimovesse la gravezza che aveva imposto, ed operasse in maniera che il conte Amedeo fosse contento di lui. Protestò il principe Giacomo della sua gratitudine verso il conte di Savoia, ed asserì che egli non avrebbe imposto quel dazio, ove avesse potuto immaginarsi che fosse stata cosa dispiacente al conte, dovendo questi per lo contrario esser contento, per aumentar con essa i redditi della signoria del Piemonte. Rispose similmente, che l'occupazione della città d'Ivrea doveva esser grata al conte, avendo in questa maniera dipendente da lui la metà del dominio, quando prima non lo aveva essendo in mano del marchese di Monferrato. Continuò poi a protestare, che in quest'occupazione non aveva agito che contro Gioanni di Monferrato, avuto in tutto rispetto ai diritti del conte di Savoia, collo stabilire il vicario della città anche a di lui nome. Insistendo Lodovico

Revoire sulle medesime lagnanze, facevasigli a rispondere il principe, che si portasse in Torino, e che ivi preso il parere del suo consiglio, avrebbe considerato se poteva aderire alla volontà del conte. Venne Lodovico a Torino, ma non potè ottenere che semplici scuse (1).

Riferì Lodovico Revoire al conte di Savoia le risposte del principe Giacomo d'Acaia. Ritrovavasi allora il conte a Rivoli, e per assicurarsi se veramente il vicario d'Ivrea governasse quella città anche a suo nome, spedì Umberto di Savoia come suo commissario sul pretesto di consolare gli abitanti, e provvedere ai loro bisogni. Arrivò Umberto sotto le porte d'Ivrea il dì otto del mese di ottobre mille trecento cinquantasei, e si presentò al ponte per entrarvi. Accorsero al di lui arrivo gli armati, che lo difendevano a nome del principe d'Acaia, e con tutta loro forza si opposero alla di lui entrata. Fece allora il commissario chiamare Giacomo di Lucerna che erane vicario, e notificandogli il motivo della sua missione, chiese gli fosse fatto libero l'ingresso dispiegando lo stendardo collo stemma di Savoia, di cui era portatore. Ma ebbe nè ingresso, nè risposta consentanea dal vicario. Si aggiunse allora ad Umberto di Savoia Lodovico Revoire: ritornarono a notificare, che essi rappresentavano il conte di Savoia: ordinarono che loro fossero aperte le porte. Rispose allora il vicario, che non altrimenti essi sarebbero

(1) Doc. lib. II. n. XXII.

entrati, se non promettevano di conservar al principe d'Acaia illesi i diritti che a lui competevano prima che ne fosse consegnata la metà al marchese di Monferrato. Ricusarono i commissarii del conte di promettere tal cosa, epperciò la porta loro restò chiusa, e grande caterva d'armati si oppose perchè non entrassero a viva forza (1).

Nè coll'occupazione della città d'Ivrea ebbero fine gli atti, che il principe Giacomo commise, i quali ledevano l'autorità del conte di Savoia. Egli è vero che direttamente colle armi non gli combatteva contro, ma opprimeva coloro, che posti ne' suoi dominii, o parteggiavano per lui, oppure ne riconoscevano i diritti. I fratelli Provana di Carignano, credendosi gravati da una sentenza profferta dal tribunale del principe d'Acaia, ne introdussero appellazione presso la curia che il conte di Savoia aveva stabilito a Moncalieri come vicario imperiale. Con quest'appellazione riconoscevano essi nel conte il diritto di giudicare le cause, che prima erano giudicate nella curia imperiale. Il principe Giacomo gli accusò per questo fatto come ribelli, fece distruggere le loro case, ne occupò i beni mobili, e confiscò gl'immobili. Sorte più crudele avvenne a due uomini spediti da Bartolomeo Vagnone signor di Truffarello per interporre un'eguale appellazione. Essi per ordine del principe Giacomo furono fatti prigioni, e dati a morte in Moncalieri, quantunque il conte di Savoia si trovasse

(1) Doc. lib. II. n. XXIII.

allora nella città di Chieri. I partigiani del conte non erano trattati con maggior dolcezza. Bonifacio Bovetti di Chieri fu carcerato per aver prestato omaggio di fedeltà ad Amedeo; e per simile motivo a certi uomini di Carignano furono confiscati i beni.

Per progredire più oltre in questa resistenza, e per avere l'aiuto dei comuni, in caso che il conte di Savoia cercasse di mantener colle armi il diritto di conoscer delle cause d'appellazione, volle il principe Giacomo, che dai comuni nel formare i proprii statuti fosse sancita la proibizione d'interporre appello fuori dei proprii tribunali, così i cittadini venivano soggetti ai magistrati paesani in qualunque circostanza. Nè questa cautela gli parve efficace a sufficienza per conseguire il suo intento. Per aggiunta procurò che in ciascun comune si stabilissero società a difesa dei diritti dei cittadini, sotto l'osservanza di alcune regole, le quali erano contrarie alla disposizione del diritto comune, ed arrecavano danno allo stato pubblico, e disonore al conte (1).

Tutti questi movimenti del principe Giacomo di Acaia manifestarono al conte Amedeo di Savoia, che giammai si sarebbe arreso alle sue deliberazioni, e che colla forza sola avrebbe potuto contener la ognor

(1) « Item cum pervenit ad noticiam domini comitis predicti quod » idem dominus princeps in terra sua quamplures societates statuerit » et ordinaverit que quidem societates plura statuta sive capitula di- » cuntur fecisse que sunt contra juris comunis dispositionem cedantque » in tocius reipublice et patrie detrimentum et deminutionem status » honoris et jurium comitatus et principatus ipsius domini comitis. » Atti civili nella causa del principe Giacomo.

crescente di lui arditezza. Laonde ordinò al consiglio, avanti cui era discussa la causa del principe, di pronunciare la sentenza. Sentenziò il consiglio il dì diciassette ottobre, ed annullando l'imposizione del pedaggio, dichiarò il principe Giacomo tenuto a cessare dall'esazione, a rivocare la proibizione ai commercianti di passare con merci per altre terre del Piemonte, che per le sue, ed a restituire quanto aveva per tal ragione esatto (1). Persistette il procuratore del principe Giacomo a protestare sulla nullità della sentenza per l'incompetenza del tribunale, ed il principe continuò nell'esazione. Emanò allora il consiglio altra sentenza, colla quale lo condannò al pagamento di cento marche d'oro per aver incarcerato il Bovetti di Chieri, ed al quattro di novembre dichiarò devoluti al conte di Savoia tutti i feudi e beni feudali del principe, perchè non aveva obbedito ai di lui ordini, ed aveva occupato a mano armata la città d'Ivrea (2). Imperterrito il principe Giacomo restò alle sentenze del consiglio del conte di Savoia, e non pensò di accondiscendere ai richiami del signor diretto de' suoi feudi. Questa sua ostinazione costrinse il conte di Savoia a venire nel Piemonte, per dar esecuzione al giudicato.

Il conte Amedeo di Savoia, per provare se un guerresco apparato potea far cedere il principe Giacomo, raunò duemila cavalli, e diecimila fanti. Non avendo

(1) Doc. lib. II. n. XXIV.
(2) Doc. lib. II. n. XXV.

bastato questi preparativi a far rimovere il pedaggio, non aspettò la primavera, ma discese nel Piemonte nel corso del mese di novembre, e diede principio alle sue militari imprese prima che s'innoltrasse la stagion invernale. Alle forze del conte non ci consta che il principe Giacomo abbia opposto resistenza di sorta alcuna: lasciogli libero il passaggio, e si ritirò nella fortezza di Balangero. All'apparire degli armati savoini si arresero al conte i luoghi della Volvera, di Buriasco e di Frossasco. Di là marciò Amedeo contro Pinerolo, e ne occupò gli airali. Lasciato Pinerolo, s'impadronì nel Canavese di Barbania, e pose assedio al luogo di Balangero, ove trovavasi il principe Giacomo. Resistettero gli assediati per qualche tempo; ma essendo forte l'esercito del conte, e molestandoli con macchine finalmente furono costretti a cedere non senza spargimento di sangue da ambe le parti.

La disfatta che sofferse il principe Giacomo d'Acaia sotto Balangero, ed i rapidi progressi che il conte di Savoia ogni dì faceva, gli aprirono finalmente gli occhi, e s'avvide che sarebbe stato del tutto privo di tutti i dominii suoi, se più lungamente resisteva. Laonde chiese di venir ad amichevole composizione. Aderì il conte di Savoia, e per comporre le vicendevoli pretese vennero nominati arbitri. Ma prima di tutto dovette il principe Giacomo promettere di toglier la gravezza del pedaggio, di sottoporsi alla pena di quarantamila fiorini d'oro, ove avesse contravvenuto, e di far sì che Filippo di lui primogenito ratificasse pure il compromesso. Lo ratificò Filippo,

e Giacomo stesso prestò nuovo giuramento di fedeltà al conte di Savoia. Pacificatisi i principi, vennero insieme a Ciriè, quindi a Torino.

Il principe Giacomo d'Acaia venne pur anche a trattative col marchese Gioanni di Monferrato intorno alle antiche discordie, ed a quelle, a cui recenti ostilità avevano dato luogo. Del trattato che ne seguì non si ritrovò notizia. Scrive però Gioffredo della Chiesa, che fuvvi pace tra il principe ed il marchese, conchiusa a mediazione del conte di Savoia, e pubblicata il dì primo aprile.

Moderato il conte di Savoia nel suo agire, lasciò il guerreggiare. Avuta promessa dal principe, che avrebbe cessato dall'esigere la gravezza, ripartì per la Savoia nell'aprile del mille trecento cinquantasette. E siccome l'esazione del dazio erasi la sola vera cagione di ogni differenza, essa cessata, non promosse il giudicato degli arbitri per essere indennizzato dei danni accagionatigli dalle armi del principe.

Non fu però il principe Giacomo fedele mantenitore della giurata fede. Sospese bensì egli l'imposizione del pedaggio pegli anni mille trecento cinquantasette e cinquant'otto, ma al principio del cinquantanove ritornò ad ordinarne l'esazione. Nè limitò gli atti suoi alla sola gravezza del pedaggio, ma rinnovò tutti gli altri d'indipendenza contro il conte di Savoia e col proibire le appellazioni alla sua curia, e coll'occupare ed abbruciare i beni dei di lui partigiani, e col carcerare coloro che gli si mostravano fedeli, accusandoli rei d'alto tradimento. Non si può arguire

in tale allontananza di tempo quale sia stata la cagione che spinse il principe Giacomo a violare la data fede, ed a ristabilire l'esazione del pedaggio. Pare probabile che a tale atto lo abbia indotto il figliuolo Filippo, come quegli che pella donazione seguita nell'emancipazione credeva, che, a lui appartenendo i dominii del Piemonte, non potesse il genitore renderne deteriore la condizione con trattati. Altronde era Filippo di spirito ardente, e proclive ad eccitar tumulti.

La notizia, che il principe Giacomo aveva nuovamente imposta la gravezza del pedaggio, afflisse il conte di Savoia; ma volendo egli agire prudendetemente, tolerò che per qualche tempo si esigesse. Per non dipartirsi però dai soliti modi di moderazione, sebbene si preparasse a discendere di nuovo nel Piemonte con un esercito, e per evitare ogni pretesto d'ignoranza, con sua lettera notificò al principe, che avrebbe proceduto contro di lui a mano armata per ridurlo al dovere, considerandolo qual ribelle; e rimproverandogli e la rotta fede ed i mali che accagionava ai sudditi suoi, manifestavagli che ragionevolmente, e con benignità lo avrebbe ascoltato, qualora si volesse sottoporre al giudizio che avrebbe pronunciato il suo consiglio (1). Alla lettera del conte di Savoia non constaci che abbia dato risposta il principe Giacomo, che continuò nell'esazione. Scese allora il conte nel Piemonte con forte esercito,

(1) Doc. lib. II. n. XXVI.

ed occupò Grugliasco, Alpignano, Combaviana, Fiano, Bruino, Matti e Baratonia, e sarebbesi impadronito di tutti i dominii del principe, se egli non avesse chiesto pace, e non si fosse sottoposto agli arbitri già prima eletti. Alcuni pretendono che in quest'occasione il principe Giacomo sia stato fatto prigione, e condotto a Rivoli; ma non si è da noi ritrovato documento che provi tale prigionia.

Gli articoli, che i procuratori del conte di Savoia mettevano in campo contro il principe d'Acaia in questo nuovo giudizio, erano parecchi e varii. Non solamente chiamavano a nuova vita e l'illegale esazione del dazio, e l'occupazione d'Ivrea, ed il carceramento del Bovetti di Chieri, ed i danni arrecati ai Provana di Carignano, e l'uccisione di coloro che volevano interporre appellazione alla curia del conte di Savoia, e le multe, e le caducità dei feudi, ma aggiungevano altresì e la riparazione dei danni sofferti per l'imposizione del pedaggio, e le spese tutte dell'esercito venuto per due volte nel Piemonte, e la nullità dell'emancipazione del figliuolo Filippo, perchè fatta senza consenso del conte. A queste domande poco poteva eccepire il principe Giacomo, e ritornava a produrre gli articoli di pretesa appoggiati ai diritti che già possedeva prima dell'arbitrato dell'arcivescovo di Milano. Le discussioni continuarono sino al dì ventisette gennaio, nel qual giorno raunati gli arbitri per pronunciare, Tommaso Orselli giurisperito in una sua orazione perorò pel principe, e cercò di dimostrare che incompetente era il tribunale,

per mancare gli arbitri del necessario potere. Ciò non ostante essi pronunciarono, e dichiararono il principe tenuto al pagamento di marche seicento d'oro per ristoro dei danni cagionati a coloro, i quali avevano appellato alla curia del conte di Savoia: lo assolvettero dalla pena di fiorini quarantamila per aver continuato nell'esazione della gravezza, purchè cessar facesse tale imposizione, e mandarono eseguire le sentenze già profferte dal consiglio del conte intorno alla caducità dei feudi.

Questo giudizio degli arbitri, dando vinta la causa al conte di Savoia, privava affatto dei dominii suoi il principe Giacomo. Il cuor generoso del conte Amedeo non poteva sopportare che quel suo parente privo restasse di giurisdizione. Considerò cosa pericolosa per lui il ridonargli i dominii del Piemonte, avendo per ben due volte il principe rotto la promessa fede; laonde non cercò la diretta esecuzione della sentenza, colla quale i feudi del Piemonte erano dichiarati devoluti al di lui demanio, ma di comune consenso procurò che si eleggessero arbitri, per determinarne il cambio con altri dominii della Savoia, e definire i diritti di ciascuno. Pronunciarono gli arbitri eletti, il dì otto maggio del mille trecento sessanta, che in compenso dei feudi del Piemonte il conte Amedeo fosse tenuto ad investire il principe dei castelli e luoghi di Tournon, Conflans, Beaufort, Salanche, Montgrand, Montivié, S.t-Michel du Lac, Samoins, Hermance, Alinges, Thonon, Evian, Châteauneuf nel Valormey, Viry le Grand, Rochefort e Pierre-Chatel

coi loro redditi e dipendenze, insieme agli omaggi e fedeltà dei nobili e comuni del Bugey e Valormey. Per l'esecuzione di questo giudizio gli arbitri stessi ordinarono alle città e comuni del Piemonte di riconoscere per loro signore il conte Amedeo; ed ai comuni e nobili della Savoia compresi nell'arbitrato di ubbidire a Giacomo principe d'Acaia. Giacomo stesso ne procurò l'esecuzione, e prescrisse ai governatori suoi di Torino di rimettere il castello e città ai commissarii del conte.

Avuto il possesso del Piemonte, il conte Amedeo pensò a provvedere alla retta amministrazione dei sudditi, ed ai bisogni, dai quali essi erano travagliati. Siccome poi quasi tutti i comuni, ad istanza del principe Giacomo d'Acaia, avevano ai loro statuti aggiunto l'articolo, nel quale erano proibite le appellazioni, se non interposte avanti ai proprii magistrati, articolo che ledeva i diritti del conte di Savoia, così chiamò i comuni tutti ad ottener conferma delle loro antiche franchigie. Ritrovasi che in quest'anno quasi tutti i comuni del Piemonte ebbero per tale oggetto ricorso al conte, il quale aderì alle loro domande. Meritano quivi particolar menzione gli statuti della città di Torino, che ottenne in questa circostanza: per essi, sebbene siano stati tolti alla città alcuni di quei diritti di cui godeva prima, ciò non ostante essa provò dai medesimi vantaggio, avendo procurato e l'applicazione dei cittadini all'agricoltura ed alle arti, e provveduto per modo più celere ai bisogni degli abitanti, ed all'esecuzione delle provvidenze emanate dal conte.

I nobili stessi, che prima erano sottoposti al dominio del principe Giacomo, ebbero ricorso al conte, e gli richiesero la conferma delle antiche franchigie, di cui da tempo immemorabile godeva la nobiltà piemontese. Rappresentavano i nobili del Piemonte Guidone e Giacomo Provana, Giacomo di Lucerna e Giacomo Piossasco. Il conte loro concesse di poter richiamare nei loro feudi qualunque fuoruscito; proibì a' suoi uffiziali di amministrar la giustizia nel territorio dei nobili del Piemonte; promise di pagar loro le spese ogni qualvolta fossero essi tenuti a marciar colle armi a di lui favore; si obbligò di non mai chieder loro l'entrata nei proprii castelli, e di far giudicare nel Piemonte qualunque causa tanto civile, che criminale. La mal augurata gravezza del pedaggio imposta dal principe Giacomo non solamente la dichiarò tolta, ma diede promessa di non più esigerla per l'avvenire. Tali erano ad un di presso le franchigie che il conte Amedeo di Savoia confermò alla nobiltà piemontese. In questo atto havvi però una clausula, la quale altamente onorerebbe il governo del conte, e lascierebbe qualche macchia a quello del principe Giacomo. Ottennero i nobili promessa dal conte, che giammai per l'avvenire avrebbe ritornato gli omaggi di fedeltà del Piemonte al principe Giacomo d'Acaia, a' suoi eredi e successori, e che anzi avrebbe impedito che questo principe potesse acquistar feudi nel Piemonte (1). La dichiarazione

(1) Doc. lib. II. n. XXVII. comunicatomi dal dotto accademico abate Costanzo Gazera.

medesima emanò il conte Amedeo allorquando, infeudando il luogo di Pianezza ai nobili Provana, assicurò che il Piemonte sarebbe stato perpetuamente unito al contado di Savoia.

La lotta, che erasi suscitata tra Giacomo principe d'Acaia e Gioanni marchese di Monferrato, per l'occupazione della città d'Ivrea e di parecchi castelli nel Canavese, aveva obbligato il marchese di Monferrato a prendere al suo soldo alcune compagnie di avventurieri inglesi, le quali ad esempio di quella del Malerba desolavano l'Italia. Privato il principe Giacomo dei dominii suoi del Piemonte, non si pacificò il marchese Gioanni, ma continuò nel guerreggiare, quantunque fosse il Piemonte passato sotto la dominazione del conte Amedeo, il quale per mantenere seco lui la fede giurata aveva adoperato le armi contro Giacomo suo parente. Le indisciplinate turme inglesi percorrevano tutto il Canavese, ed il marchese non impediva, che esse ove passavano mettessero ogni cosa a sacco. Queste rapine avevano preso maggior piede; imperciocchè, ritornato sul finire del mille trecento sessanta in Savoia il conte Amedeo, non eravi chi loro potesse star a fronte; epperciò, per contenerle e scacciarle affatto dal Piemonte, fu forza al conte di discendere nuovamente. N'ebbero gl'Inglesi avviso, e sapendolo nel castello di Ciriè in un col fior della nobiltà della sua corte, ivi lo sorpresero, e lo obbligarono a loro pagare cento ottantamila fiorini d'oro per levar l'assedio, con cui lo tenevano stretto.

L'insulto, che le compagnie inglesi al soldo del marchese di Monferrato fecero al conte Amedeo, grandemente lo offese; e se prima dimostrava pacicifici sentimenti verso Gioanni marchese di Monferrato, ora deliberò di dichiarargli la guerra. Cercò egli l'alleanza di Galeazzo Visconti signor di Milano, e non solamente per guerreggiare contro il marchese, e cacciar dal Piemonte le compagnie degli avventurieri, ma altresì per conquistare i dominii del comune d'Asti. Non dissentì il Visconti, poichè era ancora in guerra contro il marchese, perchè con lui non erano ancora state composte le discordie suscitate dal trattato conchiuso col principe d'Acaia, e perchè il marchese aveva occupato al Visconti Vercelli, Novara, Casale ed Asti con altri piccoli paesi circonvicini. Stipulavasi questo trattato tra Amedeo conte di Savoia e Galeazzo Visconti il dì ventisei dicembre del mille trecento sessant'uno, ed in esso rinnovavansi ad un di presso le obbligazioni convenute col principe d'Acaia nel mille trecento cinquantasei. Per esso il Visconti doveva fornire al conte di Savoia cinquanta bandiere di fanti, e venti a cavallo per due anni, ed in tempo d'estate; in minor numero per l'inverno e negli anni successivi. Il conte obbligavasi a tener al suo soldo mille barbute nell'estate, ed un minor numero nell'inverno. Si convenne poi intorno alle conquiste, che il paese tra il Po e la Dora, ed il Canavese appartener dovesse al conte di Savoia, gli altri dominii al Visconti (1).

(1) Guichenon. Preuves.

Uscì in campo il conte di Savoia nella primavera del mille trecento sessantadue, e cominciò ad estirpare dal Piemonte le compagnie degl'Inglesi. Quantunque fossero esse numerose, tuttavia tale si fu il valore dell'esercito savoíno, che dovettero fuggire, pagando caro l'insulto fattogli sotto Ciriè. Liberato il Piemonte dalle compagnie inglesi, rivolse il conte Amedeo le sue forze contro il marchese di Monferrato, e per mezzo di Umberto di Chalant occupogli il castello di Uzone, i luoghi di Cinzano, di Sambuy, e danneggiò moltissimo Carrisio, Perpignano, San Giorgio e Rivara.

Passato nel guerreggiare l'anno mille trecento sessantadue, vennero i belligeranti a patti nell'anno successivo, e si sospesero le ostilità. Era particolar mediatore in queste controversie il sommo pontefice Urbano V, il quale, desideroso che i principi cristiani ad altre imprese occupassero le armi, aveva spedito in Italia a tal pro il padre Marco da Viterbo generale dell'ordine di S. Francesco, col titolo di legato apostolico. Facil cosa riescì al legato il comporre le discordie del conte di Savoia col marchese di Monferrato, stante l'amicizia che tra questi principi esisteva; ma maggior difficoltà presentava l'accordo col Visconti, il quale se ammantavasi con parole di pace, ciò faceva per addormentare il nemico, e cogliere poscia il destro per riconquistare i perduti dominii. Laonde esito poco favorevole ebbero le trattative, che gli ambasciatori del Visconti intrapresero a Valenza col duca di Brunsvick per

accordarsi col marchese di Monferrato. Si stabilì ciò non ostante la pace tra il conte di Savoia ed il marchese il diciasette settembre: si pronunciò l'osservanza dell'arbitramental sentenza dell'arcivescovo di Milano, e furono compromesse nel sommo pontefice le altre controversie destate nella guerra; e perchè l'esecuzione ne fosse sancita, si stipulò che per contravvenzione si dovessero pagare ducentomila fiorini d'oro. Per cautela dello stipulato si convenne che il castello di Cinzano si dovesse rimettere alle armi del sommo pontefice. Così ebbero fine le discordie del conte di Savoia col marchese di Monferrato.

Non solamente il conte Amedeo di Savoia, avuto il possesso del Piemonte, dovette combattere contro il marchese di Monferrato, ma fu costretto a far sentire la forza delle sue armi al marchese di Saluzzo. Morto Tommaso di Saluzzo, eragli succeduto Federico suo figliuol primogenito, il quale, invitato dal conte a prestargli il dovuto omaggio pei feudi che teneva dipendenti e dal contado di Savoia, e dal Piemonte, ricusò costantemente di emettere tal atto. Entrò Amedeo per tale rifiuto a mano armata nel marchesato di Saluzzo, ed impadronitosi delle terre di Barge e di Revello, fece di questa ruinar le mura, e quella abbruciare. Vedendosi allora il marchese Federico alle strette, rinnovò l'antica alleanza coi Visconti signori di Milano, e loro costituendosi vassallo li richiese d'aiuto. Il conte di Savoia continuò ciò non ostante nelle sue conquiste, ed occupò Busca con altri castelli. Durarono con vario esito queste ostilità

sino all'anno mille trecento sessantatrè: finalmente accorgendosi il conte di Savoia, che il marchese Federico poco poteva sperare dai Visconti, si mosse nuovamente contro di lui, ed occupati i luoghi di Barge, Revello, Costigliole, Caraglio e Racconigi, condusse l'esercito suo all'assedio di Saluzzo. Ritrovandosi Federico allora a mal partito, si portò nel padiglione stesso del conte Amedeo, offerendo di rimettersi in tutto al di lui volere. Il conte di Savoia usò generosamente di quest'atto di sommessione, e si contentò che le sue differenze col marchese fossero composte da quattro arbitri. Sentenziarono essi, che Federico fosse tenuto a far omaggio al conte di Savoia dei castelli e terre di Saluzzo, ed anche pei luoghi di Revello, Carmagnola e Racconigi: che fosse obbligato a rimettergli Barge e Busca, e gli omaggi dei luoghi di Costigliole, Monasterolo, Ruffia e di alcuni altri feudi. Bisogna credere che Federico fosse rimasto senza forze e partigiani, essendo obbligato ad accettare la pace a condizioni si dure.

Mentre che il conte Amedeo di Savoia signore del Piemonte impugnò le armi e per cacciare le compagnie inglesi dal Canavese, e per difendersi dal marchese di Monferrato, e per costringere il marchese Federico di Saluzzo a prestargli il dovuto giuramento di fedeltà, il principe Giacomo d'Acaia, non avendo ancor ottenuto il possesso dei cedutigli dominii nella Savoia, porgeva continue lagnanze per riavere quelli del Piemonte. Non era alieno da tale atto il conte di Savoia: prevedeva egli quanto necessario

fosse che in queste contrade vi stanziasse un principe e per contenere la troppo crescente ambizione dei Visconti, e per moderare le conquiste del marchese di Monferrato, e per tener in freno il marchese di Saluzzo. Dopo lunghe negoziazioni, finalmente, addì due luglio dell'anno mille trecento sessantadue, convennero i sabaudi principi, che il conte Amedeo avrebbe concesso in feudo a Giacomo principe di Acaia tutti i dominii che prima possedeva nel Piemonte, di più la città di Busca ed il luogo di Pianezza: che il principe Giacomo, pagando al conte fiorini cento sessantamila d'oro, rinuncierebbe a di lui favore ogni ragione che pretender potesse sopra la città d'Ivrea, il luogo di Balangero, il Canavese ed il castello di Pontebelvicino: che per tali dominii il principe d'Acaia sarebbe tenuto prestare il giuramento di fedeltà al conte Amedeo, e riconoscerlo per suo signore: che Filippo figliuolo del principe Giacomo sarebbe obbligato alla prestazione del medesimo giuramento: finalmente che il conte di Savoia sarebbe arbitro delle differenze che nascer potessero tra Giacomo ed il di lui figliuolo Filippo. Furono aggiunti alcuni altri articoli pel mantenimento delle franchigie ai nobili ed ai comuni, e per rendere più stabile la sovranità sul Piemonte del conte Amedeo. In questo trattato per la prima volta si vede fatta menzione delle discordie esistenti nella famiglia d'Acaia, il di cui giudizio era riserbato al conte Amedeo. Lo spirito irrequieto di Filippo cominciava a svelarsi, e dimostrarsi pronto ad eccitare quei tumulti, che furono poi cagione della sua rovina.

Quantunque questo trattato sia stato stipulato nel mille trecento sessantadue, tuttavia il principe Giacomo d'Acaia non fu investito dei dominii ivi descritti, se non se nell'ottobre del mille trecento sessantatrè. Ardendo ancora la guerra contro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, il conte Amedeo non volle restituire i dominii se non se pacificati. Laonde, conchiusa la pace con amendue i belligeranti, consegnò il Piemonte al principe, e co' suoi armati si restituì nella Savoia. Il principe d'Acaia, ricuperando i perduti dominii, rinnovò le investiture a tutti i nobili, e confermò ai comuni le franchigie, ricevendo dai medesimi il giuramento di fedeltà. Edotto dall'esperienza, procurò di essere fedel esecutore dei trattati, per non esporsi a quei mali, che così aspramente lo avevano tormentato.

Capo IV.

DAL MCCCLXII AL MCCCLXVII

Quella sicurezza che nasce nelle civili società, allorquando deposte le armi, applicansi i cittadini alle arti di pace, da più secoli non aveva allignato nelle piemontesi contrade. I moti violenti, a cui le sottopose e la vacillante autorità imperiale, e le gare dei piccoli signori, e la tendenza dei comuni al viver libero, avevano generato un lungo combattere, che prolungandosi di giorno in giorno aveva perdurato sin'oltre la metà del secolo XIV. Restituiti dal conte Amedeo VI al principe Giacomo d'Acaia i dominii del Piemonte, parve che rinascessero giorni di pace, e che alfin si deponessero le armi. Aveva il conte Amedeo sancita la pace coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo, quieti riposavano i Visconti signori di Milano per rispetto alle conquiste loro nel Piemonte, e Giacomo d'Acaia nella posizione sua era troppo prudente per non cercare a destar nuove gare nella concordia generale; era per lo contrario tranquillo, e pensava agli affari suoi domestici.

Sibilla del Balzo consorte del principe Giacomo d'Acaia morì nel mille trecento cinquanta, e non lasciò altra prole che Filippo, il quale fu emancipato dal genitore essendo ancora in età infantile con donazione di tutti i dominii del Piemonte, come si è

narrato. Vedovo il principe Giacomo pensò ad altro matrimonio, e fissò il suo pensiero sopra Margarita di Beaujeu. Riscontrasi che sin dall'anno mille trecento cinquant'uno aveva ottenuto bolla pontificia di dispensa dai vincoli di consanguinità che esister potevano colla futura sposa. Le discordie che si destarono tra il principe Giacomo ed il conte di Savoia impedirono che questo matrimonio si effettuasse in quel tempo; ma ritornato il principe al possesso tranquillo de' suoi stati, ridestò questa trattativa. Al suo pensare però opponevasi il figliuolo Filippo, il quale, avendo avuto in donazione tutti i dominii paterni, di mala voglia avrebbe veduto nascere un altro pretendente all'eredità del genitore. Ma siccome il principe Giacomo aveva dato promessa di matrimonio a Margarita di Beaujeu, così si proponeva che Filippo sarebbe divenuto di lei marito. Era particolar mediatore per queste nozze il conte di Savoia, e sperava che sarebbe stata quest'unione qual guarentigia della pace nella famiglia d'Acaia. Ma sia che il principe Giacomo non volesse cedere alle instanze del figliuolo, sia che Filippo ricusasse di dar la mano di sposo a Margarita, ne seguì che Giacomo si sposò in Margarita, e Filippo in Lodovica figliuola di Umberto di Savoia signor del Villars.

Seguirono le nozze del principe Giacomo d'Acaia nel mese di luglio del mille trecento sessantadue: la sposa portogli in dote quindicimila fiorini d'oro, ed ebbe fiorini tremila annui per assegnamento in caso di vedovanza. Siccome però Filippo e per essere

il primogenito, e per aver avuto nell'emancipazione la signoria di tutti i dominii consideravasi come successore immediato del genitore, così il principe Giacomo si obbligò di stabilire una pensione annua a favore della prole nascitura. Per la qual cosa nello stesso contratto di matrimonio si convenne, che se fossero nati maschi percevessero sei mila fiorini, se femmine avessero una conveniente dote: che Filippo dovesse egli stesso ratificare e confermare questa stipulazione.

Il matrimonio di Filippo seguì nel mese di dicembre dello stesso anno. Lodovica del Villars gli portò in in dote fiorini ventitremila.

Margarita di Beaujeu molto non tardò a render padre il principe Giacomo d'Acaia di un figliuolo, al quale fu imposto il nome di Amedeo. Si può stabilire, che nacque questo figliuolo nel mille trecento sessantatrè, un anno cioè dopo celebrato il matrimonio. Ad Amedeo tenne dietro un altro figliuolo, che fu chiamato Lodovico. La concorrenza di questa prole maschile nella successione ai dominii del principe Giacomo spaventava Filippo, il quale prevedeva i dissapori che nella famiglia sarebbero nati dopo la morte del genitore. Questa tema generava in lui odio contro la genitrice, ed aprivagli il campo di meditare sin d'allora al mantenersi nei diritti confertigli nell'atto di emancipazione, e questo tanto più, in quanto che si accorgeva delle pratiche, che in suo danno teneva la matrigna Margarita. Imperciocchè, spinta essa da amor materno, vedeva di mal occhio

che i figli suoi esclusi fossero dalla giurisdizione dei dominii paterni, e che contentar si dovessero di tenue annua pensione. Cauta, sapeva trar partito dall'animo debole del marito, e spingerlo a ritrattar la donazione fatta al primogenito, affinchè i proprii figliuoli potessero almeno concorrere nella divisione dell'eredità paterna. Questi maneggi della matrigna erano favoriti dalla condotta stessa di Filippo, il quale mostravasi poco riverente al genitore, e pieno il cuore della fattagli donazione, vantava indipendenza. Queste gare eccitavano dispute, e parea che turbando la tranquillità nella famiglia d'Acaia, avrebbero alla fin fine manomessa quella dei popoli.

Il conte Amedeo di Savoia, avuto sentore di queste discordie, come quegli, che nell'atto di composizione col principe Giacomo già erasi riserbato il diritto di conoscere le controversie che nascer potessero tra Giacomo ed il primogenito suo, avocò in Chiamberì Filippo, il quale gli diede promessa che si sarebbe colà recato, ed avrebbe osservato quanto intorno a simili dissensioni avrebbe il conte pronunciato. Tenne Filippo la sua parola, e si portò in Chiamberì. Il conte di Savoia prese ad ammonirlo sul suo agire, e vedendo quanto per la tranquillità della famiglia d'Acaia, e pel bene dei popoli fosse necessario, che il principe Giacomo ricuperasse la facoltà sua di testare, dichiarò nulla la donazione fatta nell'emancipazione, ed ordinò a Filippo di rinunciare a favore del suo genitore ogni diritto che per quell'atto gli potesse competere. Ubbidì Filippo, ed ai sette marzo

del mille trecento sessantaquattro ridonò al padre la concessagli donazione. Richiesto, emise atto di omaggio verso il conte di Savoia, e confermò tutti i trattati stipulati dal suo genitore, giurandone l'osservanza (1).

Dai provvedimenti, che in quest'occasione emanò il conte di Savoia, ciascuno può comprendere che Filippo si considerava come signore del Piemonte, ed indipendente dal suo genitore; che pretendeva tolta ogni facoltà al principe Giacomo di disporre de' suoi dominii, e che vantava nulli i trattati stipulati col conte di Savoia per quanto riguardavano il Piemonte. La rinuncia alla donazione, e la prestazione d'omaggio assopirono bensì, ma non estinsero questi sentimenti in Filippo; anzi per essere richiesto di emettere questi atti, ritrovava esso fondate le sue pretese. Covavano intanto sotto cenere le ire, e disponevasi Filippo ad usar la forza. Altronde avvenimenti guerreschi tennero per qualche tempo occupato il principe Giacomo.

Sebbene gli ultimi anni del viver del principe di Acaia siano stati quasi esenti dal romor delle armi, tuttavia gli fu forza combattere, ma per breve tempo, onde tener in freno Federico marchese di Saluzzo. Questi, violando i patti sanciti nel mille trecento sessantatrè con Amedeo conte di Savoia, aveva fatto donazione di tutto il suo marchesato a Bernabò Visconti, ed aveva impugnato le armi contro i principi

(1) Doc. lib. II. n. XXVIII.

di Savoia. Vedendo Federico il conte di Savoia occupato a sedare alcuni tumulti eccitatisi nella valle d'Aosta, e credendo il principe Giacomo troppo debole per opporsigli, prese al suo soldo parte di quegl'Inglesi che militarono agli stipendi del marchese di Monferrato, e con questa truppa s'impadronì di Lagnasco, del castello e luogo di Barge. Questi atti ostili del marchese Federico recavano danno sommamente grave al principe Giacomo; imperciocchè egli aveva con denaro acquistato la giurisdizione di Lagnasco, e teneva in Barge un presidio, massime nel castello, che nell'anno stesso aveva fatto costrurre. Il conte di Savoia invitò il principe Giacomo ad armarsi contro Federico, e lo fornì d'aiuto. Si volse il principe primieramente contro Envie, ed ebbe i terrazzani a patti: diede il guasto alle campagne di Revello e di Martiniana, e soggiornando nei confini di Saluzzo, ricevette la fedeltà dei feudatarii della Gerbola e di Cervignasco. Succedevano questi fatti nel mille trecento sessantaquattro. Nel cominciare del mille trecento sessantacinque il principe Giacomo battè per più giorni la fortezza di Barge, e la ridusse in suo potere: s'impadronì di Pianezza, e si preparava ad altre conquiste contro il marchese di Saluzzo. Marciogli però contro Federico per trattenere le sue occupazioni. S'incontrarono gli eserciti nei confini di Fossano, ed azzuffatisi caldamente presso S. Marta, fu l'armata del marchese di Saluzzo totalmente battuta, e con tale spargimento di sangue, che ella è tradizione, che la campagna nella quale

seguì il conflitto abbia derivato il suo nome di Macellere dalla grande strage, o macello che di quelle truppe si fece. Così almeno ci lasciarono scritto il canonico Gioanni Negro e l'abate Giuseppe Muratori. Questa vittoria riportata dalle armi del principe di Acaia metteva a grave pericolo la signoria del marchese di Saluzzo. Laonde Bernabò Visconti si fece mediatore, e trattò una tregua, la quale venne conchiusa nel mese di aprile, ed impedì che il principe Giacomo si rendesse padrone di Pancalieri, che da più giorni assediava.

Mentre che il principe Giacomo d'Acaia combatteva contro il marchese di Saluzzo, Filippo suo figliuolo primogenito con dicerie sparlava contro il pronunciato dal conte Amedeo. Spirito irrequieto com'egli era, e pieno il cuore dei diritti suoi acquistati per l'emancipazione, ritornava sul protestare intorno alla nullità dei patti sanciti dal suo genitore, sull'indipendenza dei dritti suoi, ed intorno alla nullità della rinuncia, perchè emessa per forza, e concepita in parole generali. Come ognun vede, l'appoggio principale delle pretese di Filippo era l'atto d'emancipazione. Per togliere ogni occasione a futura disputa faceva d'uopo che quest'atto fosse annullato. Il conte di Savoia arbitro per queste controversie chiamò a sè nuovamente Filippo, e l'obbligò a procedere ad altra rinuncia a favore del genitore. Aderì Filippo, e la emanò ai ventitrè di agosto. Questa volta fu concepita in termini particolari: l'atto di emancipazione vi fu inserto, e si richiese la rinuncia

a ciascuno dei luoghi nominativamente compresi nel medesimo.

La sollecitudine che tormentava Filippo d'Acaia, e la tenacità che dimostrava ai diritti suoi si debbono attribuire particolarmente al timore che esso aveva, che, annullato una volta l'atto di emancipazione, il genitor suo gli desse per concorrenti nel dominio del Piemonte gli altri suoi fratelli. Conosceva egli e l'astuzia della matrigna Margarita, e la debolezza d'animo del genitore per poter senza timore aderire pienamente alle domande di perfetta rinuncia dei diritti suoi. Questo timore era in lui avvalorato, vedendo quanto si fosse per le sue azioni alienato l'animo e del conte di Savoia, e del genitore stesso, col cercar com'egli faceva aderenti in persone addette alle compagnie degli avventurieri, ed inquinate di molti vizi. Non ingannavasi però nel suo prevedere: imperciocchè il principe Giacomo, per la di lui rinuncia acquistata la facoltà di disporre dei dominii suoi, addì sedici maggio del mille trecento sessantasei (non sessanta, come scrive il Guichenon) dettò il suo ultimo testamento. In questa sua ultima disposizione fece nissun conto nè della donazione fatta al primogenito Filippo, nè dei diritti suoi di primogenitura; ma aderendo in tutto alle suggestioni della consorte, instituì suo erede universale Amedeo natogli da Margarita, e Filippo erede particolare nei luoghi e castelli di Vigone, Villafranca, Miradolio, Bricherasio e Moretta, e vi appose la condizione, che per questi feudi fosse egli tenuto a prestare il

giuramento di fedeltà al fratello Amedeo. E perchè ogni speranza spenta fosse in Filippo di ottenere col tempo la dominazione del Piemonte, al figliuolo Amedeo sostituì il fratello Lodovico, a Lodovico Aimone di Savoia, ed a questi il conte di Savoia. Siccome poi il principe Giacomo era persuaso, che questa sua testamentaria disposizione, perchè sortisse il suo effetto, dovevasi sostenere colla forza delle armi, così nominò suo esecutor testamentario il conte di Savoia, il quale pregò di prendere la tutela de' suoi figliuoli Amedeo e Lodovico, ove al morir suo fossero ancora in pupillar età.

Questo testamento del principe d'Acaia fu scritto in Rivoli, luogo sottoposto alla giurisdizione del conte di Savoia, e per quanto fu possibile si tenne secreto. Anzi inclinerei a credere che tale disposizione fu confidata al conte stesso di Savoia colla preghiera di non aprirla, che alla morte del principe Giacomo. Quantunque il principe d'Acaia abbia scritto secretamente il suo testamento, tuttavia Filippo potè e saperne l'esistenza, e presagirne il contenuto; laonde apertamente sarebbe insorto contro il genitore, se la tema delle armi del conte di Savoia non l'avesse trattenuto. Non tardò però a presentarsegli occasione, in cui il conte Amedeo si allontanò da' suoi dominii, e lasciò Filippo libero da ogni timore.

Gli affari dell'impero greco alla metà del secolo XIV volgevano a rovina, e preparavasi quell'occupazione di estero conquistatore, la quale cangiò affatto il governo e la religione dei popoli d'oriente.

Sedeva sul trono imperiale Gioanni Paleologo, il quale, per la debolezza del suo stato, e per non essere principe guerriero, malamente poteva resistere alle forze ottomane, che contro lui si movevano. I sommi pontefici, che con occhio amoroso riguardavano sempre le greche contrade e la dinastia imperiale, avevano invitato spesse volte i principi cristiani ad intraprender crociate, onde scacciare i Turchi dallo impero greco. Sin dall'anno mille trecento sessantatrè il conte Amedeo VI erasi ascritto ad una di queste spedizioni, ma impreviste circostanze lo impedirono di effettuarla. Moveasi il conte di Savoia a tale deliberazione non tanto per le invitazioni di Urbano V sommo pontefice, quanto per soccorrere l'imperatore Gioanni Paleologo, al quale era unito con vincoli di parentela. Finalmente, determinando di sciorre il suo voto nel mille trecento sessantasei, raunò un'armata, e noleggiando navi imbarcossi nel mese di giugno a Venezia, e partì colla maggior parte de' suoi baroni alla volta della Grecia. Durante la sua assenza il conte Amedeo affidò il governo de' suoi popoli a Bona di Borbone sua consorte, instituendo un consiglio di reggenza per consigliarla negli affari di maggior importanza (1).

Per la partenza del conte di Savoia allettato Filippo d'Acaia, alzò la bandiera della rivolta contro il proprio genitore, il quale e di salute cagionevole, ed in età avanzata, non era da tanto da poter resistergli.

(1) Spedizione in oriente di Amedeo VI.

Prese Filippo al suo soldo alcune di quelle compagnie inglesi ed allemande, che già avevano servito nel Piemonte altri principi, e ad esse aggiunse ciurma di vagabondi e malfattori, i quali per essere banditi dalla propria patria procacciavansi con questo mezzo di che campare. Con questa genía animata sol dallo spirito di preda e di ruberia arrecò Filippo gravissimo danno ai sudditi del suo genitore. Cominciò egli coll'impadronirsi dei luoghi di Fossano e Vigone, che presidiò; e siccome non aveva rendite da pagare il soldo alla sua soldatesca, così essa dava il sacco ad ogni paese percorrendo il Piemonte. Le città e luoghi di Torino, Villafranca, Carignano, Moncalieri, Miradolio, Bricherasio, Moretta, Cavour, Barge e Bagnolo furono testimoni delle crudeli estorsioni esercite da quella ciurma contro gli abitanti. Si volle neppure risparmiarla alla città di Pinerolo, ove il principe Giacomo aveva la sua residenza.

In mezzo alle azioni ostili che accompagnarono questa rivolta, dolce è per noi il dire, che nissun comune, nissuno fra i nobili dipendenti dal principe Giacomo parteggiarono per Filippo. A viva forza era esso obbligato a costringere i comuni a prestargli il giuramento di fedeltà, per la denegazione del quale era il paese posto a sacco, e se i nobili non cedevano alla forza erano incarcerati e tradotti quai ribelli; talmente sin d'allora bolliva nei piemontesi petti la fiamma dell'onore, e talmente erano essi dediti al legittimo loro signore. Bisogna però confessare, che se si commisero in questa rivolta azioni nefande,

e se persino erano commessi sulle pubbliche strade assassinii e rubarie, tali malvagità non sono da imputarsi a Filippo d'Acaia, ma bensì alla sua indisciplinata soldatesca, la quale niuna forza era valevole a contenere nel dovere.

Stavasene il principe Giacomo tranquillo, e non armavasi per opporre resistenza alla ribellione del figlio: sperava esso o pentimento in lui, o di rimandarne la giusta punizione al ritorno del conte Amedeo dalla Grecia. Intanto Filippo erasi impadronito di quasi tutto il Piemonte, e non rimaneva al genitore castello, ove potesse camparvi. Accompivansi questi atti nel principio del mille trecento sessantasette. In questa circostanza dolorosa al certo per un cuor paterno, Giacomo principe d'Acaia abbandonò il Piemonte, e riparò nella città di Pavia sottoposta al dominio del marchese di Monferrato. Dal Piemonte già erasi ritirata nella Savoia Margarita di Beaujeu coi figliuoli Amedeo e Lodovico, per tema di cader nelle mani di Filippo. Arrivato il principe Giacomo a Pavia il dì venticinque aprile, con atto da lui emanato enumerò tutte le cagioni di dispiacere e disgusto che arrecavagli il figliuol suo Filippo, e dichiarò nullo ogni e qualunque contratto che potesse stipulare con lui, dovendosi considerare come emesso da volontà non libera (1). Temeva particolarmente il principe Giacomo, che Filippo colla forza lo costringesse a rivocare il testamento, e così cercò con questa

(1) Doc. lib. II. n. XIX.

protestazione di render con prevenzione nulla la revoca. Lasciandogli però libero il campo al pentimento, da tale nullità eccettuò tutti quegli atti che avrebbe emanato allorquando Filippo si sarebbe seco lui condotto qual figliuolo rispettoso ed obbediente.

Filippo d'Acaia, appena conosciuta la partenza dal Piemonte del genitor suo, volò alla volta di Pavia, ed ammantandosi di sentimenti sinceri, con proteste di rispetto e di affezione lo indusse a ritornar ne' suoi dominii, e lo accompagnò sino a Pinerolo; ed astuto com'egli era, prevedendo che gli atti ostili da lui emessi gli sarebbero imputati a colpa, onde potesse aver vigore la disposizione testamentaria, procurò di regolarsi in maniera da far credere, che Giacomo gli aveva ridonato la sua affezione. Allontanò perciò dalla corte tutti i partigiani della matrigna Margarita, e surrogandone de' suoi teneva compagnia al genitore a tavola, al passeggio, ed ottenne l'infeudazione di Casal d'Osasco, piccolo luogo di recente costrutto. Quest'infeudazione fu necessaria a Filippo per provare poi, che cessate le cagioni di disgusto, il genitore erasi seco pacificato, e che lo aveva beneficato (1).

Quantunque Filippo abbia adoperato ogni mezzo per far rivocare la disposizione testamentaria, tuttavia non ci consta che sia stata annullata. Il principe Giacomo fermo nel suo proposito volle ch'essa valesse. Iddio che regola le cose di quaggiù, e che

(1) Atti civili nel giudicio contro Filippo d'Acaia.

alcuna volta patisce i misfatti, ma che non li lascia impuniti, massime se enormi, in questa vita istessa, diede la costanza al principe Giacomo di resistere alle insinuazioni del suo figliuolo Filippo.

Dopo che Giacomo principe d'Acaia aveva lottato colle armi contro il conte di Savoia, e che era stato privato de' suoi dominii, erasigli logorata la vita, e prevedeva che a stento avrebbe protratto più a lungo il viver suo. Allorquando il conte di Savoia partì per la Grecia, questa previdenza divenne in lui quasi certezza; laonde si dispose egli allora di fare l'ultimo suo testamento, e confidarne l'esecuzione al conte Amedeo. Ai malori, che continuamente tenevanlo travagliato, si aggiunse la rivolta del figliuolo Filippo, e questa dando l'ultimo crollo alla sua vita, lasciogli travedere prossima la morte. Morì il principe Giacomo nel maggio del mille trecento sessantasette in Pinerolo: il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei frati minori, e nella cappella da lui fatta edificare, come aveva ordinato nel suo testamento.

Se le eminenti virtù che spiccarono in Filippo principe d'Acaia, genitore del principe Giacomo, salvarono più volte i dominii del Piemonte da una intera distruzione, e se resero più caro nelle piemontesi contrade il governo dei principi sabaudi, lo spirito debole del principe Giacomo poco mancò che fosse cagione della total rovina. Laonde, se ammirammo nel primo vigoria di mente e forza d'animo, dobbiamo confessare, che era il secondo debole ed incapace di maravigliose azioni. Ciò non ostante

il governo del principe Giacomo nel Piemonte non era sottoposto a quelle massime dure e crudeli, a cui andavano soggetti altri dominii dell'Italia occidentale, e se si eccettua la gravezza del dazio, che dispiacque moltissimo anche ai sudditi suoi, non si riscontra che abbiali oppressi con modi straordinarii. Ci è forza il dire però, che lo spirito di moderazione nelle politiche opinioni, di cui faceva uso il principe Filippo, mancò affatto sotto il principe Giacomo. I fuorusciti stranieri non ritrovavano più ne' suoi dominii quell'antica protezione; e le guerre tra i Guelfi e Ghibellini eccitatesi nel Canavese, risvegliarono nel Piemonte gli antichi odii fra queste due fazioni, i quali consideravansi quasi affatto spenti. Altronde fu di cuor generoso e giusto, proclive alla beneficenza, ma tenace mantenitore de' suoi diritti.

LIBRO TERZO

STORIA

DEI

PRINCIPI DI SAVOIA

DEL RAMO D'ACAIA

SIGNORI DEL PIEMONTE

LIBRO TERZO

DAL MCCCLXVII AL MCCCCII

Capo I.

DAL MCCCLXVII AL MCCCLXVIII

Morto Giacomo principe d'Acaia, Filippo di lui primogenito non cessò dalle ostilità che andava commettendo nel Piemonte. Tentò egli d'impadronirsi affatto dei dominii paterni, e di esercitare ovunque la giurisdizione sovrana. Assunse il titolo di principe d'Acaia, e martoriando i comuni ed i vassalli, esigeva che l'autorità sua fosse riconosciuta e rispettata. I popoli piemontesi sottoposti alla dominazione del di

lui genitore non si fecero suoi partigiani, nè si levarono a sostenerlo, nè gli prestarono omaggio, se non costretti dalla forza. Conoscendo essi sin d'allora, che là esiste il dovere ove esiste il diritto, aspettavano l'apertura del testamento del principe Giacomo, per sapere a quale fra i figliuoli di lui dovessero obbedire.

A summuovere i progetti di Filippo discese dalla Savoia la matrigna Margarita di Beaujeu, alla quale essendo nota la disposizione testamentaria del marito, stava a cuore che esso non si rendesse padrone di tutti i dominii paterni. Instava principalmente sulla necessità di dover aspettare il ritorno dalla Grecia del conte di Savoia, il quale e come signor diretto, e come esecutor del testamento del principe Giacomo, aveva diritto di pronunciare sulla successione ai dominii. Margarita di Beaujeu principessa d'Acaia era accompagnata da due commissarii di Bona di Borbone contessa di Savoia luogotenente del conte, e per sostenere colla forza i diritti de' suoi figliuoli Amedeo e Lodovico ebbe dalla contessa in aiuto stuolo d'armati. Privo Filippo dell'affezione dei sudditi, e minacciato dalle truppe savoíne, calò ad accordo colla matrigna, e promise di aspettare il ritorno del conte Amedeo. Si stipulò in quest'occasione, che innovato in nulla il governo degli altri paesi, Filippo occupasse i luoghi di Vigone e Fossano, e la principessa a nome dei pupilli quelli di Cavour e di Cavallermaggiore: che essi tenessero questi luoghi solamente come in deposito, dovendo poi restituirli secondo

l'arbitrato del conte (1). Era il dì vent'otto giugno del mille trecento sessantasette allorquando si convenne quest'accordo. Filippo l'osservò scrupolosamente; si fortificò però in Vigone e Fossano, nei quali luoghi raccolse gli armati che difendevano la sua parte.

Avvicinavasi intanto il fine del mille trecento sessantasette, ed era prossimo l'arrivo del conte Amedeo dalla Grecia. Questo famoso guerriero, dopo d'essersi imbarcato a Venezia, e d'essersi impadronito della fortezza di Gallipoli alla foce dei Dardanelli, seppe che Gioanni Paleologo imperator greco era per frode tenuto prigione da Stratimiro re de' Bulgari. Alla notizia di tale prigionia, cangiando destino alla sua spedizione, volò colla sua armata in di lui soccorso, e liberatolo dalle mani del Bulgaro, lo ricondusse a Costantinopoli. In questa circostanza diede il conte Amedeo prove del valor delle sue armi ai Musulmani nemici del nome greco, e lasciò gloriosa memoria di sè presso i Greci. Terminata questa sua spedizione, ritornò in Italia, ed approdando a Venezia, si dispose a far ritorno ne' suoi stati. Arrivato a Vercelli, perchè non paresse fosse parziale il suo giudizio, non passò sui dominii del Piemonte del principe di Acaia, ma da Vercelli andò a Ivrea, ed attraversando i paesi suoi del Canavese, si portò a Chiamberì (2).

Il conte Amedeo VI di Savoia, essendo di cuor

(1) Doc. lib. III. n. I.
(2) Spedizione in oriente di Amedeo VI.

generoso, giusto e proclive alla moderazione, era afflitto grandemente dalle discordie che dividevano la famiglia d'Acaia, ed edotto quale spirito prepotente ed indocile covasse Filippo, prevedeva quai mali, se non fosse stato represso, avrebbe potuto accagionare al popolo del Piemonte. Recente era ancora la memoria dei disastri, che simile dissensione eccitò nel marchesato di Saluzzo, e recentissima ne era ancora la piaga. Laonde tentò se con modi benevoli poteva cattivarsi le parti, ed esser piuttosto da esse eletto qual arbitro, che sentenziare qual sovrano. In queste sue mire da Ivrea ottenne promessa da Filippo, che si sarebbe recato da lui a Chiamberì per ascoltare quanto avrebbe pronunciato intorno alla successione nei dominii paterni, e che avrebbe ubbidito ad ogni sua ordinazione (1). Non si ha notizia che Margarita principessa d'Acaia abbia anch'essa promesso di acconsentire al giudizio del conte Amedeo: probabile cosa si è l'arguire ogni sua annuenza, conoscendo essa la disposizione testamentaria del defunto marito, e l'intenzione del conte per mantenerla.

Mancano le prove per dimostrare, che Filippo di Acaia si portò nel gennaio del mille trecento sessant'otto a Chiamberì, e che il conte Amedeo, aprendo il testamento del principe Giacomo, sentenziò che Amedeo fratello di Filippo dovesse essere riconosciuto per erede universale, e Filippo dovesse

(1) Doc. lib. III. n. II.

contentarsi della tenue porzione dei feudi lasciatigli con istituzione particolare, dipendente però per diritto d'omaggio dal fratello Amedeo. Ma il ritrovare Filippo d'Acaia armato nel gennaio stesso a scorrere e predare il Piemonte, ed il conte Amedeo di Savoia a raunare i deputati dei comuni, per loro notificare le disposizioni del defunto principe Giacomo, c'induce a credere che Filippo tenne la sua promessa, che Amedeo di Savoia sentenziò contro di lui, ma che egli imperterrito non volle aderire alla volontà del suo genitore ed al giudicato del conte.

Disposto Filippo d'Acaia d'impadronirsi colla forza dei dominii paterni, procurò di rendersi potente, e guerreggiare con esercito il più possibile numeroso. Animavalo la speranza, che ove a lui ubbidissero i dominii tutti del genitore, e che per lui parteggiassero i principi circonvicini, forse allora il conte di Savoia avrebbe desistito dal fermo suo volere, che il testamento del principe Giacomo fosse osservato. Onde ottenere questo suo intento, nello stesso mese di gennaio prese al suo soldo due compagnie inglesi condotte da certo Bosons, ciascuna delle quali contava trecento cavalli e quattrocento piliardi: a questi soldati di ventura aggiunse quei banditi e masnadieri piemontesi, i quali per far sacco e ruba eransi messi sotto il di lui stendardo. Ripartì Filippo questi suoi armati nelle fortezze di Fossano e Vigone, che sempre tenne dacchè erasi ribellato contro il proprio genitore.

Dai principi circonvicini non potè ottenere gran

favore. Il marchese di Monferrato, quantunque profittasse di ogni occasione, onde conquistare sui dominii dei principi d'Acaia, tuttavia non volle prender parte in questa dissensione. I Visconti di Milano amavano troppo l'amicizia del conte di Savoia, per tenersi neutrali, e lasciar a lui solo il giudizio di tal briga. Era però proclive a parteggiare per Filippo Federico marchese di Saluzzo. Questi fu instantemente invitato da Filippo a convenire con lui per fare alleanza, onde con maggior celerità potesse conquistare il Piemonte; ma quantunque comunemente si credesse che questa lega fosse stipulata, tuttavia Filippo stesso rispose che non fu mai conchiusa (1).

Nelle ostilità, che Filippo d'Acaia esercitò nel Piemonte durante questa sua contestazione, non tenne un metodo di guerra regolare; ma guerreggiando piuttosto da masnadiero che da capitano, continuava a pretendere colla forza il giuramento di fedeltà dai comuni e dai vassalli. Nè procurava, che, allettati i sudditi dal governar suo giusto e moderato, ambissero la protezione delle sue leggi. Invadeva a mano armata ogni territorio, e metteva ogni abitazione a fuoco ed a sacco. Non havvi luogo nel Piemonte, il quale non abbia sofferto queste violenze praticate dagli armati di Filippo. Barge, Cavour, Envie,

(1) « Super sexto articulo interrogatus dicit et verum est se procu-
» rasse fieri ligam et confederationem cum dicto domino marchione
» saluciarum ad finem quod partem suam terre patris sui velocius
» habere posset sed dicta liga seu jura nunquam facta fuit. »
Estratto dal processo criminale contro Filippo d'Acaia.

Bagnolo, Bricherasio, S. Secondo, Miradolio, la Perosa, S. Maria di Pinerolo, Osasco, Frossasco coi paesi vicini; Combaviana, Piossasco, Trana, Grugliasco, Beinasco, Collegno, Torino, Villafranca, Cercenasco, Virle, Moncalieri, Carignano, Vinovo, Chieri, Moretta, Ruffia, Costigliole, Scalenghe, Castagnole, None, la Volvera, Cavallermaggiore, Scarnafiggi, Montebreone e Busca furono città e luoghi, che provarono tutti la terribile rabbia dell'orda indisciplinata dei soldati di ventura: Vigone e Fossano solamente ne furono esenti, avendo in questi luoghi ricovero gli armati di Filippo. In Pinerolo non posero mai il piede, perchè difeso dai partigiani di Margarita e dei principi Amedeo e Lodovico. Alcuni dei luoghi del Piemonte, forse perchè più ricchi, non solamente furono messi a sacco una volta sola, ma più volte: predavano, e poi ritornavano da lì a qualche giorno a nuovamente predare. Non ci consta che abbiano assediato regolarmente una fortezza: si contentavano quei predoni inglesi di occupare i pacifici abituri dei villici, senza perdere il tempo, ed espor la vita in lungo assedio. Loro oppose ostinata resistenza il comune di Carignano: non poterono entrare in quel luogo, se non se per frode; anzi, conosciuta la frode, ne vennero scacciati. Respinti, fecero prigione tre abitanti, che seco loro condussero a Vigone, e proposero ai parenti che gli avrebbero cangiati contro tre cavalle. Essendo miserabili questi prigionieri, e non potendo pagare sì vile riscatto, incolpavasi Filippo di aver loro fatto

tagliare le orecchie, il naso, i pugni, e cavare gli occhi, e così mozzati di averli fatto gettare nelle fossa del forte di Vigone per esser esca ai cani ed a bestie feroci (1). Abitanti di altri luoghi furono altresì fatti prigioni e condotti a Vigone, e loro non concedevasi la libertà, se non dopo d'aver pagato un pingue riscatto. Il denaro proveniente dalle rapine, dalle imposizioni straordinarie, dai sacchi e dai riscatti dividevasi tra le compagnie inglesi: Filippo di Acaia n'aveva altresì la sua porzione.

Il capitano Bosons condottiero delle due compagnie inglesi erasi co' suoi assoldato al servizio di Filippo d'Acaia per lo spazio di tre mesi; così finito il suo tempo col mese di marzo, si ritirò co' suoi armati. Privo Filippo di questa forza, onde non esser costretto a desistere dal preso partito, assoldò una compagnia alemanna capitanata da certo Monaco de Hecz, composta di egual numero d'armati come quelle inglesi. A questa nuova turba, entrata allo

(1) « Item apud cargnanum ipse dom. philippus idem fecit et fraudulenter et dolose ipsam villam cargnani occupare conatus fuit eandem intrando postquam intus fuit extra fuit expulsus quodque ipsam vi armata invasit et pluries et diversis temporibus et plures homines ibi occiderunt gentes sue et vulnerarunt et spolia et depredationes apud vigonum reducte fuerunt quodque tres homines de cargnano quorum unus vocatur berardus gava tourta alter vocabatur bon johan tercius vocabatur gevart captos per gentes suas apud vigonum pugnis nasis et auriculis mutilari fecit et oculis orbari postquam ad modum cadaverum ipsos in fossatis vigoni prohici fecit canibus et feris bestiis comedendis qui homines sic cruciati enormiter per canes et feras bestias comesti fuerunt in toto vel in parte. »
Estratto dal processo criminale contro Filippo d'Acaia.

stipendio di Filippo dopo le feste di Pasqua venne affidata la difesa delle fortezze di Fossano e di Vigone. La condotta degli Alemanni non fu migliore di quella degl'Inglesi, dediti egualmente al sacco ed alla rapina. Quantunque loro fosse pagato regolarmente il soldo, tuttavia commettevano omicidii, assassinii, ruberie, e saccheggiando i luoghi, portavano la loro preda a Vigone, la quale dividevano egualmente con Filippo. Con questi armati tentava Filippo di sostenere le sue pretensioni.

Alle ostilità esercite da Filippo d'Acaja il conte di Savoia non si oppose da principio colla forza. Bramò che fosse noto ai popoli del Piemonte il testamento del defunto principe Giacomo prima di richiamar Filippo al dovere colle armi. A questo uopo raunò gli stati del Piemonte a Pinerolo, ed ivi in presenza dei deputati dei comuni e dei nobili fece leggere la disposizione testamentaria, ed invitolli ad osservarla, e prestare il giuramento di fedeltà ad Amedeo figliuolo secondogenito del testatore. In questa assemblea furono aggiudicati a Filippo, a mente del testamento paterno, i dominii nei quali era instituito erede particolare, e gli fu ordinato di prestare per essi omaggio al suo fratello. Approfittò Filippo di questa ordinazione del conte di Savoia; e siccome il luogo di Cavallermaggiore, il quale a lui apparteneva, era occupato secondo l'accordo dalle truppe della principessa Margarita, così prescrisse a quel comune di prestargli omaggio di fedeltà (1). Si attenne

(1) Doc. lib. III. n. IV.

Filippo in questo caso al testamento del genitore, per diminuire i mezzi di resistenza alla matrigna, e lo ricusò negli articoli ch'erano contro di lui concepiti; epperciò voleva Cavallermaggiore senza rimettere le fortezze di Fossano e di Vigone. Pertinacemente adunque mantenevasi nelle sue pretese, e ricusava di riconoscere le disposizioni del genitore.

Il conte Amedeo di Savoia, prudente qual egli era, e di cuor benigno, non poteva comportare, che sussistendo più oltre questa dissensione, i popoli piemontesi fossero così crudelmente travagliati. Altronde era doloroso per lui l'usare apertamente la forza, onde pacificare la famiglia d'Acaia. Considerato che l'unico appoggio delle operazioni militari di Filippo erano le compagnie alemanne, si adoperò onde esse abbandonassero il di lui servizio. Per conseguire questo suo intento scrisse in giugno al loro condottiero Monaco Hecz, che Filippo d'Acaia non era personaggio dabbene e leale; che egli era al soldo di persona poco onorevole, e che lo invitava perciò ad entrare ai di lui stipendii. Sperava Amedeo che tale scritto avrebbe discorato il condottiero, e che abbandonando l'intrapreso servizio con Filippo, sarebbe passato sotto le sue insegne (1). Risposegli il Monaco, che Filippo era personaggio dabbene e leale, e che egli co' suoi compagni erano di ciò convinti; che non avendo motivo a lagnarsi, non poteva abbandonare il di lui servizio avanti che fosse spirato il tempo convenuto;

(1) Doc. lib. III. n. III.

che esso finito, sarebbe passato volentieri al soldo del conte a preferenza di servire altro signore.

Alla risposta del condottiero alemanno si animò il conte di Savoia, e per dar maggior forza al suo agire, e nello stesso tempo per infievolire l'animo di Filippo, e rendere ragione di quanto sarebbe stato per operare, lo accusò come traditore avanti l'imperatore ed avanti Filippo duca di Chiarenza: avanti l'imperatore, al quale secondo le opinioni del tempo si considerava soggetta ogni signoria dell'orbe; avanti Filippo di Chiarenza, perchè da lui dipendeva il principato d'Acaia. Scrisse poscia di nuovo al Monaco, e lo ragguagliò come Filippo, accusato di fellonia presso l'imperatore ed il duca di Chiarenza, non avesse osato difendersi, e continuò ad affermare non esser Filippo personaggio dabbene e leale; sfidò quindi il Monaco co' suoi compagni a sostener coll'armi, se essi pretendevano il contrario (1). Il condottiero, ricevuto questo scritto, lo comunicò a Filippo d'Acaia ed agli altri suoi compagni, e rispose al conte che accettava la sfida, e che fra breve tempo gli avrebbe dimostrato coi fatti quanto l'onor suo richiedeva (2). Bisogna ammettere, che pratiche segrete si mantenessero tra il conte di Savoia ed il Monaco condottiero alemanno. Per trattare questi maneggi, richiese il Monaco al conte un salvocondotto sul pretesto di spedirgli la risposta de' suoi commilitoni. Il conte

(1) Doc. lib. III. n. V.
(2) Doc. lib. III. n. VI.

Amedeo aderì alla richiesta, ed inviò al Monaco l'addimandata cautela (1).

Alla lettera del conte Amedeo, in cui era la compagnia alemanna sfidata a singolar tenzone, ove desiderasse sostener colle armi la lealtà di Filippo di Acaia, non diedero risposta gli avventurieri del Monaco, ma bensì lo stesso Filippo. Osservando questi quanto l'onor suo esigesse in questa circostanza, rispose al conte, non esser vero ch'egli avesse ricusato di difendere la sua condotta avanti il duca di Chiarenza; esser per lo contrario pronto a scolparsi nella curia imperiale; accettare la sfida, per provare ch'egli non mentiva; offrir perciò il combattimento con cento uomini a cavallo contro egual numero di armati; porre per condizione a questa tenzone, che il conte gli consegnasse liberi i dominii del Piemonte, e che lo assolvesse dal giuramento di fedeltà; ove ricusasse la condizione, offrirgli di combattere con cinquanta uomini contro un numero eguale in quel luogo della contesa signoria, che il conte avrebbe designato. Risposegli il conte, che era un mentitore, e che se osava difendersi nella curia dell'imperatore, egli lo avrebbe assolto dal giuramento di fedeltà; che non gli avrebbe rimesso i dominii paterni, ma che poteva compromettere la controversia all'arbitrato dell'imperatore stesso; che se poi non avesse avuto ardire di scolparsi nella curia dell'imperatore, accettava la sfida da effettuarsi nel Piemonte con cinquanta

(1) Doc. lib. III. n. VII.

uomini da amendue le parti. Alla lettera di Filippo al conte di Savoia erano sottoscritti col condottiero Monaco Hecz gli altri suoi commilitoni. Loro rispose il conte, che accettava il duello, che gli attendeva al campo (1). Doveva seguire questo combattimento nei confini di Fossano: furono destinati commissarii da ambe le parti per giudicare sulla vittoria: era fissato pel dì quindici agosto.

La fama di questa singolar tenzone si sparse per tutta l'Italia, e fece gran senso presso tutti i principi, i quali si adoperarono perchè essa non seguisse. Carlo IV imperatore, facendo uso dell'autorità sua imperiale, ne scrisse al conte Amedeo di Savoia, ed insinuandogli che non doveva mettere a repentaglio la di lui vita a danno dei sudditi, lo proibì di portarsi al conflitto. Con altro diploma ordinò al marchese di Monferrato eletto giudice del campo d'impedire il combattimento colle sue truppe, ed opporsi, perchè non avesse luogo. Galeazzo Visconti poi signore di Milano scrisse a Filippo d'Acaia, e gl'impose di tenersi chiuso in Vigone, od altro suo castello, e di non uscirne il dì destinato alla battaglia; lo prevenì, che ove recato si fosse al campo avrebbe ritrovato tutte le forze milanesi, che lo avrebbero combattuto.

Spaventato Filippo da queste minaccie, notificò al conte, che pericoloso essendo per lui il combattergli contro, ritirava la sua parola, e cessava dalla

(1) Doc. lib. III. n. VIII.

sfida, eccetto che gli desse fede, che nè Galeazzo Visconti, nè altri si sarebbe immischiato nel combattimento; allegò per iscusa a questo suo procedere l'ordine di Galeazzo Visconti. Risposegli il conte, il dì undici del mese di agosto, che tranquillasse l'animo suo sulle minaccie del Visconti, che egli con armati proprii avrebbe fatto custodire il campo di battaglia; che nissuno avrebbe preso parte alla pugna; promisegli quest'assicuranza sotto la fede del suo corpo e con giuramento. Continuava il conte, che se Filippo non si credeva sufficientemente in sicuro con tale promessa, lo invitava a recarsi in Pinerolo per ivi effettuare il combattimento, ed obbligavasi di far giurare dagli abitanti tutti di Pinerolo la sicurezza della di lui persona (1).

Arrivato il giorno prefisso pel combattimento, il conte Amedeo di Savoia con tutti i suoi armati si portò verso Fossano, luogo destinato per evacuar la sfida. Filippo d'Acaia si tenne chiuso nella fortezza, e non osò uscirne; per tal cagione non ebbe luogo il duello. Alcuni fra gli storici di cose patrie lasciarono scritto, che Filippo d'Acaia non discese nel campo co' suoi, perchè spaventato dalle minaccie dell'imperatore e di Galeazzo Visconti: altri attribuiscono questo di lui fatto al tardo suo pentimento, od al timore di essere combattuto dai valorosi guerrieri del conte di Savoia. Se è lecito l'arguire in tanta distanza di tempo, pare che Filippo non sia uscito

(1) Doc. lib. III. n. IX.

dalla fortezza di Fossano per combattere contro il conte Amedeo di Savoia, perchè fu abbandonato dal Monaco condottiero degli Alemanni, dei quali quarantanove dovevano combattere con lui. Questo condottiero d'indole non differente dagli altri del suo mestiere accettò le offerte del conte di Savoia, ed abbandonò Filippo, al quale aveva promesso l'opera sua sino alla morte. Ritrovo che nel mese di novembre del mille trecento sessant'otto il conte Amedeo, ordinando il pagamento di quattromila fiorini al condottiero Hecz, si confessò debitore di somma maggiore dovutagli *pro facto Fossani*.

Il conte Amedeo di Savoia, non vedendo uscire Filippo d'Acaia dalla fortezza di Fossano, cogli armati che seco aveva la cinse d'assedio, e cercò di rendersene padrone. Difficil cosa non era per lui l'ottenerne l'occupazione, essendo Filippo abbandonato da' suoi stipendiati, ed essendo privo dell'affezione dei popoli che lo sostenessero. S'accorse allora Filippo della malaugurata sua posizione, e chiese di venir a patti. Non dissentì il conte di Savoia, come quegli che in questa discordia desiderava la pace, e non la guerra, e tolto l'assedio si recò co' suoi in Savigliano: ivi, addì vent'uno agosto, furono stipulate fra i principi le condizioni della composizione. Si convenne, che Filippo avrebbe osservato quanto sarebbe stato pronunciato da due sapienti del consiglio del conte di Savoia intorno alla successione del suo genitore; che non avrebbe introdotto novità nei dominii da lui posseduti, sinchè il giudizio fosse

pronunciato; che avrebbe restituito quelli che non gli sarebbero aggiudicati; che avrebbe prestato il giuramento di fedeltà pei fendi che avrebbe avuto dipendenti dal conte di Savoia; che non avrebbe dato ricovero ai nemici del conte, o de' suoi fratelli Amedeo e Lodovico d'Acaia. Il conte Amedeo poi si obbligò di far sì che i due consiglieri eletti giudicassero legalmente con fede di giuramento, e fra tutto il dì quindici di settembre; di rimettere fra tre giorni dopo il giudizio a Filippo i dominii che gli sarebbero aggiudicati; di non partir prima del giudizio per la Savoia; di difenderlo da qualunque come suo vassallo, e di rimettergli ogni ingiuria o caducità di feudo, in cui per fatto suo fosse incorso.

Non eravi dubbio che Filippo d'Acaia, essendo stato costretto dalla necessità a convenire queste condizioni, avrebbe rotto la composizione alla prima occasione. Se n'avvide il conte di Savoia sapendo con chi avesse a fare, e con tremenda solennità cercò d'imporre maggior vincolo e stabilità a questa convenzione. Conosciuto che Filippo era poco mantenitore delle promesse fatte agli uomini, esigette che prestasse il giuramento suo di osservare lo stipulato alla presenza del santissimo Sacramento. Si celebrò prima l'incruento sacrificio della Messa, ed esistendo ancora sull'altare l'ostia immacolata, si prestarono le richieste promesse, e si sottoscrisse il trattato (1).

Amedeo conte di Savoia, anelando alla concordia

(1) Doc. lib. III. n. X.

della famiglia d'Acaia, nominò a mente dello stipulato due consiglieri, perchè prima del quindici di settembre potessero essi pronunciare. Fra i dotti personaggi, che componevano il suo consiglio, scelse Raimondo Soleri e Gioanni Lageretti giurisperiti, e loro affidò l'incarico di sentenziare sopra la disposizione testamentaria del principe Giacomo, ed aggiudicare a ciascuno dei di lui figliuoli la dovuta porzione dei beni paterni. Stabilirono i commissarii il tribunale a Rivoli, e Filippo d'Acaia deputò Giacomo Letardio a procuratore, per sostenere i suoi diritti. I commissarii stessi nominarono Bonifacio de Motta a procuratore, per difendere i pupilli. Progrediva il litigio avanti i commissarii; ciascuno dei procuratori difendeva le parti del suo cliente. Avvenne che il procuratore dei pupilli dedusse posizioni, onde provare con interpellazioni la verità dei fatti allegati: il procuratore di Filippo non poteva rispondere, perchè non informato; per la qual cosa era necessario che Filippo stesso si recasse a Rivoli. Esso però, quantunque il conte Amedeo rimesso gli avesse ogni ingiuria, tuttavia non osava uscire dalla fortezza di Fossano. In questo suo temere chiese un salvocondotto onde recarsi a Rivoli: glielo accordò il conte, e con esso gli fece lecito di portarsi con cinquanta uomini armati ove il credesse e pel Piemonte, e per la Savoia, e pel Delfinato. Sicuro Filippo d'Acaia nella guarentigia del salvocondotto, partì da Fossano, e si portò a Rivoli, onde provare la legalità degli atti suoi, e far valere i diritti alla presenza dei

consiglieri. Col conte di Savoia eravi a Rivoli Margarita di Beaujeu in un coi figliuoli Amedeo e Lodovico, i quali dopo la morte del loro genitore avevano sempre dimorato alla corte del conte di Savoia. Scorreva il mese di settembre oltre la sua metà, ed il giudizio non era ancor pronunciato, per non aver potuto il procuratore di Filippo rispondere alle interpellazioni.

Mentre che Filippo d'Acaia sotto la guarentigia del salvocondotto era a Rivoli, Margarita di lui matrigna colse quest'occasione per presentare supplica al conte Amedeo, qual signor diretto dei feudi del defunto di lei marito. Espose come Amedeo di lei figliuolo fosse stato instituito erede universale dal principe Giacomo d'Acaia: come Filippo instituito erede particolare in certi feudi, avesse occupato a mano armata i luoghi e fortezze tutte del figliuolo Amedeo: come per effettuare e sostenersi nell'occupazione si fosse associato a malvagia gente, ed avesse preso al suo soldo compagnie di avventurieri: come da tale occupazione per malo animo suo e de' suoi fossero stati malmenati i popoli del Piemonte, e fossero stati commessi omicidii, incendii, ruberie, rapine, ladronecci, adulterii, incesti e sacrilegi: come essa fosse pronta a dar prove di quanto asseriva. Conchiudeva con richiederlo che facesse giustizia contro Filippo ed i suoi complici (1).

Era presentata al conte questa lagnanza il giorno

(1) Doc. lib. III. n. XI.

ventisette settembre. Sedette allora il conte Amedeo *pro tribunali*, ed avocati in sua presenza Margarita accusatrice e Filippo accusato, fece a questi dar lettura degli articoli di cui era criminato. Conosciuta Filippo la verità dell'esposto, cercò di difendersi coll'assicuranza del salvocondotto datogli dal conte Amedeo, a mente del quale poteva egli andare e venire con libertà, senza che per gli atti prima emessi se gli potesse inferir molestia. Non ebbe per consentanea questa risposta la matrigna, instò che Filippo co' suoi complici fosse incarcerato, e continuò ad asserire esser pronta a provare quanto aveva esposto. Sospese il giudizio il conte, e fissò la domani, perchè Filippo potesse o far fede del salvocondotto, oppure scolparsi. Rimesso il giudizio ad un altro giorno, eravi pericolo che Filippo d'Acaia prendesse la fuga, e così evitasse di dar risposta alle domande della matrigna: se n'avvide il conte, e vi pose riparo. Perchè non paresse esser egli parziale per la matrigna, colto il pretesto che questa avrebbe potuto aver esposto il falso, e così aver calunniato Filippo, dichiarò posti in istato di prigionia e Margarita e Filippo (1).

Il salvocondotto, che invocava Filippo d'Acaia, eragli stato concesso dal conte di Savoia non per condonargli le ingiurie ed i mali cagionati alla giurisdizione del fratello Amedeo, ma solamente per quanto aveva commesso in di lui danno: i diritti altrui

(1) Doc. lib. III. n. XII.

erano espressamente riserbati: neppure Filippo avea presso di sè questo salvocondotto, e dovette spedire un messo a Vigone, ove asseriva che esisteva. A tal uopo spedì certo Antonio Galetti suo confidente, il quale per misfatti trovavasi prigione del conte. Onde potesse libero partire, fu forza a Filippo il costituirsene mallevadore, e pronto a scontarne la pena, ove non fosse ritornato.

Addì vent'otto settembre sul far della sera tenne nuovamente tribunale il conte di Savoia: comparvero alla di lui presenza e la matrigna Margarita e Filippo d'Acaia, che seco aveva molti uomini di legge per difendersi: presentò egli al conte copia del salvocondotto statogli spedito dal cancelliere della Savoia Ravasio, e conchiuse che a mente di esso non era tenuto a rispondere alle interrogazioni dedottegli dalla matrigna. Opponeva Margarita, che il salvocondotto non poteva liberarlo da tali accuse, essendo in esso riserbati i diritti dei lesi, e chiedeva che fosse coi complici suoi incarcerato, e che dei medesimi si prendesse giustizia. Sentenziò allora il conte, che il salvocondotto non poteva giovare a Filippo; che esso era tenuto a rispondere alle accuse; e siccome il Galetti, per cui erasi costituito cauzione, non era ritornato, e che altronde i delitti imputatigli richiedevano il carceramento, dichiarò che esso fosse incarcerato (1).

Essendo Filippo d'Acaia posto in carcere, se gli

(1) Doc. lib. III. n. XIII.

formò contro criminal processo sulla domanda della matrigna, ed il conte Amedeo deputò Raimondo Soleri, Gioanni Lagereti, Simondo giudice della valle di Susa, Roberto Pugini, Pietro di Ponte e Bastiano di Montjeu, tutti uomini di legge, per giudicarlo. Quarant'otto sono i capi d'accusa che si proposero contro di lui, e contenevano le azioni già da noi descritte e commesse contro la disposizione del testamento del principe Giacomo, a pregiudizio della giurisdizione del fratello Amedeo, ed a danno dei sudditi. Sopra simili articoli d'accusa furono interrogati testimonii, e Filippo stesso sostenne il suo costituto. Da Rivoli già era stato condotto nella fortezza d'Avigliana, e fu interrogato il dì tredici ottobre *infra aulam dicti castri*. I fatti però che gli venivano imputati non abbisognavano di prova, erano generalmente conosciuti ed assai notorii, nè Filippo stesso li negò; però rispose di non aver notizia di alcuni articoli, su altri che simili nefandità furono commesse dalle compagnie prese al suo soldo, ed a sua insaputa. Finalmente terminò col raccomandarsi alla misericordia del conte di Savoia.

Mentre che i commissarii deputati per la formazione del processo criminale interrogavano i testimonii sui fatti imputati a Filippo, i due consiglieri, ai quali era affidata la decisione sui diritti alla successione, pronunciarono il loro giudizio. Fecero nissun caso dell'emancipazione fatta dal principe Giacomo al figliuolo Filippo, e della donazione che ne seguì: non ebbero riguardo al diritto di primogenito ch'egli

invocava; ma attenendosi unicamente alla disposizione testamentaria del genitore, gli aggiudicarono i dominii, nei quali era stato instituito erede particolare, e dichiararono gli altri appartenere al fratello Amedeo. Pronunciarono, che Filippo fosse tenuto a prestare al fratello il giuramento di fedeltà; e siccome dopo la morte del genitore aveva adottato il titolo di principe d'Acaia, così seguendo l'instanza della matrigna, giudicarono tale titolo appartenere ad Amedeo, e gli proibirono di farne uso (1).

Dopo che Filippo d'Acaia fu interrogato dai giudici suoi *infra aulam dicti castri* in Avigliana il dì tredici ottobre, non si è più riscontrato notizia di lui. È però certo che morì nell'ottobre di quest'anno, giacchè ai dodici dello stesso mese dell'anno mille trecento sessantanove Amedeo conte di Savoia, come tutore di Amedeo principe d'Acaia, promettea a Lodovica del Villars vedova di Filippo la restituzione della sua dote, per aver essa terminato l'anno vedovile.

Sulla morte di Filippo si scrisse variamente. Alcuni pensano, che il disgusto prodotto in lui per la sentenza con cui venne privato dei dominii paterni, e per il processo criminale che se gli instituì, sia stato la causa della sua morte. Altri pretendono, che sia stato condannato ad essere affogato nel lago di Avigliana; conviene però la maggior parte a crederlo mancato di morte violenta. Se in mezzo ad opinioni

(1) Doc. lib. III. n. XIV.

così varie, in tempi lontani e nella mancanza di documenti è lecito il congetturare, pare che siasi egli stesso dato la morte, e che secondo il prescritto dai canoni, i quali proibiscono di dar sepoltura ecclesiastica ai suicida, sia stato gittato il di lui cadavere nel lago d'Avigliana. C'induce a rigettare l'opinione che sia morto per disgusto, il non ritrovare notizia nè di sua tomba, nè di sua sepoltura: c'induce a rigettare l'idea che sia stato condannato a morte lo aver sott'occhio il processo originale che gli si fece contro, e non ritrovare menzione della sentenza. Il vedere in esso registrate tutte le azioni che gli venivano imputate ci fa sicuri, che ove fosse stata la sentenza pronunciata, essa pure sarebbe stata ivi descritta. Altronde il conte di Savoia, che voleva la pace bensì nella famiglia d'Acaia, ma non il castigo, non avrebbe sofferto che questo suo parente fosse condotto a morte: le azioni generose di questo eroe dell'augusta prosapia di Savoia, illustre quant'altri mai, ce ne rendono certi.

Capo II.

DAL MCCCLXVIII AL MCCCLXXVIII

I popoli, che nel Piemonte ubbidivano ai principi d'Acaia, quantunque non avessero parteggiato nelle dispute per la successione al dominio, tuttavia erano in preda a sollecitudini per essere esposti a sacchi ed a rapine, che ogni dì commettevansi dalle compagnie di ventura assoldate da Filippo. Esso spento, ebbero fine queste sollecitudini, e riconoscendo la giurisdizione del principe Amedeo, gli prestarono omaggio di fedeltà, e ricevettero dal principe l'investitura dei feudi e la conferma delle franchigie, le quali godevano i comuni ed i nobili. Le fortezze di Vigone e Fossano si arresero alla dominazione del principe Amedeo, ed aprirono le porte alle truppe che mandaronsi per presidiarle.

Amedeo principe d'Acaia era ancora in pupillar età, inabile perciò ad ogni reggimento politico. Il conte Amedeo di Savoia ne prese la tutela e per esserne il signor diretto, e per volontà del principe Giacomo espressa nell'ultimo suo testamento. I primi atti che emanò il conte tutore pei dominii del Piemonte furono diretti a confermare gli ufficiali del governo nei loro impieghi, e ad ordinare la più pronta amministrazione della giustizia. Decretò, che le cause che in appello dovevano essere giudicate dalla curia imperiale, a norma dell'ottenuto diploma

fossero interposte al consiglio ch'egli stabilì a Rivoli. Era edotto dall'esperienza quanto fosse necessario di porre in vigore questo diploma tanto contestatogli dal principe Giacomo. Diede altresì alcuni provvedimenti riguardo ai Cheriesi. Per impedire gli abusi che gli ufficiali potessero introdurre nell'amministrazione della giustizia, ordinò che i giudici fossero sottoposti al sindacato per otto giorni continui; e per tenere in freno i faziosi, fece acquisto di alcuni beni, e fabbricò una fortezza che fu poi chiamata di S. Giacomo (1).

Le continue guerre, che da più e più anni succedevansi nel Piemonte, non presentavano quella guerresca maestria, la quale onora il genio militare dei nostri dì, ma erano fatte piuttosto in ispecie di scorrerie, che di guerra regolare. Laonde, per impedire il guasto che nei dominii poteva arrecare il nemico, bastava qualunque piccolo ostacolo. Il conte Amedeo, nel prendere il governo dei popoli sottoposti al pupillo principe Amedeo, pensò di porre impedimento a queste scorrerie, e deliberò di fare scavare fossati da Lombriasco sino a Moncalieri. Questi fossati muniti di palizzate dovevano servire da quella parte come di baluardo ai dominii del principe Amedeo. Nell'escavazione di questi fossati fece concorrere tutti i comuni, distribuitane la quantità a rata del numero degli abitanti. Ritrovo scritto, che alla città di Torino fu imposta la scavazione di cento cinquanta trabucchi di fossa, e settanta di palizzata (2).

(1) Arch. di corte. Archivi Biscaretti. (2) Doc. lib. III. n. XVI.

Non isfuggì parimente alla prudenza del conte la compagnia alemanna, la quale fu al soldo di Filippo d'Acaia. Per non esporre i popoli del suo pupillo a scorrerie ed ai mali che simili avventurieri solevano commettere, ove continuassero a dimorare nel Piemonte, cercò di ottenere promessa che non avrebbero arrecato danno ai sudditi del principe Amedeo, o che sarebbero entrati al di lui soldo. N'ebbe dal Monaco Hecz, che passato era al servizio del marchese Federico di Saluzzo, promessa, che non sarebbero stati offesi i dominii di Savoia e del pupillo Amedeo, e ne ottenne perciò carte vallate; ma non tenne la di lui promessa. Certo capitano della compagnia alemanna fece scorrerie nelle terre del principe Amedeo, commise ruberie e menò prigioni alcuni uomini. Ne scrisse al Monaco condottiero capo il conte di Savoia, richiedendolo di porvi riparo, così esigendo il suo onore, e gli spedì certo Rubins de la Tente, affinchè la compagnia intera, lasciato il soldo del marchese di Saluzzo, entrasse al di lui servizio (1).

Non il solo desiderio di liberare i dominii del pupillo Amedeo dalle vessazioni della compagnia di ventura incitava il conte di Savoia a prenderla al suo soldo, ma altresì per servirsene, onde costringere il marchese Federico di Saluzzo a prestargli il giuramento di fedeltà, che di nuovo ricusava. Se la compagnia alemanna accettava il soldo del conte, il

(1) Doc. lib. III. n. XV.

marchese privo di questi armati sarebbe stato reso debole, e più forte il conte. All'invito che gli venne fatto non volle aderire il condottiero alemanno, e ne ricusò l'offerta: allegò per iscusa del suo rifiuto, come essendo debitore di un'egregia somma verso il marchese, richiedeva l'onor suo che egli non lo abbandonasse, se prima non lo aveva soddisfatto: Ma non mancogli mezzo per porre in salvo la sua modestia, e soddisfare al desiderio del conte. Militavano sotto lo stendardo del Monaco altri capitani subalterni, fra i quali il Rubins e certo Gualterio Enriet: essi promisero di abbandonare il marchese, e di passare con buon numero di fanti al servizio di Amedeo (1). Così adempivano le promesse, così salvavano l'onore quelle masnade d'avventurieri. Il Monaco stesso molto non tardò a mettersi con tutti gli altri armati al soldo del conte.

Il trattato, che nel mille trecento sessantatrè terminò le controversie che esistevano per l'omaggio di fedeltà tra Amedeo conte di Savoia, e Federico marchese di Saluzzo, coll'aver costretto quest'ultimo a riconoscere tutti i dominii del marchesato dipendenti dal contado di Savoia, aveagli imposto condizione sì dura, che egli cercava ogni mezzo onde annullarla. Non ricevendo soccorso dai delfini di Vienna, a cui aveva reso soggetto il marchesato, nè dai re di Francia, nei quali erano passati i diritti dei delfini per esserne estinta la linea, era stato

(1) Doc. lib. III. n. XVII.

costretto Federico a riconoscersi dipendente da Bernabò Visconti signor di Milano, onde liberarsi dalla soggezione del conte di Savoia. Se ne avvedeva il conte Amedeo, e sapeva conoscere che per Federico non mancò, se l'impresa di Filippo d'Acaia riuscì a male. Laonde, ricusando Federico di riconoscersi dipendente da lui, costringevalo a muovergli guerra. Onde conseguir con maggior facilità l'intento, terminar le ostilità senza aver loro dato principio, ed evitare lo spargimento di sangue, Gualterio Enriet uno dei capitani della compagnia alemanna passata al servizio del conte propose che egli, mediante la somma di fiorini sedicimila, avrebbe consegnato alle di lui armi il castello di Saluzzo, ed avrebbe fatto prigione il marchese con tutta la famiglia. Se ne stipulò il contratto il dì cinque gennaio mille trecento sessantanove. Non si sa qual esito abbia avuto il tentativo del capitano Enriet; non ritrovandone notizia, è cosa probabile che il marchese siane stato avvertito, ed abbia sfuggito ogni sorpresa.

In questo mentre era pur forza al conte di Savoia l'armarsi, onde opporsi altresì ai progressi, che i Visconti signori di Milano tentavano contro Gioanni marchese di Monferrato, tanto più in quanto che per la protezione del marchese di Saluzzo avevano spedito armati nel Piemonte. Era cagione di guerra tra i Visconti ed il marchese di Monferrato l'occupazione della città d'Alba. Sposando Bernabò la sua figliuola Giolanda nel duca di Chiarenza, le aveva dato in dote il dominio di quella città. Estinto il

duca, il marchese di Monferrato, non avuto riguardo ai diritti del signor di Milano, l'assoggettò colle armi alla sua dominazione. L'antica amicizia che il conte di Savoia aveva con Gioanni di Monferrato, il comun vantaggio d'impedire, che i Visconti estendessero maggiormente le loro conquiste nel Piemonte, spronavanlo a difendere le sue parti. Per procedere però con prudenza in questa pratica, il conte di Savoia spedì Gaspardo di Montemaggiore a Bernabò Visconti, con preghiera di fargli conoscere il perchè spedisse armati nel Piemonte, ed il perchè proteggesse il marchese di Saluzzo. L'ambasciatore ebbe in risposta, che fra pochi dì Galeazzo Visconti avrebbe messo il campo in Asti, e che pigliando quella città contro il marchese di Monferrato, avrebbe costretto il conte di Savoia con i suoi a ritirarsi oltre i monti. Dalla risposta del Visconti conobbe il conte Amedeo, che esso anelava a niente meno che alla conquista di tutto il Piemonte. Laonde invitò il marchese di Monferrato a collegarsi con lui per trattenere nelle usurpazioni il signor di Milano. Ma Gioanni ricusò di aderire alla volontà del conte Amedeo, ed amò meglio di combatter solo, che collegato. Intanto Galeazzo gli occupò Valenza, Pavia e Casale, e tenendo fermo il suo dominio in Cuneo e Cherasco, minacciava d'impadronirsi delle città di Mondovì e d'Asti, di cui il marchese Gioanni era stato eletto a difensore.

Il marchese di Monferrato non istava ozioso a questi atti ostili del Visconti; ma raunando le sue forze portò la guerra nei dominii del signor di Milano;

s'impadronì di alcuni castelli nel Novarese, e fece appiccar il fuoco ai luoghi di Biandrate e di Garlasco. Queste fazioni non erano tuttavia tali da trattenere l'impeto degli armati milanesi, e da esigere che essi abbándonassero il Piemonte.

In questo stato di cose il conte Amedeo di Savoia, per non esser solo a lottare contro il Visconti, pensò a farsi collegati, e tali da dar loro di che temere. Sul rifiuto del marchese Gioanni di Monferrato cominciò ad indirizzarsi al sommo pontefice Gregorio XI, il quale era già in guerra con Bernabò Visconti. Ricusando questi di ubbidire agli ordini pontificii, e di riparare i danni che aveva arrecato alla chiesa, fu costretto il sommo pontefice a muovergli guerra, onde costringerlo al dovere. Unironsi a Gregorio XI quanti principi Italiani parteggiavano per lui, e d'accordo misero alle strette i signori di Milano. Per rendere più ferma quest'alleanza, e l'esito non dubbioso, lo stesso Carlo IV imperatore non dissentì di prendervi parte: malamente soddisfatto dei Visconti, aveva cessato di proteggerli, e bramava che fossero repressi.

Nuovo inaspettato caso s'aggiunse a rendere più forte quest'alleanza. Gioanni marchese di Monferrato, il quale per la sua età avanzata, sfuggendo gli strepiti militari, aveva ricusato di collegarsi contro i Visconti, morì, lasciando per successore il suo figliuolo primogenito Ottone, il quale per essere secondo di tal nome è comunemente appellato Secondotto. Siccome il nuovo marchese di Monferrato non

aveva che dodici anni, così il padrè gli aveva col suo testamento costituito a tutore Ottone duca di Brunsvick. Il tutore del giovine Secondotto s'avvide quale fosse il vantaggio che ridondar potea al Monferrato, ove collegato si fosse col conte di Savoia; laonde al diciassette del mese di giugno del mille trecento settantadue stipulò con lui trattato di lega offensiva e difensiva. Il conte Amedeo si obbligò di difendere i dominii del marchese Secondotto, di aiutarlo a ricuperare quelli perduti, e di tenere per tal effetto nelle terre del Monferrato ducento lancie. Intorno alle conquiste si convenne, che ove fossero occupati ai Visconti luoghi già appartenenti al comune d'Asti, sarebbero divisi in egual porzione. Il duca di Brunsvick promise di tener in piede cento lancie, e di pagare al conte la somma di centomila fiorini d'oro, per cauzione della quale gli diede fede di metterlo in possesso di tutto il Canavese, dei luoghi di Chivasso, Riva, Poirino e Moncucco. In questo trattato furono compresi gli aderenti del marchese, che erano il comune d'Asti, Tommaso marchese di Malaspina, Manfredo di Busca, i marchesi di Ceva e d'Incisa, e si convenne, che conchiudendosi lega col sommo pontefice, Secondotto di Monferrato ne farebbe pur anche parte.

In questa lega il comune d'Asti, che dell'antica libertà non conservava più che il solo nome, perchè era il primo esposto ai moti della guerra, cercò almeno di somministrare denaro, onde sottrarsi alla dominazione dei Visconti. Essendo esausto l'erario

del comune, furono deputati procuratori, acciocchè vendessero i di lui diritti sopra il luogo di Poirino. Il conte di Savoia gli acquistò pel prezzo di fiorini sedicimila. Questo denaro venne impiegato nell'assoldar armati al servizio della lega pel contingente che doveva fornire il comune.

Progredivano intanto le trattative del conte di Savoia col sommo pontefice Gregorio XI. Ai sette luglio del mille trecento settantadue si sottoscrisse il trattato. Si convenne, che per lo spazio di tre anni si sarebbe guerreggiato contro Bernabò e Galeazzo Visconti; che il conte Amedeo avrebbe avuto il capitanato generale dell'esercito, datogli però da ciascun collegato un consigliere, col quale dovesse conferire sui bisogni della guerra; che non fosse lecito ad un collegato di trattar coi Visconti separatamente pace o tregua, ma dover ciò fare coll'intervento degli altri. Promise il sommo pontefice di fornire al conte seicento lancie e diecimila fiorini d'oro, perchè ne assoldasse altre cinquecento. Il conte si obbligò di mantenere a proprie spese altre mille lancie, e di recarsi con altre duemila fra tutto il prossimo mese di settembre nel territorio dei fratelli Visconti, e fra tutto il mese d'ottobre al più fra i fiumi Ticino ed Adda. Per rispetto alle conquiste che potevano farsi si stipulò, che se si occupassero dominii già appartenenti agli Angioini e cônquistati dai Visconti, si dovessero restituire alla regina Gioanna; se dominii o beni già appartenenti a monasterii, loro venissero restituiti. La difensione delle terre del Monferrato

fu specialmente raccomandata al conte Amedeo, e si espresse di far sì che il comune di Genova, il vescovo di Vercelli ed il marchese di Monferrato entrassero nella lega. Firmata l'alleanza, il sommo pontefice scomunicò nuovamente i Visconti, e l'imperator Carlo IV, sentenziando la loro condotta, li privò dei titoli e dignità di cui potessero essere insigniti.

Il conte Amedeo dichiarato capitano generale della lega, prima di portare il nerbo delle sue forze contro gli stati milanesi, credette opportuno di scacciare dal marchesato di Saluzzo le truppe, che Bernabò Visconti aveva inviato in soccorso del marchese Federico, ed a far provare a questi la forza delle sue armi. Aveva già percorso parte del territorio del marchesato coll'occupare Valgrana, Centallo e Caraglio al marchese, e col cacciar da Cuneo le truppe del Visconti allorquando ebbe notizia, che Galeazzo si era mosso per assediare la città d'Asti. Quantunque l'assedio non fosse troppo regolare, e che le truppe milanesi in vece di stringere la città facessero frequenti scorrerie nel contado per predare, tuttavia il comune per esser debole non poteva resistervi, e fu forza al conte di accorrervi in soccorso. Radunò allora Amedeo tutte le sue forze: militavano nel suo esercito le lancie fornitegli dal sommo pontefice, e le truppe di Monferrato condotte dal duca di Brunsvick. Era intenzione del conte di costringere il Visconti od a combattere, od a ritirarsi. Ricusando Galeazzo la battaglia campale, e non volendo levare l'assedio,

non ebbero luogo che piccole scaramuccie, le quali, al dir del cronista di Sienna, furono favorevoli al conte di Savoia. Vedendosi il Visconti alle strette, richiese d'aiuto il suo fratello Bernabò, il quale teneva viva la guerra in Italia contro il legato pontificio. Questi per aver firmata una tregua fu in caso di spedire al fratello la compagnia inglese condotta da Gioanni Achud, e così di rafforzare il di lui esercito. Con tale aiuto disponevasi Galeazzo di venire ad un decisivo combattimento, allorquando due ministri che erano nel campo lo impedirono, e lo consigliarono di levar l'assedio dalla città d'Asti. Se ne indispettì il capitano inglese, ed avendo finito il tempo della sua condotta coi signori di Milano, abbandonò il loro servizio, ed entrò al soldo del sommo pontefice. Pensa il cronista senese, che i due ministri che dissuasero la battaglia fossero partigiani di Bianca di Savoia consorte di Galeazzo, alla quale da qualunque parte pendesse la vittoria, non poteva che esser fatale. Combatteva da una parte il conte di Virtù di lei figliuolo, dall'altra il conte di Savoia di lei fratello; crudele perplessità che suggerì a Bianca un'inazione, la quale produsse grandi svantaggi alla causa dei Visconti.

Liberata la città d'Asti dall'assedio, il conte Amedeo con tutto il suo esercito portò la guerra nei dominii milanesi. Erasi a lui unito, per aver preso parte alla lega, il vescovo di Vercelli della famiglia Fieschi genovese, il quale per opera dei Visconti era stato scacciato dalla sua diocesi. Cominciò le sue operazioni

il conte di Savoia coll'entrare nel Vercellese: in queste contrade la venuta dell'esercito savoíno fu così improvvisa, che, al dir del Corio, fu più prestò veduto, che sentito. Il castello di S. Agata, quello di S. Germano si arresero al conte, il quale, messovi suo presidio, marciò sul Novarese. In questa provincia occupò Confienza e Galliato, e sarebbesi portato con gran celerità contro la città stessa di Milano, se il Ticino, divenuto grosso per l'escrescenza delle acque, non lo avesse trattenuto. Abbassatesi le acque, l'esercito savoíno passò quel fiume, ed impadronitosi del territorio milanese, che si estende sino al borgo di Vimercato, pose in questo il conte di Savoia il suo campo. Da Vimercato fece il conte Amedeo diverse scorrerie nei paesi circonvicini, e ne spinse una sino alle porte di Milano, ed a quelle di Pavia, dove fu distrutto il giardino di Galeazzo, e fatta preda di alcune cavalle. Posto poscia un ponte sopra il fiume Adda vicino al castello di Brivio, trasportò il conte il suo esercito nel Bergamasco. Questo passaggio dell'esercito savoíno nel Bergamasco rese più possente la di lui parte. Avvegnachè, per tale fatto incoraggiati i Guelfi bergamaschi, si ribellarono ai Visconti, e seguirono la sorte delle armi vittoriose del conte Amedeo.

Mentre che Amedeo conte di Savoia combatteva i Visconti da questa parte, nello stesso tempo il legato pontificio ed il capitano inglese Gioanni Achud facevano progressi contro l'esercito di Bernabò, e tali da far credere, che presto sarebbe stata spenta

la potenza dei Visconti. Laonde il sommo pontefice e con premii spirituali, e con denaro cercava d'incoraggiare i soldati della lega, e di assoldarne dei nuovi. In questa circostanza la caduta dei Visconti sarebbe stata decisa, se il conte di Savoia avesse potuto unire le sue truppe con quelle del legato pontificio, e combattere unitamente una decisiva battaglia. Di quest'intenzione n'ebbe sentore Bernabò: chiamò alle armi tutto il popolo, ed ebbe campo ad impedire l'unione dei due eserciti. Ciò non ostante ebbe molto a soffrire il Visconti per la vittoria che riportò Gioanni Achud condottiero della compagnia inglese.

L'unione dell'esercito savoino con quello del legato pontificio non essendosi potuto effettuare, di poco profitto alla lega erano le operazioni del conte di Savoia nel Bergamasco; anzi secure le armi milanesi dalle forze pontificie per aver conchiuso una tregua, dannoso poteva riescire al conte un più lungo soggiorno in quelle contrade, ove i Visconti si fossero contro di lui mossi con tutto il loro esercito. Questa considerazione lo eccitò a deliberare di ritirarsi di qua dal fiume Adda, e ritornarsene ne' suoi dominii. Adottò questo pensiero altresì per la penuria di vettovaglie in cui si trovava il suo esercito, e per la fierissima pestilenza che allora, serpeggiando nella Lombardia, faceva perire infinito numero di persone. Passò l'esercito del conte di Savoia pel Bergamasco e Bresciano, e da Bologna, transitando pei dominii genovesi, si ritirò nella città d'Asti. Queste

fazioni succedevano sul finir dell'anno mille trecento settantadue, e nello scorrere del mille trecento settantatrè.

Dopo le varie sconfitte fatte toccare ai Visconti, dalle truppe pontificie e dall'esercito del conte di Savoia, erano essi pronti ad ascoltar parole di composizione. Imperciocchè edotti dall'esperienza vedevano quanto renderebbe ognor più vacillante il loro potere un più lungo lottare. Nè erano alieni gli animi dei principi collegati da una pace generale, essendo essa necessaria ai popoli, e sommamente desiderata. Cominciò Galeazzo Visconti ad aprirne i negoziati coll'inviare il suo figliuolo primogenito Gioanni Galeazzo conte di Virtù al conte Amedeo di Savoia, per conchiudere una lega nella quale fossero compresi i rispettivi aderenti ed alleati. Per convenire intorno a questo affare ebbero varie conferenze; finalmente essendosi fatta mediatrice Bianca di Savoia consorte di Galeazzo e sorella del conte Amedeo, si stipulò il dì sei giugno del mille trecento settantaquattro, nei campi tra Casale ed una fortezza che era chiamata Trece vicino alla riva del Po. Ivi alla presenza della stessa Bianca di Savoia e di Manfredo di Saluzzo e di altri distinti personaggi si convenne, che vi sarebbe perpetua pace ed amicizia tra Amedeo conte di Savoia e Galeazzo Visconti, e confederazione contro qualunque persona, eccettuati però l'imperatore, il sommo pontefice ed il re di Francia. Per vicendevole aiuto in questa lega si promisero ducento lancie per lo spazio di mesi quattro ogni

anno di guerra. Il conte Amedeo si obbligò, finiù i tre anni della lega col sommo pontefice, di non più confermarla, e di unirsi ai Visconti, se per a caso non si fosse sancita la pace tra il papa ed i signori di Milano (1).

Per ottenere una pace generale non solamente trattavasi col conte di Savoia, ma i Visconti avevano altresì i loro plenipotenziarii presso il legato pontificio. Nel mentre che si firmò l'alleanza col conte Amedeo, progredivano i plenipotenziarii del sommo pontefice Gregorio XI con quelli dei Visconti nel convenire ed accordarsi sui preliminari della composizione. Cominciossi dai medesimi a stipulare una tregua addì quattro giugno del mille trecento settantacinque, da perdurare un anno, nella quale furono compresi il conte Amedeo ed il marchese di Monferrato. Quantunque grandemente importasse alle parti belligeranti di sancire la pace con un definitivo trattato, tuttavia consumossi dai plenipotenziarii tutto l'anno della tregua nel convenire sulle condizioni: finalmente fu essa conchiusa il dì diciannove luglio dell'anno mille trecento settantasei in Oliveto, diocesi di Bologna. In questi negoziati il conte di Savoia era rappresentato da Ugone della Rocca, il marchese di Monferrato da Stefano Ariseto, ed il vescovo di Vercelli da Gioanni Ponte. I principali articoli di questo trattato furono, che, essendovi perpetua pace tra i belligeranti, si dovessero dichiarare rimesse le

(1) Giulini, Memorie di Milano ed il Continuatore, tom. II.

ingiurie ed i danni accagionatisi a vicenda durante la guerra: che si dovessero restituire tutti i dominii conquistati: che fossero discussi e definiti i diritti della chiesa vercellese sopra le città di Vercelli e di Biella: che si procurasse la conciliazione fra le due famiglie Avogadro e Tizzone di Vercelli. Sulle differenze poi dei Visconti col marchese di Monferrato, si stipulò che fossero compromesse in Roberto cardinale e legato pontificio nella Lombardia, mediatore della pace. Pronunciò il legato pontificio, e di buona fede si attennero le parti al di lui arbitrato, che eseguirono: quindi ed alcune terre vennero rimesse dai Visconti al marchese di Monferrato, ed alcune fortezze da questi vennero restituite ai Visconti, e la pace generale fu consolidata col matrimonio del marchese Secondotto con Giolanda Visconti, la quale portò in dote al marito trentamila fiorini. I fuorusciti ebbero libertà di ritornare in patria, e così acchetati gli animi, cessò per poco nelle piemontesi contrade il romor delle armi.

Il conte Amedeo di Savoia, che in tutti i maneggi politici aveva sempre dato prova di prudente accortezza, mentre che trattavasi della pace generale, richiese al marchese di Monferrato l'esecuzione dello stipulatosi nel mille trecento sessantadue; imperciocchè nè egli aveva avuto il possesso del castello di Chivasso e degli altri dominii compresi in quella convenzione, nè i vassalli del Canavese avevangli giurato fedeltà, quantunque il tutore del marchese duca di Brunsvick loro avesse ciò ordinato; anzi il

presidio del conte che era in Chivasso fu dalle armi del Monferrato scacciato da quella fortezza. Giusta essendo l'instanza del conte di Savoia, vi si arrese il marchese, e addì vent'uno aprile stipularono, che il conte avesse Chivasso e gli altri dominii; che i vassalli del Canavese gli giurassero fedeltà; che fossero rimesse al marchese tutte le pene in cui era incorso; che gli fossero restituiti quarantamila fiorini delli centomila che aveva pagato al conte in sussidio della lega contro i Visconti; che il conte non fosse più obbligato a tener sotto le armi ducento lancie per difensione dei dominii del marchese, ma solamente cento; che fosse prorogato il termine pel riscatto dei dominii ceduti al conte, onde difendesse il Monferrato dai Visconti.

Amedeo principe d'Acaia era uscito dalla pupillar età allorquando Amedeo conte di Savoia, deposte le armi, coglieva in Piemonte il frutto delle sue vittorie. Mentre che si combatteva, e che i dominii suoi erano governati dal tutore, egli era educato nella corte del conte di Savoia, e riceveva da illustri precettori gli ammaestramenti per ben reggere i popoli, che alle cure sue sarebbero affidati. Siccome tranquille erano le cose nel Piemonte, così non indugiò il conte Amedeo ad investire il principe d'Acaia de' suoi dominii tostochè, compiuto il suo quattordecimo anno, lo credette atto a governare. Laonde, addì vent'uno di novembre mille trecento settantasette; gli accordò l'opportuna investitura, e ricevette da lui il giuramento di fedeltà.

I dominii, dei quali il principe Amedeo d'Acaia venne investito, sono quegli stessi che furono compresi nell'accordo seguito col suo genitore principe Giacomo nel mille trecento sessantadue. Questa transazione fu nuovamente ratificata dal principe Amedeo, e con giuramento ne fu promessa l'osservanza. I nobili, i vassalli ed i comuni riconobbero anch'essi il loro giovine signore, il quale, ricevendo l'atto di omaggio dai medesimi, loro confermò i privilegi e le franchigie, e le buone consuetudini di cui godevano. Si ritirò allora il conte Amedeo nella Savoia, ma non cessò perciò dall'ingerirsi negli affari d'Italia, cosa che la posizione de' suoi dominii gli consigliava, e che esigeva il ben essere de' suoi sudditi.

Capo III.

DAL MCCCLXXVIII AL MCCCXCI

A chi penetra addentro le vicende luttuose dei tempi passati, e considera le moltiplici calamità a cui andavano soggetti gli uomini negli assidui movimenti politici, cambiamenti di governo e nel continuo andare e venire delle truppe, chiaro apparirà quanto più tranquillo sia il viver sociale ai nostri dì, e quanto abbiano progredito le instituzioni civili, per procurare ai popoli quella felicità, che indarno ricercavano fra lo strepito micidiale delle armi. Ciò non ostante al tempo di cui scriviamo cominciavano le arti belle a rinascere, la civil coltura a perfezionarsi, ed attivarsi l'industria nel Piemonte stesso. Quella sollecitudine dei popoli, che procede da sentimento interno di pubblica sicurezza, di allargare le società, e di affidarsi al governo di un solo, diveniva più possente, ed ogni dì incitava gli animi al suo scopo. La fiducia però che gli abitanti del Piemonte riponevano nel principe Filippo d'Acaia era diminuita nel di lui successore principe Giacomo, e per lo contrario era nata confidenza verso Amedeo conte di Savoia. La prudenza di questo eroé dell'augusta dinastia, ed i generosi modi spiegati nelle turbolenze eccitate nel Piemonte, gli conciliarono l'affezione dei popoli, e fecero sì che essi ambirono di

sottoporsi al di lui dominio. Così avvenne di parecchi comuni posti nel territorio biellese.

Biella, antica città compresa nella marca d'Ivrea, cessò d'essere soggetta a' suoi marchesi allorquando gl'imperatori, e per ispegnere i marchesi d'Ivrea, e per mostrarsi prodighi verso i prelati ecclesiastici, onde reprimere l'ambizione dei feudatarii secolari, annullarono quella marca. Furono allora sottoposti i Biellesi alla chiesa vescovile di Vercelli, e da essa n'erano dipendenti. Collo scorrere degli anni i comuni del territorio biellese non aderirono interamente a tutte le pretensioni dei vescovi, e di tanto in tanto instigati qualche volta altresì dai feudatarii eccitarono questioni sulla loro dipendenza. Seppe trar profitto da queste dissensioni Galeazzo Visconti, e scacciando Gioanni Fieschi da Vercelli occupò il Biellese. Rientrato il vescovo nella chiesa vescovile all'appoggio delle armi del conte di Savoia, cercò di rinnovare soprattutto nel territorio biellese i pretesi privilegi del suo vescovato. A tale suo agire se ne risentirono i popoli, e gli opposero resistenza. S'impadronì però della città di Biella, e non potendo ridurre in suo potere la fortezza, venne a patti col comune, e si convenne che l'autorità sua sarebbe riconosciuta. Queste difficoltà non ritennero l'animo del vescovo, anzi lo inasprirono, ed imperando con troppa severità fu dagli uffiziali del comune sorpreso nel suo palazzo, e fatto prigione. Si fece allora mediatore il conte Amedeo di Savoia tra il comune ed il vescovo, ed ottenne che per tre anni il vescovo non sarebbe più

entrato in Biella, e che a suo nome l'avrebbe governata Ibleto di Chalant.

L'amministrazione, che questo gentiluomo della corte del conte Amedeo promosse nel territorio biellese, essendo giusta ed amorevole, dimostrò quanto generoso fosse il governo del conte di Savoia; per la qual cosa disponevansi gli animi dei Biellesi a sottoporsi al di lui dominio. Erano anche proclivi a tale sottomissione per l'impotenza loro di difendersi nelle continue guerre che si avvicendavano nella Lombardia, e per la debolezza dei vescovi di Vercelli, i quali erano poco atti a proteggere i proprii dominii. Speravano essi più potente protezione nel conte Amedeo, e maggior sicurezza nelle persone e nei loro beni. Non si oppose il conte; ma per non inimicarsi i Visconti, ai quali alcuni anni prima eransi sottoposti i Biellesi, si adoperò col conte di Virtù, perchè gli cedesse ogni diritto che sopra quelle contrade avesse acquistato il suo genitore. Consentito questo accordo col Visconti, il conte Amedeo accettò la dedizione dei Biellesi, e li prese sotto la sua protezione per lo spazio di anni trenta, come domandavano. Il conte Amedeo ricevette l'omaggio di fedeltà dai Biellesi nell'agosto del mille trecento settantanove, pel cui fine dalla Savoia erasi recato nella città di Biella, e ratificò i patti coi quali aveangli promesso il pagamento di un annuo fiorino ogni fuoco (1). Quasi tutti i comuni del territorio biellese seguirono

(1) Mulatera. Memorie della città di Biella.

l'esempio della città, e si diedero al conte. Questa sottomissione non poteva dispiacere al vescovo di Vercelli, nè se ne lagnò. Procurato aveva il conte Amedeo, che nell'atto di dedizione fosse riserbato al vescovo il pagamento delle decime, e conservati illesi quei diritti che potesse pretendere.

Nei patti deditizi coi quali i Biellesi si sottoposero al conte Amedeo di Savoia, e negli atti che li precedettero non si fece menzione di Amedeo principe d'Acaia, nè perchè partecipasse egli al dominio, nè perchè concorrer dovesse alla difensione del territorio biellese. Il potere dei principi d'Acaia nel Piemonte era diminuito, e spento quell'ingerirsi che loro conveniva negli affari della Lombardia. Il conte Amedeo di Savoia aveva acquistato a suo favore ogni influire nelle faccende del Piemonte, e da più anni prendendo affezione alle pratiche d'Italia, aveva reso secondario l'agire dei principi d'Acaia. Per questo fine, al quale pare che ardentemente anelasse, allorquando come tutore del principe Amedeo discese dalla Savoia per combattere i Visconti, e patteggiò, come osservammo, la difensione del marchesato di Monferrato, mediante la cessione di Chivasso e di tutto il Canavese, sin d'allora a questa cessione non associò il pupillo, come neppure fece di lui mensione negli arbitrati che seguirono quel trattato di lega. Per la medesima ragione, cioè per rendere le parti del principe d'Acaia come parti di vassallo nelle faccende del Piemonte, in nessuna maniera parlò di lui nei negoziati ch'egli ebbe col marchese

di Saluzzo, e nella composizione che seguì mentre che, come tutore del principe Amedeo, governava i dominii del Piemonte. Quell'ingerirsi che faceva il principe Filippo, quell'indipendenza dal contado di Savoia, sotto la fede però d'omaggio, che egli praticò in tutti i suoi maneggi politici, dopo le fatali controversie destate dal principe Giacomo si spense affatto nella linea dei principi d'Acaia.

Giunto alla pubertà il principe Amedeo d'Acaia, pensò a prender moglie. Sin dal settembre dell'anno mille trecento ottanta Clemente VII avevagli accordato dispensa in termini generali, acciocchè contrattar potesse matrimonio con qualunque principessa, alla qual unione ostasse il terzo o quarto grado di consanguinità. Il principe fissò il suo pensiero sopra Catterina di Geneva, sorella di Pietro conte di Geneva, e nello stesso mese di settembre si celebrarono le nozze. Catterina ebbe in dote trent'ottomila fiorini, i quali accrebbe il conte di duemila. Il principe Amedeo assicurò la dote della nuova sposa sopra i redditi di Vigone, valle di S. Martino e della Perosa, sopra i quali venne pur anche stabilito l'assegnamento annuo, che in caso di vedovanza le si doveva competere.

Le particolari inimicizie che nei tempi passati avevano prodotto tra la famiglia dei principi d'Acaia e quella dei marchesi di Saluzzo ostinate guerre, sebbene fossero assopite, non erano ciò nulla di meno estinte. Amedeo, non tanto per far valere i diritti suoi sopra quei dominii, che Federico di Saluzzo

aveva occupati, quanto per esser pronto ad ogni difesa, si armò, e stette osservando le operazioni del marchese. Non vi ebbe perciò fatto guerresco alcuno: stavano i principi sulla difesa, e nissuno cominciò a danneggiare il suo nemico; però questo stato d'inazione durò per qualche tempo: finalmente il pensiero di un comune vantaggio potè pacificarli.

Per le gravi discordie che regnavano tra i partigiani dei due pontefici Urbano e Clemente, erano in tumulto pressochè tutte le intere provincie d'Italia, e particolarmente le città del Piemonte, sulle quali ancor qualche diritto vantava la regina Gioanna di Napoli; imperciocchè aderendo essa a Clemente era stata da Urbano dichiarata eretica e privata di tutti i suoi dominii. Non contento di questa dichiarazione, Urbano aveva investito del regno di Napoli Carlo figliuolo del duca di Durazzo, della prosapia di Carlo II re di Napoli. Contrastava il dominio di quel regno al nuovo investito Lodovico duca d'Angiò, il quale era stato dalla regina adottato e dichiarato suo erede e successore. Questi tumulti potevano essere utili ai principi che avevano potere nel Piemonte, non per conquistar paesi, giacchè quasi spento era il dominio degli Angioini in queste contrade, ma per rassodar il possesso di quelle terre che avevano occupato. Si accordarono in questi dissapori il principe d'Acaia ed il marchese Federico, e cessando dalle antiche gare nominarono arbitri, perchè decidessero le vicendevoli controversie.

Da queste dispute sapeva però trarne maggior

profitto Amedeo conte di Savoia; imperciocchè, avuta egli la donazione da Lodovico d'Angiò di tutti i dominii che la regina Gioanna possedeva nel Piemonte, ricevette la spontanea dedizione dei Cuneesi, i quali essendo senza governo speravano ancor nella possanza dei conti di Provenza. Questa donazione procurò al conte di Savoia una spedizione nel regno di Napoli, nella quale ebbe a perdere la vita.

Le dissensioni, che eransi destate nel regno di Napoli per la scomunica fulminata contro la regina Gioanna, e per l'innalzamento al trono di Carlo, avevano prodotto in quel regno il flagello della guerra civile. Carlo Durazzo, sostenuto dalle forze del papa Urbano, fu così destro nel suo agire, che fece prigione l'infelice Gioanna, e la confinò nel castello di S. Felice. A tale notizia afflitto Lodovico d'Angiò si mise in capo di liberare dal carcere la sua benefattrice, e scacciandone Carlo restituirla sul trono. Per questo fine pregò il conte Amedeo di Savoia di fornirlo d'aiuto, e perchè era considerato per famoso capitano, gli aggiunse di voler egli stesso condurre al campo la sua schiera. Acconsentì il conte; ed unita la propria armata ai soldati, che Lodovico aveva condotto dalla Francia e dalla Provenza, marciò contro il regno di Napoli. Non sono tra loro d'accordo i cronisti contemporanei nel definire il numero dei soldati che militavano nell'esercito angioino; convengono però nel descriverlo come numeroso e formidabile. Fecesi questa spedizione nel correre dell'anno mille trecento ottantadue, nel quale

il conte di Savoia conquistò a Lodovico i luoghi di Montesarto, Campobasso ed il castello di S. Stefano. Nell'anno successivo, imperversando nell'esercito la peste, si andò più a rilento, e mancato di vita il conte Amedeo, gli affari di Lodovico periclitarono. Il conte di Savoia, a cui appoggiavasi tutta la possanza di questa spedizione, morì ai due di marzo. Ignorasi quale sia stata la cagione della sua morte. Avendo fatto il suo testamento il ventisette febbraio, e non essendo morto che il due marzo, c'induce a credere che sia morto di peste, come pensa il più degli scrittori.

I soldati che militavano sotto il conte Amedeo, esso morto, lasciarono il campo angioino, e vollero accompagnare uniti la salma del loro signore sino all'abazia d'Altacomba, luogo destinato a riceverla. Arrivata la comitiva a Fossano, il principe Amedeo d'Acaia del proprio la mantenne sino a Rivoli, e volle testificare in questa maniera la gratitudine sua verso il suo tutore e signore (1).

Amedeo VI ebbe per suo successore il figliuolo Amedeo VII, al quale il principe Amedeo d'Acaia non tardò a prestare il giuramento di fedeltà. Siccome questi due principi avevano militato insieme nella guerra che fecesi nel Vallese, e che insieme erano stati educati, così regnava tra di essi grande amistà, la quale veniva corroborata dall'età giovanile, florida in ambidue. Quest'unione faceva sperare i più

(1) Archivi camerali. Conto del tesoriere di Torino.

fortunati effetti per l'ingrandimento dei dominii dell'augusta stirpe di Savoia, massime che dovettero essi uscir in campo per chieder esecuzione della fede stipulata nei trattati.

Gli accordi avuti col marchese Ottone II di Monferrato per l'esecuzione del trattato del mille trecento settantadue, sebbene acconsentiti, tuttavia giammai ottennero effetto. Nè la città di Chivasso, nè il Canavese veniva rimesso al conte di Savoia; ed ora la morte di Ottone II, ora la minor età del suo fratello e successore Teodoro, ora l'allontananza del conte di Savoia valevano a protrarre questa stipulata rimessione. Ma, pervenuto al trono della Savoia Amedeo VII, si rinnovarono le instanze, e dopo parecchi compromessi ed arbitrati, che restarono senza effetto, per la decisione si venne alle armi. La storia non ci ha conservato i fatti particolari che succedettero in questa guerra; solamente si sa, che nel Canavese, rinnovellandosi le antiche discordie coi feudatarii, si venne nuovamente a guerra civile. Il principe Amedeo d'Acaia, unito e di cuore e di parentela al conte di Savoia, prese parte attiva in queste discordie, e chiamando sotto gli stendardi i feudatarii suoi e le milizie dei comuni, marciò con essi contro il marchese Teodoro. Premer dovea al principe altresì di non essere sorpreso nel proprio territorio; epperciò moltiplicò le vedette, e tenne presidiata validamente la città di Torino ed il luogo di Gassino, e munì di conveniente truppa gli altri

suoi dominii confinanti col Monferrato (1). La guerra ardeva più che mai nel mille trecento ottantasette, e pare fosse più viva nelle contrade del Canavese, la di cui possessione contrastavansi i belligeranti.

Oltre il Canavese era venuto in particolar disputa tra Amedeo conte di Savoia ed il marchese Teodoro il luogo di Verrua. Questo comune munito di una fortezza, che costrutta circa il mille trecento dagli Avogadri di Vercelli, fu celebre nelle guerre posteriori, dopo i militari incontri che Amedeo VI ebbe contro i Visconti, era incerto a chi dovesse ubbidire; credendo più sicuro partito, si sottomise al conte di Savoia, concedendogli i consueti diritti sul comune, e riserbandosi il libero esercizio delle solite franchigie. Il marchese Teodoro ebbe a malincuore questa sottomissione, e la mise in campo nelle sue pretese contro il conte di Savoia. Ora che erano sul guerreggiare tentò il marchese di riconquistare quel comune, e di sottoporlo nuovamente al suo dominio. A quest'effetto raunate tutte le sue forze,

(1) Si fu circa questo tempo che la città di Torino fece costrurre la torre vecchia, che posta nella contrada di Dora-Grossa, sull'angolo tendente alla chiesa di S. Francesco, fu diroccata al principio del nostro secolo. La deliberazione per le spese necessarie alla costruzione fu posta a partito nel mille trecento ottantaquattro, ed erane cagione la necessità di levare dal campanile di S. Andrea, ora della SS. Vergine della Consolata, le vedette, le quali annunziar dovevano l'avvicinarsi del nemico. Edificata la torre, la città vi pose su un orologio, che fu uno dei primi stabiliti nelle città italiane. Ritrovo che i sapienti del comune stanziarono nel mille trecento ottantasette lo stipendio a colui che doveva averne cura, e le spese per l'adattamento *ut ratiocinabiliter pulset*.

Ordinati della città di Torino.

abbandonò le contrade del Canavese, e marciò contro Verrua. Sul rifiuto dei terrazzani che si credettero forti, di cedere alle di lui armi, e di aprirgli le porte, ne cinse il luogo d'assedio, e diede loro molto danno, devastando le campagne ed abbruciando i molini. Stettero forti i terrazzani, e gli resistettero con vigoria. Ciò nulla di meno il marchese non lasciò l'assedio, e sperava che coll'andar del tempo gli abitanti non essendo soccorsi sarebbero stati costretti a darsi a sua discrezione. Ebbe il conte di Savoia avviso di questi fatti, e raccolti gli armati suoi, corse in soccorso del luogo di Verrua. Il principe d'Acaia unì i soldati suoi a quelli di Savoia, e fornì all'esercito intero e tende, e viveri, e bestie necessarie al trasporto degli arnesi militari (1). Correva il mese d'agosto oltre la sua metà, e durava l'assedio sin dal mese di luglio. Il conte di Savoia accampò il suo esercito fuori del luogo pronto a combattere col marchese una battaglia decisiva. Vedendosi Teodoro minore di forze, non accettò il combattimento e prontamente partì co' suoi. Il conte di Savoia, per ricompensare i suoi sudditi di Verrua del danno sofferto durante queste fazioni, rinunciò a favore del comune la terza parte dei molini che gli apparteneva (2).

Queste discordie che produssero ostinata guerra erano considerate dai principi confinanti come dannose

(1) Archivi camerali. Conto del tesoriere di Torino.
(2) Doc. lib. III. n. XX. dagli archivi camerali.

alla pace generale del Piemonte e della Lombardia. Imperciocchè vedevano essi come si sarebbe rotto quell'equilibrio che teneva unite le diverse signorie, ove il conte di Savoia agendo con tutte le sue forze avesse soprafatto il marchese. Laonde e il doge di Genova Antoniotto Adorno, ed il conte di Virtù signore di Milano si fecero mediatori. Ottennero dai belligeranti compromesso; ma quantunque si sentenziasse, tuttavia non vi si adattarono alla decisione. Il conte di Virtù arbitro eletto pronunciò il diciassette marzo del mille trecento ottantanove, ed aggiudicò al conte il luogo di Poirino e Riva, ed al marchese quello di Settimo: dichiarò che quello di Cordova si dovesse rimettere nelle sue mani, e si riserbò di pronunziare sopra altri luoghi del Canavese che erano in contestazione.

Ratificò il conte di Savoia quest'arbitrato, ed il Visconti pronunciò che tutto il Canavese dovesse essere rimesso ad Amedeo, dichiarandosi nemico di chiunque osasse di opporsi a questa sua decisione. Non si acquietò il marchese Teodoro, e togliendo occasione dal passaggio di Lodovico Borbone nel Piemonte, procurò che in lui nuovamente si compromettesse. Profferì il suo giudicio Lodovico, e divise i dominii, imponendo ad Amedeo principe di Acaia, che teneva occupato Sambuy, l'obbligo di giurare in sua coscienza se il dominio di quel luogo gli spettasse. Tale arbitrato non bastò a soddisfare il marchese Teodoro. Ancora dopo la morte di Bona di Borbone fu necessità di compromettere per la

terza volta nel conte di Virtù. Finalmente con aggiugnere ritardo a ritardo ottenne il marchese Teodoro, che gli si fosse riserbata la metà del dominio del Canavese, come era stato arbitrato dall'arcivescovo di Milano nel mille trecento quarantanove.

Poichè l'ordine di queste storie ci conduce a raccontare alcuna volta i fatti che accaddero nel Piemonte, quantunque i principi d'Acaia non vi abbiano avuto parte, ci è necessità l'accennare la dedizione del contado di Nizza al conte Amedeo VII di Savoia. La città di Nizza col suo territorio, che da alcuni pretendesi fosse anticamente compresa nella marca d'Italia, quando regnava il conte Amedeo VII era in preda a determinate fazioni per le controversie ed aperta guerra che ardeva tra Ladislao figliuolo di Carlo Durazzo, e Lodovico d'Angiò. Oppressi gli abitanti dalle continue invasioni or dell'uno, or dell'altro dei pretendenti, temevano di dover soggiacere a gravi disastri. Essendo senza governo ambirono l'appoggio del conte di Savoia. Siccome riconoscevano essi per loro signore il re Ladislao, così prima di sottoporsi alla protezione del conte Amedeo lo richiesero d'annuenza. Esistevano tra il conte di Savoia ed il re Ladislao certe indennizzazioni da compensarsi, per spese che il primo aveva fatto, onde difendere ed aiutare il secondo. Per la qual cosa aderì Ladislao alle richieste dei Niceesi, e fatto compenso del debito suo col conte di Savoia, rinunziò ogni pretesa che sopra quel contado vantar potesse. Si diedero i Niceesi al conte di Savoia il

dì vent'otto settembre del mille trecento ottant'otto. Il conte Amedeo procurò che questa dedizione fosse approvata altresì da Lodovico d'Angiò, altro pretendente aver diritti sopra il contado di Nizza.

Si è da noi raccontato come l'ingerirsi che Filippo principe d'Acaia esercìva negli affari della Lombardia sia andato decadendo sotto il suo successore principe Giacomo, all'affezionarsi che fecero i conti di Savoia alle cose d'Italia. Onde trovar compenso alla famiglia d'Acaia, ed unire forse i dominii del Piemonte con quelli della Savoia, era venuto in mente ad Amedeo VI di prestar aiuto al principe d'Acaia, acciocchè ricuperar potesse i dominii suoi della Grecia, e stabilir colà la sede della sua dimora. Incoraggiavalo a questo partito il considerare lo stato d'anarchia in cui gemevano le greche contrade, e la facilità colla quale avrebbe potuto rendersene padrone con piccol numero d'armati. A questo fine teneva viva l'amicizia sua coi Veneziani e coi Genovesi, popoli potenti in quelle lontane parti, e procurava che in lui si compromettessero le differenze che vertivano tra queste due rivali repubbliche intorno all'isola di Tenedo. Morto Amedeo VI, questo stesso pensiero fu adottato dal di lui successore, e d'accordo col principe Amedeo d'Acaia si mettevano in pronto, onde venirne a fine. Alla disposizione dei principi di Savoia ostava però una provvidenza del sommo pontefice. Si è da noi narrato come Filippo d'Acaia fosse venuto a composizione con Carlo d'Angiò, il quale stipulava a nome di Filippo duca

di Taranto, e come gli avesse ceduto il principato d'Acaia, mediante un assegnamento in beni nel ducato di Calabria regno di Napoli. Questa convenzione, quantunque non avesse avuto esecuzione, e che i signorotti dell'Acaia avessero prestato al principe Giacomo il giuramento di fedeltà, tuttavia fu sempre considerata valida dalla famiglia degli Angioini. E tanta si era la persuasione della validità di tale cessione nella regina Gioanna, che non dubitò d'incamerare coi dominii della corona i beni di quel principato. Nei tempi successivi poi e per i pericoli d'invasione a cui la Grecia era esposta, e per l'impotenza di difendere quel principato, la stessa regina deliberò di farne distratto. Ottenne a tal fine facoltà dal sommo pontefice, e ne fece alienazione a favore del gran mastro di Rodi, il quale a nome della sua religiosa milizia pretendeva di rivendicarne il dominio. Erano adunque in conflitto i diritti del principe Amedeo con quelli del gran mastro di Rodi; e prudentemente non potevano i principi di Savoia accingersi a veruna impresa, senza prima aver scoperto quale fosse su di ciò il pensare del sommo pontefice Clemente VII. A quest'effetto fin dal gennaio del mille trecento ottantasette, avvisato il principe Amedeo di esporre alla santa sede le sue pretese sopra il principato d'Acaia, deputò a tal ufficio un famoso giurisperito. Dalle addotte ragioni convinto Clemente dei diritti che competevano ad Amedeo sopra quel principato, dichiarò nulla la vendita fatta dalla regina Gioanna al gran mastro di Rodi, e

manifestò non essere stata sua intenzione di ledere i diritti del principe di Savoia sopra quel principato allorquando ne autorizzò il contratto d'alienazione.

Tolto di mezzo quest'incaglio, intraprese allora il principe Amedeo d'Acaia segrete intelligenze nella Morea per mezzo di certo Gioanni Lascaris nativo di Grecia. Affine di rendersi grato questo suo inviato, e per averlo pronto a' suoi bisogni, gli fece donazione del contado di Cefalonia, sotto condizione però che essa non varrebbe, se egli non avessè il pacifico possesso del principato d'Acaia. Per mezzo delle notizie che il Lascaris gli trasmise potè conoscere, che gli abitanti non erano alieni dal sottoporsi al suo dominio, epperciò aperse negoziati e coi primati del principato, e coi signorotti che governavano le confinanti contrade. Perchè poi più sicura riuscisse l'impresa era del tutto necessario che la corte imperiale non facesse opposizione, e che col suo ostare non mandasse a vuoto gli accordati progetti. Conveniva ancora, ed era sommamente grave il conoscere con qual occhio avrebbe veduto quest'impresa Teodoro Paleologo primogenito dell'imperatore, il quale per essere despota della Romania stanziava a Misistra. Per iscoprire il pensiero di Teodoro deputò il principe Amedeo a suo ambasciadore Pietro della Torre, uomo perito nella lingua greca e buon dicitore (1). Avutane favorevole notizia, s'incoraggì nel suo progetto il principe, e nominò deputati a portarsi più

(1) Doc. lib. III. n. XXI.

apertamente a suo nome in Grecia, ed avvisare sui mezzi che sarebbero stati più convenienti, onde ridurre il principato in suo potere. I nuovi deputati ebbero udienza dal despota Teodoro, e seppero che per esser assai debole il suo governo, impossibil cosa riescivagli il prestar aiuto al principe nostro (1). Si rivolsero allora gl'ambasciadori ai piccoli signorotti dell'Acaia, e li richiesero con amorevolezza di riconoscere il principe Amedeo per loro signore. Questi ambasciadori erano anche muniti di lettere credenziali del conte di Savoia, ed in tali negoziazioni avevano preso parte Gioanni Galeazzo Visconti e le repubbliche di Venezia e di Genova.

Agli ambasciadori del principe Amedeo diede risposta Pietro di Santo Superano vicario e capitano generale del principato, a nome anche degli altri primati, e loro notificò richiedere l'onor dei baroni e nobili greci, che non si riconoscesse altro signore oltre colui, il quale aveva nella patria il supremo potere. Tale risposta diede lo stesso vicario al principe Amedeo con lettera (2). Quantunque sia essa inconchiudente, e niente favorevole alla domanda, tuttavia non dee recarci meraviglia. I piccoli signorotti, che sulle ruine del greco impero eransi stabiliti in Grecia, e che non erano ancora stati molestati dalle armi musulmane, troppo amavano la propria indipendenza, per non aderire alla prima

(1) Doc. lib. III. n. XXII.
(2) Doc. lib. III. n. XXIII.

chiamata di un principe, il quale ed era lontano, e non aveva spedito truppe per difenderli. Ciò non ostante, per non esporre la propria autorità a repentaglio, se mai in Grecia avesse approdato il principe Amedeo con grandi forze, si raccolsero in Drusio, e gli deputarono ambasciadori, onde trattar seco lui intorno alle condizioni della dedizione.

Arrivarono gli ambasciadori greci a Venezia nella primavera del mille trecento novant'uno: di là partirono pel Piemonte. Sì tennero a Torino conferenze sul punto della ricognizione del principe Amedeo come signore dell'Acaia. Allegavano gli ambasciadori come i diversi primati di quel principato e con danno delle loro sostanze, e con pregiudizio delle loro persone si erano mantenuti al possesso dei loro feudi, e come Pietro di Santo Superano avesse avuto quasi per eredità la carica di vicario generale, stata conferita nella sua famiglia dai veri principi d'Acaia. Per queste ragioni ricusavano di riconoscere il principe Amedeo, e di sottoporsi alla di lui giurisdizione col rinunciare quella porzione d'autorità sovrana che avevano esercitato. Tali motivi, sebbene fossero valevoli a far sì che andassero a rilento in questa pratica, tuttavia non poterono impedirli di calare ad accordi. Avvegnachè, essendo debole lo stato della Grecia, ed incapaci perciò i signorotti di resistere a qualunque invasione, amavano meglio di accordarsi; e coi deputati del principe Amedeo convennero sui preliminari della composizione. Il trattato venne stipulato il dì cinque giugno in Venezia nella casa di

Sant'Antonio alla presenza d'illustri personaggi. Si convenne, che il principe Amedeo sarebbe tenuto d'investire secondo le consuetudini della Grecia il vicario generale Pietro di Santo Superano e gli altri primati dei feudi di cui già erano in possesso; che loro sarebbe fatta facoltà di vendere questi feudi, o di donarli, qualora non avessero voluto far dimora nelle contrade dell'Acaia; che il principe Amedeo sarebbe tenuto a portarsi personalmente nell'Acaia fra tutto il mese di marzo; che prima del mese di agosto dovesse far passare colà cento cinquanta lancie, e quattrocento fanti; che dovesse pagare al vicario generale, preso il possesso dell'Acaia, ventimila ducati veneti d'oro; che tutti gli atti emanati dal vicario dovessero essere confermati, rimesse le pene in cui taluno fosse incorso, e confermato nella castellania di Corinto Nero Acciaiuoli. Mediante queste condizioni gli ambasciadori promisero, che i primati dell'Acaia riconoscerebbero per loro signore il principe Amedeo; che gli presterebbero omaggio di fedeltà; che gli rimetterebbero i dominii di cui non fossero investiti, e che manterrebbero a proprie spese le truppe che il principe Amedeo avrebbe fatto passare nel principato (1).

Partirono da Venezia gli ambasciadori dell'Acaia, e con essi alcuni deputati del principe Amedeo. Era special cura di questi deputati di tener viva nella Grecia la memoria del loro signore, e di disporre

(1) Doc. lib. III. n. XXIV.

le cose pel prossimo suo arrivo. Non solamente era incarico particolare di questi deputati di render caro agli abitanti dell'Acaia il principe Amedeo; ma altresì d'impiegarsi, acciocchè i signorotti confinanti non si opponessero alla di lui venuta. A tal fine intrapresero negoziati con Nero Acciaiuoli signore di Atene, a favor del quale già erasi stabilito, che dovesse essere confermato nella signoria di Corinto, ed avute non dubbie prove della sua affezione verso il principe Amedeo, vennero seco lui a particolar trattato. Promise egli di riconoscere il principe Amedeo come signor dell'Acaia; di assisterlo contro i Navaresi e qualunque altro, il quale volesse usurpargli quei dominii, o fosse di lui nemico, e di far sì che il despota della Romania di lui genero gli desse parimenti aiuto.

Nelle negoziazioni che s'intrapresero per far rivivere i diritti della famiglia dei principi di Savoia sopra il principato d'Acaia, non solamente si attennero i deputati al solo principato di questo nome, ma cercarono di estendere i diritti del principe Amedeo sopra tutte le contrade della Morea. Non è che il principato d'Acaia fosse composto di dominii di poca entità: basta il percorrere la nota dei feudi che trasmisero gli ambasciadori, e che fu pubblicata dal Guichenon, per convincersi del contrario. Promossero essi quest'estensione o per ignoranza, credendo che la principessa Isabella, la quale aveva portato in questo ramo dei principi di Savoia il diritto sopra l'Acaia, fosse veramente signora di tutta la Morea,

o per astuzia diplomatica, approfittando della debolezza dei primati, e della confusione in cui erano a quel tempo gli affari della Grecia. Qualunque ne sia stata la cagione, il fatto si è che il principe Amedeo adottò il titolo di signor della Morea e nei diplomi e nelle monete, e con tale titolo venne conosciuto nelle negoziazioni stesse.

Preparate così le cose, e disposti gli animi dei popoli a favorevolmente ricevere le truppe piemontesi, il principe Amedeo intendeva di partire per la Grecia nella primavera del mille trecento novantadue, a seconda di quanto erasi stipulato coi greci ambasciadori. Veniva incoraggiato ad intraprendere questa spedizione dai principali potentati dell'Italia, i quali ad ogni bisogno scarsi non gli sarebbero stati di aiuto. Forse se essa fosse stata compita, sarebbero stati salvi quei popoli dal duro servaggio in cui dovettero gemere per più secoli, e liberata dalla distruzione la culla di ogni arte bella. Ma a Dio che regola i destini degli uomini ciò non piacque, e nacquero così impreviste circostanze nel contado di Savoia che la impedirono, e per esse si estinse affatto nell'augusta dinastia il pensiero di riconquistare quei greci dominii.

Capo IV.

DAL MCCCLCXI AL MCCCCII

Amedeo principe d'Acaia pieno l'animo del pensiero di acquistare il principato d'Acaia, e di estendere i diritti suoi sulla Morea disponeasi ad effettuare la sua spedizione, e raccogliendo uomini e denaro, ed assoldando compagnie di avventurieri stava sul punto di partire. Era sul finire dell'anno mille trecento novant'uno, ed al mese di marzo dovea egli trovarsi in Grecia, secondo che aveva promesso ai primati dell'Acaia. Il numero degli armigeri che aveva raccolto, la ricognizione dell'autorità sua dai nobili del principato, e l'annuenza dei principi che avevano dominio nelle greche contrade lasciavangli sicura speranza, che al suo giugner in Grecia sarebbesi reso immantinenti signore di quelle contrade.

Il conte Amedeo di Savoia principe guerriero, ed ornato di eccellenti doti d'animo consideravasi come anima di questa spedizione: aveva egli coi consigli incoraggiato il suo agnato ad intraprenderla, e colla prudenza avevagli procurato l'annuenza dei principi greci ed i soccorsi delle repubbliche di Venezia e di Genova. Aggiungasi che essendo egli signor diretto dei dominii del principe Amedeo nel Piemonte nella di lui assenza avrebbe impedito ogni tumultuare, ed ogni conquista per parte dei principi circonvicini. Confidava adunque moltissimo il principe nel conte

Amedeo, e sperava da lui non tenue aiuto nei bisogni. Ogni cosa era così disposta per la felice riuscita della spedizione quando sopravvenne la morte del conte Amedeo, morte acerba a lui per l'età, acerba alla patria, la quale per la riputazione e prudenza sua e per l'ingegno attissimo a tutte le cose oneste ed eccellenti era per fiorire maravigliosamente. Ma fu morte incomodissima pel principe Amedeo d'Acaia per le operazioni, le quali per la sicurtà comune, comunemente facendosi imperfette restavano e senza compimento, e per essa la preparata spedizione non solamente fu sospesa, ma abbandonata affatto.

Amedeo VII lasciò superstite, ed ancora in pupillar età un figliuolo natogli da Bona di Berry. Incapace per l'età a prendere le redini dello stato, il genitore gli nominò per testamento a tutrice l'avola Bona di Borbone senza far menzione della genitrice Bona di Berry. Siccome nelle successioni al dominio degli stati ove nascano contestazioni a chiusi occhi i sudditi stessi ne prendono parte, così eccitatesi gare per la tutela tra le due contesse chi parteggiava per l'avola, chi per la genitrice. Queste contestazioni progredivano con calore, e forse avrebbero dato luogo a guerra civile se facendosi conciliatore il principe Amedeo d'Acaia non si fosse adoperato, perchè da Bona di Berry si facesse rinuncia di ogni suo preteso diritto sulla tutela.

Allorquando gli animi dei cittadini si dividono, e dichiaransi partigiani di una delle fazioni, che sono

nate nella nazione, ciascuno tenta di predicare le azioni del proprio capo, e di deprimere con allegazioni o vere o false il credito che la contraria parte potrebbe ottenere. Così fecero i Savoini in questa discussione: e la parte di Bona di Borbone per essere la più potente fu la prima soggetta alle calunnie. Siccome poi il principe Amedeo per lei parteggiava, così a di lui danno si sparsero pur anche false supposizioni, le quali divolgate fra la plebe non mancava chi loro prestasse fede.

Il conte Amedeo di Savoia morì nel più bel fiore del viver suo: cagione della sua morte si fu la caduta da cavallo, che soffrì essendo alla caccia. Per questa caduta ebbe rotto l'osso della tibia, e malamente curato dai medici cadde in uno stato tale di languore, che lo trasse in pochi dì alla tomba. Essendo stata dolorosa ai sudditi la perdita di sì magnanimo campione, ed imprevista, credevasi da tutti che materie velenose fossero state poste nelle medicine preparate per sanargli la piaga, e che esse gli avessero accagionato il fatale languore. L'opinione pubblica accennava per sospetti di questo misfatto il medico che lo curò, e lo speziale. Costoro però, così opinavasi, non avevano agito che come mandatarii, e gridavansi per autori, e complici Bona di Borbone genitrice dello stesso conte, ed Amedeo principe d'Acaia. L'assurdità di questa voce che sarebbe stata manifesta in altre circostanze al solo considerare che ripugna al cuor di una madre l'ideare simile nefandità, e che i negoziati intrapresi a favore

del principe d'Acaia escludevano ogni presunzione di reità, restò velata in questi tempi per agitarsi la questione della tutela, e per esser diviso il popolo in due fazioni. Questa fama prese ancor maggior piede allorquando fissi i giudici di ritrovar colpevoli, messi atrocemente alla tortura il medico Granville, e lo speziale Pietro de Compnis, ottennero dalle loro confessioni l'accusa della contessa, accusa che essi proferirono onde schermirsi da nuovi tormenti. Il principe Amedeo d'Acaia, sebbene fosse salvo dalle costoro accusazioni, tuttavia si ritrovò altro inquisito, il quale lo dichiarò autore. Per sospetto di questo avvelenamento fu carcerato certo Bernardo della Rocca Gascone d'origine. Costui posto egualmente alla tortura asserì d'aver portato in Francia per ordine del conte di Virtù veleno da essere somministrato al re di Francia, ed ai cardinali di Turena e di Amiens, ed in Savoia per ordine del principe Amedeo, e del signore di Beaujeu, onde avvelenare il conte Amedeo.

Essendo affatto priva di fondamento questa diceria nè Bona di Borbone, nè Amedeo d'Acaia cercarono a scolparsi. La contessa però decretò che si formasse criminal processo contro gl'inquisiti, acciocchè chiara apparisse la verità, ed ordine eguale, come il più anziano della famiglia, emanò pure il principe Amedeo. Prese parte a questo processo il duca di Berry figliuolo del re di Francia, e rallegrandosi con Amedeo che avesse ordinato il processo contro i presunti colpevoli, fece rientrare in Savoia il medico Granville,

il quale alla prima voce di accusa era fuggito in Francia.

La verità che ordinariamente tenevasi nascosta fra i tormenti della tortura, essi cessati comparve nuda e pura, e si venne finalmente a conoscere che le confessioni dei martoriati contenevano vere menzogne. Lo speziale Pietro de Compnis liberato dagli strazi, che gli si facevano soffrire, protestò della sua innocenza, e dichiarò non essergli noto che il conte fosse avvelenato, nè da chi. Condannato a morte, ed essendo ai piedi del patibolo, confermò questa sua asserzione, e giurò che ne prendeva sopra la sua anima tutta la verità. Il medico Granville, il quale uscito dal carcere d'Usson, ove era stato racchiuso dopochè per ordine del duca di Berry fu consegnato ai savoini, annullò con dichiarazione quanto aveva detto nel suo interrogatorio, e protestò che vinto dai tormenti e dalla tortura, à cui fu sottoposto in modo crudele, aveva asseverato quello che non era, poichè i giudici non volevano sapere la verità, ma bensì che egli rispondesse affermativamente alle interrogazioni che gli venivano fatte. Per la qual cosa, continuava il medico, avrebbe egli affermato di aver somministrato veleno a quanti morirono trecento anni prima. Per queste dichiarazioni svanì l'accusa contro la contessa Bona di Borbone, mise in chiara luce la di lei innocenza, e svelò le calunnie della parte contraria.

Nè Bernardo della Rocca giunto ai piedi del patibolo, pensando che era per render conto all'Essere

supremo delle sue azioni, persistette nelle confessioni proferte in mezzo ai tormenti contro Amedeo principe d'Acaia. Conducevalo il carnefice alla morte, ed erano presenti personaggi distinti. Giunto al luogo del patibolo il carnefice avvertì gli astanti che non si maravigliassero se a Bernardo veniva solamente troncata la testa, e se non era più gravemente martoriato: perchè, diceva il carnefice, non è vero quello che confessò di aver amministrato il veleno al conte di Savoia, del qual fatto si ritrattò, ma se gli tronca il capo per aver ingiustamente accusato il signor di Milano, il principe d'Acaia, ed il signor di Beaujeu. Bernardo stesso tenne discorso agli astanti: protestò per la morte, che era per soffrire che non era vero quanto aveva confessato: che lo aveva confessato per paura della tortura: che mentiva allorquando accusò il principe: discolpò quanti aveva accusato, e li pregava a voler concedergli il loro perdono: finiva sempre con dire, che quanto aveva detto, l'aveva confessato non perchè fosse la verità, ma perchè si cessasse dal tormentarlo (1).

Queste contestazioni, che con animoso spirito si sostennero per qualche tempo nella Savoia, impedirono il principe Amedeo d'Acaia di pensare più oltre alla sua spedizione in Grecia. Imperciocchè nè i dominii suoi sarebbero stati tranquilli da straniera invasione, nè, se si fosse assentato, le cose della Savoia sarebbero state così presto composte, senza prorompere in aperta rottura.

(1) Doc. lib. III. n. XXIX.

Dichiarata Bona di Borbone tutrice del giovine conte Amedeo VIII, e con generosa rinuncia ritiratasi dalle pretese Bona di Berry il principe Amedeo d'Acaia, che era stato eletto a consigliere della tutrice, ritornò ne' dominii suoi del Piemonte. Ivi, quantunque la felicità dei popoli lo consigliasse a promuovere le arti di pace, e di cessare dal guerreggiare, tuttavia gli fu forza armarsi contro Federico marchese di Saluzzo; perocchè mal sopportando questi la soggezione di vassallaggio dai conti di Savoia, avendo ottenuto sentenza di liberazione dalla curia del re di Francia, ricusava di prestare il dovuto omaggio ad Amedeo VIII, e per aggiunta anche al principe d'Acaia per quei feudi che da lui teneva dipendenti. Raccolse armati il principe Amedeo per costringerlo, e così valorosamente proseguì questa spedizione, che al dir del Chiesa in brevissimo tempo s'impadronì di diversi castelli, fra i quali di Sanfronte, e venne finalmente a porre l'assedio al castello di Monasterolo. Il marchese Federico ordinò allora al figliuolo Tommaso di mettersi alla testa delle truppe, e di marciare contro il principe, onde obbligarlo a levar l'assedio. In questa circostanza il coraggio di cui era dotato Tommaso di Saluzzo fugli fatale. Imperciocchè con trecento cavalli andò per lunga pezza guerreggiando, ma finalmente in un generale conflitto, rotti i suoi, fu fatto prigioniero e condotto dal principe Amedeo in Savigliano, poscia in Torino.

Dolse grandemente al marchese Federico di Saluzzo

la prigionia del figliuolo, come quegli che nell'età sua avanzata e logora dai travagli poteva solo aiutarlo nel governo dei popoli, laonde raccolse il nerbo de' suoi armati, e si diede ad inseguire il principe che aveva ritirato il suo esercito verso il contado d'Asti. Vedendo inutile e forse più dannoso il tentativo di una battaglia, intraprese negoziati, e tentò ogni via onde riaver libero il figliuolo. Non potè però ottenere altro che la stipulazione di una tregua da perdurare per anni quattro, e quantunque siano le tregue preliminari della pace generale, tuttavia Tommaso non era ridonato alla libertà. Dal non essersi stipulata la liberazione dell' illustre prigioniero pare che ostassero due ragioni. La prima: avendo il principe d'Acaia preso le armi per costringere il marchese di Saluzzo a prestare l'omaggio di fedeltà, si stipulava la tregua per anni quattro, la quale finiva alla pupillar età del conte Amedeo. Intanto Tommaso tenevasi prigione quasi come guarentigia della promessa del genitore. La seconda: considerandosi la guerra dal vincitore come giustamente fatta, le spese dovevano ricadere a carico del marchese di Saluzzo: queste non convenute e non pagate Tommaso tenevasi prigione sinchè fossero soddisfatte. Finalmente per interposizione di Giacomo di Montemauro governatore del Delfinato, ed anche del governatore d'Asti marchese d'Inguerra di Conciac che quella città reggeva a nome del duca d'Orleans furono determinate le spese della guerra nel mille trecento novantacinque con trattato del quindici del mese di ottobre, e si stabilì, che pagando

il marchese Tommaso al principe d'Acaia ventiduemila e cinquecento ducati d'oro, ciò mediante egli sarebbe stato posto in libertà.

Scrive Goffredo della Chiesa che siansi per la liberazione di Tommaso di Saluzzo convenuti i seguenti articoli.

Che il marchese Tommaso di Saluzzo paghi tosto liberato dal carcere tremila fiorini, ed a mezzo gennaio del mille trecento novantasei tremila genovini: ed altri genovini ottomila ducento e cinquanta per terzo pagamento nel giorno della festa di S. Gioanni Battista; che debba per compimento dell'intera convenuta somma del riscatto pagarne altri ottomila ducento cinquanta al seguente Natale; che per sicurezza de' convenuti pagamenti ai fissati termini il marchese debba consegnare il castello di Verzuolo nelle mani del governatore del Delfinato, il quale lo tenga sino al termine dell'ultimo pagamento; che se accadesse al marchese di non poter fare il secondo o terzo pagamento sia egli tenuto od il suo fratello Ugo di costituirsi in ostaggio in Ambruno od in Brianzone ; che se poi il marchese Tommaso non facesse il quarto pagamento debba egli od Azzone suo zio tener l'arresto nei detti luoghi sotto la guardia di dodici cavalli, e di dodici fanti; che l'arresto di Azzone non possa però supplire a quello di Tommaso, e di Ugo fuorchè per un anno e mezzo; che evadendosi i detti ostaggi , e non facendosi gli stabiliti pagamenti, il governatore e consiglio del Delfinato siano obbligati di rimettere il castello di

Verzuolo nelle mani del principe, e per contrario facendosi i pagamenti, o depositandosi il denaro in Asti od in Avignone, sia tosto restituito al marchese; che fatto il primo pagamento, e messo in libertà il marchese Tommaso, sia in di lui arbitrio di dare gli ostaggi convenuti o di tornarsene in prigione: e scegliendo questa sia tenuto il principe di accettarlo, ed il governatore del delfinato di rimettere il castello di Verzuolo a mani del governatore di Saluzzo; che il principe debba far ispedire il salvocondotto per le persone del marchese Tommaso, di Azzone, e di Ugo, e per le altre persone della famiglia, e della corte di lui, e che debba durare quel salvocondotto sino a che fatti siano tutti i pagamenti; che se in quel termine verranno essi molestati o nella persona, o nelle sostanze dagli uomini del principe, allora il castello di Verzuolo sia restituito al marchese, od ai suoi; che per tutto il tempo che dovrà ancor rimanere il marchese Tommaso nel castello di Torino, sia lecito a suoi custodi di condurlo al passeggio per la città.

Quanto lasciò scritto Gioffredo della Chiesa concorda esattamente col trattato che in quest'occasione si stipulò, e che si conserva nel regio archivio di corte. Il vedere conchiusa questa convenzione collo stesso Tommaso, e vedergli attribuito il titolo di marchese, e più di tutto il convenire, che se il marchese Tommaso eleggesse di ritornarsene in carcere, il castello di Verzuolo debba essere rimesso a mani del governatore di Saluzzo, ci inducono a

credere, che Federico genitore di Tommaso già fosse estinto, e che prima di morire non abbia avuto la consolazione di stringere fra le paterne braccia l'amatissimo suo figliuolo restituito a libertà.

Tornato in libertà il marchese Tommaso, e succeduto al genitore, s'intrapresero negoziati col principe d'Acaia, onde stabilire su basi solide la pace, che tra loro doveva regnare. Si convenne che fra giorni quindici fossero evacuati i luoghi reciprocamente occupati: che fosse introdotta la vicendevole libertà di commercio fra i sudditi dei due principi: che le pubbliche strade dovessero essere assicurate e liberate dalle vessazioni dei ladri. Non posso però accertare, che simili condizioni di pace siano state firmate con pubblico trattato; imperciocchè non mi fu dato di rinvenirne che la minuta. Inclinerei a pensare, che le discordie suscitatesi col marchese di Monferrato, alle quali Tommaso di Saluzzo prese parte contro il principe d'Acaia, ne abbiano impedito la sottoscrizione.

Mentre che il principe d'Acaia pensava alla sua spedizione in Grecia, e che componeva i dissapori nati nella Savoia, s'introdusse confinante co' suoi dominii principe straniero, il quale perchè protetto da signore potente avrebbe potuto col tempo dar di che temere ai principi dominanti nel Piemonte. Il comune libero d'Asti decaduto dall'antico splendore, si è narrato come siasi messo ora sotto la protezione di un principe, ora di un altro, avendo nelle ultime guerre succedute nel Piemonte invocato il

patrocinio dei Visconti, i quali non la fecero nella città, e nel contado da semplici protettori, ma da padroni assoluti. Quindi Gioanni Galeazzo conte di Virtù avendo accasata la figliuola sua col duca di Turena le diede in dote il contado d'Asti, e parecchi feudi circonvicini che ne erano dipendenti. L'essere venuto il comune d'Asti in potere del duca di Turena poteva generare funesti effetti ai principi del Piemonte ed agli stessi Visconti, se il Turena divenuto duca d'Orleans avesse chiesto la protezione della Francia, e con essa cercato di allargare il suo potere. La cosa avvenne però diversamente, il duca d'Orleans imperando sui dominii della consorte per mezzo di un governatore, pensò piuttosto a conservarli intatti con utili trattati che di estenderli. Cominciò col far lega col marchese di Monferrato nel mille trecento novantaquattro, e si convenne essere facoltà al principe d'Acaia di entrare o no nella medesima. Il principe Amedeo, che già aveva deputato ambasciadori per trattare col marchese di Monferrato non esitò di prendervi parte. Ma siccome in essa era pur intervenuto il marchese di Saluzzo, col quale Amedeo era allora in guerra, per mezzo de' suoi ambasciadori fece protestare che quantunque avesse aderito alla lega, ciò non ostante non dovevasi intendere che l'avesse anche contrattata col marchese di Saluzzo.

Quantunque Amedeo principe d'Acaia per la lega fatta col duca d'Orleans avesse nello stesso tempo stretta alleanza con Teodoro marchese di Monferrato,

tuttavia non avea deposto il pensiero di conquistare il Canavese misurando i diritti suoi sia dalle antiche pretensioni de'suoi maggiori, come dall'ultimo accordo con Amedeo VI, cercando di occuparlo per conto del conte di Savoia. A questo fine tramava segretamente, e con ispeciali negoziati tentava di occupare particolari luoghi. Per mezzo di Pietro Malabaila vicario di Torino stipulò convenzione col governatore di Volpiano per avere quella fortezza, e col vicario del marchese in Caluso per avere Caluso. Per mezzo delle compagnie degli avventurieri che erano al suo soldo tentò un colpo di mano sopra Rivara, e si commisero da quelle indisciplinate turbe ruberie, omicidii, ed altre nefandità nei luoghi di Perpignano, e Dogliani (1). Questi tentativi sebbene non avessero avuto esito favorevole, tuttavia impressero nel marchese un certo che di sinistro, che venne poi accresciuto da un fatto impensato, a cui il principe Amedeo non prese parte.

Allorchè il duca d'Orleans signore d'Asti invitò Amedeo principe d'Acaia a prender parte alla lega conchiusa col marchese di Monferrato, il principe ebbe colloquio con Teodoro sul territorio di S. Raffaele, e poscia in Chivasso. Era in compagnia di Amedeo certo Antonio Turino suo trombetta, e del marchese certo Perrutonio di Sardegna. Mentre i due principi si abboccarono, i due servitori furono

(1) Atti vertiti avanti il Visconti tra il principe d'Acaia ed il marchese di Monferrato.

insieme. Da lì a qualche tempo il Sardo fu condannato a morte dalla curia di Teodoro per aver commesso diversi furti, e negli interrogatorii, ai quali fu sottoposto, asserì che Antonio Turino aveva cercato d'indurlo ad avvelenare i cibi, acciocchè il marchese con tutta la sua famiglia e corte perdesse la vita; per tale misfatto, disse il Sardo, che il Turino gli aveva promesso quaranta fiorini d'oro, ed un fiorino e mezzo al mese sua vita natural durante; che doveva poi portarsi a Torino per ricevere dall'Antonio il veleno, ed il prezzo del delitto.

Quest'asserzione del Perrutonio sardo svegliò nel marchese di Monferrato l'idea che ad istanza del principe Amedeo fosse stato indotto a commettere quest'avvelenamento, e ne scrisse al principe onde ragguagliarlo, e non senza qualche senso di risentimento (1) Gli rispose il principe Amedeo dal campo, che aveva presso Pancalieri, che grandemente lo maravigliava quanto contenevasi nella sua lettera, che non sapeva darsi a credere come il nominato Antonio, essendo stato regalato da lui, avesse potuto ideare simile misfatto: che d'altronde l'Antonio lo aveva sempre servito fedelmente: che per operare quanto il suo onore richiedeva lo aveva sottoposto all'esame del suo consiglio: che alle interrogazioni aveva sempre protestato della di lui innocenza. Aggiugneva il conte, che lo stesso Antonio aveva supplicato a permettergli l'andata alla curia del marchese

(1) Doc. lib. III. n. XXV.

per scolparsi di tale accusa, preghiera, alla quale aveva aderito (1). Quantunque l'Antonio avesse in pensiero di portarsi alla curia del marchese, tuttavia consigliato a non mettere in pericolo la libertà, e forse la vita, si trattenne nel Piemonte. Allora il principe Amedeo ne ordinò il carceramento, ed avuta da Teodoro copia della deposizione del Perrutonio sardo decretò che se gli formasse criminal processo, e delegò giurisperiti per giudicarlo. Ma o per mancanza di prove, o per dar tempo all' inquisito di difendersi, la sentenza non fu tostamente pronunciata.

Il ritardo frapposto dai delegati nel condannare l'Antonio Turino afflisse il marchese Teodoro di Monferrato, e siccome il sospetto di veleno era ordinario nelle morti dei principi, così si aumentò in lui la credenza che il mandato pel supposto avvelenamento partisse dal principe Amedeo. Questa sola circostanza non diede però luogo alla guerra, ma si intiepidirono gli animi, e dal marchese non aspettavasi che favorevole occasione onde dichiararla al principe, la quale molto non tardò a presentarsi.

Il principe Amedeo d'Acaia per la sua spedizione nella Grecia aveva assoldato molte compagnie di ventura, le quali perchè per lungo tratto di tempo eransi obbligate a servirlo, impedita la spedizione in Grecia, le manteneva nel Piemonte. Delle medesime erasi servito il principe nella guerra contro il

(1) Doc. lib. III. n. XXVI.

marchese di Saluzzo. Il marchese di Monferrato non poteva vedere di buon occhio tale guerresca forza del principe d'Acaia, ed il Benvenuto ci racconta, che sin dal mille trecento novantatre aveva inviato ambasciadori a pregarlo di schiarirlo a che servissero quegli armati. Gli rispose il principe, che quelle truppe erano pronte per contenere chi occupare o danneggiar volesse il suo territorio. Aggiungasi che le compagnie di ventura assoldate dal principe non si tenevano disciplinate nei proprii alloggiamenti, ma scorrendo i paesi circonvicini predavano, e commettevano nefandità. Dispiaceva questo procedere al marchese di Monferrato, e più volte aveva invitato il principe a porvi freno: ma sia che il principe non potesse, o non volesse, continuarono a rubare, fecero scorrerie sui feudi dei signori di Cocconato, e principalmente sul luogo di Bagnasco e sul territorio di Casalborgone, ed occuparono certo castello al marchese di Busca (1). Dopo le scorrerie si ritirarono a Chieri ed a Moncalieri. Questi atti ostili animarono quei feudatarii, e siccome il principe non reprimeva la baldanza delle compagnie, gli intimarono la guerra. Il marchese di Busca però dichiarò espressamente che per vendicare il feudo occupatogli era aderente dei signori di Villafaletto partigiani del marchese di Saluzzo (2).

Era sul principio dell'anno mille trecento novantasei,

(1) Doc. lib. III. n. XXVII.
(2) Doc. lib. III. n. XXVII.

e sebbene questi particolari dissapori già avessero dato luogo a rappresaglie, ciò nulla di meno Teodoro marchese di Monferrato non aveva ancora dichiarato la guerra al principe d'Acaia. Vedendo però che ogni dì si accresceva il numero di coloro che soffrivano danno dalle compagnie assoldate dal principe più non ristette, ed all'otto maggio gliela intimò (1). Per potere il marchese Teodoro opporre al suo nemico forze sufficienti, e tali da sperar la vittoria, prese al suo servizio compagnie italiane composte per la maggior parte dei Ghibellini di questa nazione, delle quali era condottiero Facino Cane. Questi prima che il marchese intimasse la guerra al principe già avevagli occupati i luoghi di Vernone, di Vergnano e di Tondonico sul territorio di Chieri, e disponeasi di dare il guasto all'intorno (2).

Il principe Amedeo non cercò di por freno alle scorrerie di Facino Cane sul territorio di Chieri, ma operando da esperimentato capitano portò la guerra nel territorio stesso del marchese, e marciò con tutto il suo esercito alla volta di Mondovì che allora gli obbediva. Era accompagnato dal suo fratello Lodovico, il quale, militando nel regno di Napoli sotto il conte Amedeo VI, aveva dato non dubbie prove del suo valore. Il marchese Teodoro per opporsegli raunò il nerbo de' suoi armati vicino a Scarnafiggi,

(1) Doc. lib. III. n. XXVIII.
(2) Cibrario. Storia di Chieri.

e colà col suo figliuolo Gioanni stava attendendo il nemico. In questa circostanza al marchese si accostò Tommaso di Saluzzo, il quale rivolgendo il pensiero ad isfogare l'odio che una lunga prigionia gli aveva destato contro Amedeo principe d'Acaia, conchiuse con lui una nuova lega, fra i patti della quale si stabilì, che le terre occupate dal principe d'Acaia nel Saluzzese in caso di acquisto restassero a Tommaso, e quelle altre tutte che avrebbero tolte al principe, rimarrebbero in potere del Monferrino. Ma i loro uniti sforzi non impedirono che Amedeo si impadronisse del territorio del Mondovì. Il principe per mezzo del marchese di Ceva teneva segrete intelligenze coi Biglioni, Ferreri e Faussoni; laonde al primo muovere della guerra, mandati colà alcuni soldati, potè facilmente occupare i luoghi di Peveragno, Beinette, S. Sebastiano, la Margarita con altri luoghi circonvicini, e molto non tardò la città stessa a sottoporsi al suo dominio. Non solamente poi nel territorio del Mondovì, ma altresì in altre parti manteneva viva la guerra. Staccato numero potente di armati dal grosso del suo esercito occupò altresì al marchese parecchi castelli, fra i quali Moncucco, Cunico, Dogliani, Brezano, Rodi, Castiglione, e Rocca di Corio.

Questi progressi del principe non furono però valevoli a liberare i sudditi suoi dalle continue scorrerie, e dai travagli, che accagionavano i due marchesi belligeranti, e Facino Cane condottiero al soldo di Teodoro. Questi percorse il Piemonte tutto qual

ladrone, e quasi non fuvvi luogo, il quale sofferto non abbia la di lui violenza. Campagne arse, uomini condotti prigioni per averne il riscatto, grosse taglie imposte agli abitanti, saccheggi, arsioni, e rapine furono le belliche azioni, in cui si segnalò quel capitano del marchese di Monferrato. Non pose assedio regolare che ai luoghi di Osasco, Miradolio e Gassino: s'impadronì del primo, e fu costretto ad abbandonar il secondo, quantunque larga breccia nel muro gli facilitasse la resa, e continuò ad assediar Gassino anche dopo la stipulazione della tregua.

I progressi, che il marchese Teodoro faceva, arrecarono grave danno al principe, ma nissun paese cadde in suo potere, se si eccettua Osasco che Amedeo stesso aveva tentato infruttuosamente di riprendere. Vedendo amendue i belligeranti con cuore addolorato i mali che la guerra faceva soffrire ai sudditi suoi cominciarono a destarsi nei loro animi sentimenti di pace. S'avvidero essi, che in queste lotte il vantaggio era dalla parte delle compagnie di ventura, le quali si arricchivano e col grosso soldo, e colle rapine. Onde comporre le differenze, e richiamare i principi ad una pace si fece mediatore Gioanni Galeazzo Visconti conte di Virtù, il quale per comune accordo venne eletto arbitro sopra le cagioni, che diedero luogo alla guerra, e sopra le occupazioni, e danni vicendevolmente cagionatisi: ne fu eletto addì trent'uno del mese di luglio dell'anno mille trecento novantasette. Si stipulò intanto a Pavia una sospension d'armi, la quale perdurar

doveva sinchè il conte di Virtù avesse sentenziato. Era particolar condizione di questa tregua che le persone e sostanze degli aderenti fossero salve: che fosse proibito di fabbricar nuove fortezze nei paesi occupati durante la guerra: che lecito fosse di rifabbricare le distrutte, e fortificar i paesi con muri, purchè non fossero divisi in due parti: che dal marchese, e dal principe si rimettessero fra dieci giorni i castelli che si designarono a personaggi ivi nominati per custodirli sino al pronunciamento della sentenza: che dovessero fra un mese dar congedo alle compagnie di ventura che avevano al loro soldo: che se nato fosse dubbio alcuno per lo stipulatosi nella tregua, fosse diritto all'arbitro di spiegarlo: che la tregua durevole per un anno si potesse prorogare da sei in sei mesi sinchè il conte di Virtù avesse pronunziato.

I principi belligeranti ratificando il trattato di tregua, e facendola pubblicare nei loro dominii promisero di osservare quanto l'arbitro avrebbe sentenziato. Temevasi solamente che il capitano Facino Cane di buona volontà non aderisse, laonde il conte di Virtù dichiarò che ove questi non si fosse arreso, ed avesse ricusato di rimettere i castelli che teneva occupati lo avrebbe costretto colla forza. Il principe Amedeo cominciò ad eseguire il convenuto, e mise in potere dei deputati le fortezze che erano designate. Il marchese andò più a rilento, e non ostante la tregua continuò ad assediar Gassino, e poco si curò di rimettere i castelli, che qual guarentigia della

pace dovevansi custodire dai deputati. Ostavano forse all'esecuzione le compagnie che erano al suo soldo.

Eseguite le condizioni della tregua si fecero i principi a sostenere le proprie pretese avanti agli auditori stabiliti dal conte di Virtù per pronunciare. Formossi avanti i medesimi formale giudizio, ed il marchese di Monferrato sosteneva le parti di attore. In questa discussione non solamente appoggiavasi ai pretesi suoi diritti antichi sopra il Canavese, il luogo di Gassino ed altri, ma altresì avendo ottenuto diploma imperiale di investitura della città di Torino, e del luogo di Colegno domandava di esserne immesso in possesso: insisteva poi particolarmente perchè fosse indennizzato dei danni cagionatigli nella guerra, e perchè fossero riparati i mali sofferti da' suoi sudditi. Eccepivasi per parte del principe, che i trattati anteriori stabiliendo la sorte del Canavese era cosa inutile il pretendere la restituzione dei luoghi che il principe aveva occupato: che tenendo egli Torino e Colegno dal conte di Savoia era necessario che il conte intervenisse in causa, onde difendere il dominio suo sopra questa città e luogo: ed adducendo quattrocento e più testimonii per essere esaminati domandava che gli fossero risarciti i danni, e restituite le spese della guerra.

In mezzo a queste discussioni il signor di Milano non solamente si contentò dell'opinione dei tre auditori, avanti ai quali vertiva il giudizio, ma prese consiglio e dal collegio degli avvocati di Milano, e da Angelo de Ubaldis dottor di legge celeberrimo

a que' tempi, il quale scrisse a tal uopo due consulti, e dopo maturo esame sentenziò addì trenta gennaio del mille trecento novantanove condannando il principe Amedeo a rimettere al marchese la città e distretto di Mondovì, ed avendo per valido il diploma dell'imperator Venceslao lo obbligò ad immetterlo nel possesso di Torino e di Collegno. Al marchese Teodoro poi ingiunse di rimettere al principe i luoghi d'Envie, Sambuy, Arignano, e Pascarile.

Il marchese Teodoro come quegli, che dall'esecuzione di quest'arbitrato avrebbe ricavato gran vantaggio non solamente lo ratificò, ma procurò, che fosse approvato dalla maggior parte de'suoi aderenti. Non così fece il principe Amedeo: considerando egli questa sentenza come contraria ai diritti suoi, e pregiudicevole, interrogò sopra la medesima i più conosciuti giurisperiti del tempo, ed avutone unanime parere per la nullità, protestò che non vi aderiva. Vedendo però che inutile sarebbe stato ogni suo sforzo per far rivocare amichevolmente il sentenziato, si preparò di entrare nuovamente in campo alla primavera, e di sostenere i suoi diritti colle armi. Veniva incoraggiato in questa disposizione dal veder uscito dalla pupillar età il conte Amedeo VIII, dal quale tenendo in feudo la signoria di Torino e di Colegno sperava ed aiuto, e soccorso. Vennero diffatti nuovamente a guerreggiare, e gli armati di amendue i principi uscirono in campo.

Mentre che succedevano combattimenti fra il principe d'Acaia ed il marchese di Monferrato, le

compagnie al soldo del principe non cessavano dal fare scorrerie, e rubare. Percorrendo esse il territorio del Monferrato non rispettavano le terre del contado d'Asti, ed arrecarono grande guasto principalmente ai feudi degli Isnardi signori di Sanfrè. Ebbero essi a dolersi più e più volte col governatore della città, il quale ne scrisse al principe. Continuando ciò nulla di meno le scorrerie, i signori di Sanfrè dichiararono la guerra al principe, e si accostarono al marchese (1).

Quantunque per tale adesione fosse divenuta più forte la parte di Teodoro, tuttavia pare, che le fazioni che si succedettero in quest'anno non siano state di gran momento, avendo ciascuno procurato di mantenersi al possesso dei proprii dominii che aveva conquistato. Ritrovo però scritto, che il marchese occupò al principe i luoghi di Sant'Albano, la Trinità, ed altri, e che distrusse la fortezza di Vico. Finalmente nell'ottobre conchiusero altra tregua; di questa non sono note le condizioni, e non se ne ha notizia che dalle ratifiche di venticinque fra gli aderenti del marchese Teodoro. Seguì la tregua un nuovo compromesso in Filippo di Borgogna, che non emanò sentenza, sia che egli non abbia voluto accettare il compromesso, come scrive il Guichenon, sia che abbia creduto i diritti dei principi così intricati da rendere impossibile ogni giudicato senza ledere le pretese di alcuno. Laonde erano ancora

(1) Doc. lib. III. n. XXX.

indefinite le controversie, che avevano dato luogo alla guerra, ed aggiugnevasi ancora per soprappiù la contestazione del giudicato del signore di Milano, che attribuiva Torino e Collegno al marchese.

Posate le armi passarono i belligeranti l'anno mille e quattrocento nell'attendere la decisione del duca di Borgogna, e conosciuto che esso non pronunciava, e spirato il termine della tregua elessero il conte di Savoia per nuovo arbitro, sia sopra le questioni insorte prima e durante la guerra, sia sopra la contestazione eccitatasi pel giudicato del signor di Milano. Amedeo stesso conte di Savoia aveva ambito di esserne dichiarato arbitro, e come quegli che conosceva che il marchese Teodoro non avrebbe mai compromesso in lui, procurò di cattivarsene l'adesione. Per la qual cosa promisegli di far sì che il principe gli restituirebbe i luoghi occupati dopo il mille trecento novantasei, e gli diede parola, che non lo avrebbe dichiarato tenuto a rimettere al principe i paesi, che gli aveva conquistato. Intorno poi alla città di Torino, ed al luogo di Collegno promettea di solamente dichiarar nulla la sentenza del signor di Milano. Appoggiato a queste promesse non doveva punto dubitare il marchese di compromettere nel conte Amedeo.

Stabilì il suo tribunale il conte di Savoia in Chiambery, ed avocò i principi ad esporre le proprie ragioni. Faceva in questo giudizio le parti di attore il principe d'Acaia, il quale, enumerati i danni cagionatigli nella guerra, ed i castelli occupatigli, chiedeva

la riparazione dei primi, e la rimessione dei secondi. Il marchese non instava che sulla promessa del conte di Savoia, e pretendendo di mantenersi al possesso dei paesi occupati, domandava la restituzione della città e territorio di Mondovì. Intanto scadeva il termine, dentro il quale doveva pronunciare, e la sentenza non essendo emanata, i principi prolungarono il compromesso per un altr'anno.

Narra però Benvenuto S. Giorgio, che prima di prorogare il compromesso i principi si armassero, e venissero tra loro alle mani: che venuti a parlamento sulle fini di S. Raffaele siansi accordati di firmar altra tregua, la quale doveva perdurare per tre anni e mezzo: condizione fu che ciascuno tenesse il possesso dei paesi che occupava, e che fossero nominati conservatori, onde l'armistizio non fosse violato. Il principe Amedeo nominò Filippo Solaro, ed il marchese Manfredo Montiglio.

Sospeso il guerreggiare col marchese di Monferrato, il principe Amedeo d'Acaia erasi ritirato in Pinerolo, e dato congedo alle compagnie di ventura che aveva assoldate, era intento a riparare i danni che un lungo combattere aveva arrecato a' suoi sudditi. Tutto lasciava sperare, che nella florida età di soli anni trent'otto, pieno l'animo di prudenza avrebbe reso felici i popoli a lui soggetti con procurare loro quelle instituzioni richieste dal progressivo civilimento sociale. Iddio però, nelle cui mani è posta la sorte degli uomini, troncò queste speranze, e rapì Amedeo principe d'Acaia ai voti de' suoi popoli.

Cèssò egli di vivere in Pinerolo il dì sette maggio mille quattrocento due, ed ebbe la tomba nella chiesa dei frati minori. I deputati dei comuni furono a Pinerolo per fargli corona sull'invito del principe Lodovico suo fratello che gli succedette. La città di Torino mandò sei de' suoi cittadini a spese del comune per compiere a sì doloroso incarico (1).

(1) « Princeps

« Salutatione premissa. cum maxima cordis tristicia et dolore
» vobis significamus quod illuster et magnificus dominus frater noster
» carissimus dominus princeps receptis devotissime ecclesie sacramentis
» more catolici principis heri hora IIII noctis animam tradidit creatori
» et ordonavimus eius sepulturam fieri die XXII mensis huius honora-
» biliter et devote ut decet qua die aliquos ex vobis pro honore nostro
» et vestro ad ipsam sepulturam prout convenit interveniatis. Valete
» datum pineroli die VIII madii MCCCCII. »

Estratto dagli archivi della città di Torino.

LIBRO QUARTO

STORIA

DEI

PRINCIPI DI SAVOIA

DEL RAMO D'ACAIA

SIGNORI DEL PIEMONTE

LIBRO QUARTO

DAL MCCCCII AL MCCCCXVIII

Capo I.

DAL MCCCCII AL MCCCCXI

Coll'apparire del secolo XV nacque per le piemontesi contrade un secolo di pace e di viver tranquillo. Le arti belle, che nel secolo XIV erano tornate a nuova vita nell'Italia, e che ne avevano ingentilito i costumi, cominciavano a porre piede nel Piemonte. Per esse andava spegnendosi nei comuni l'inveterato odio contro gli altri comuni, e convincevansi i cittadini qual proficuo frutto avrebbero ricavato pel viver sociale dalla

generale unione di tutti gli animi. Da questa convinzione producevasi e minore animosità nelle guerre, e maggior confidenza nel contrattare. I principi stessi animati da sentimenti di pace inclinavano a favoreggiare le opinioni dei sudditi; anzi loro attribuendo nuova forza pensavano piuttosto a render tranquilli e beati i proprii dominii, che a conquistarne dei nuovi. Ma, se era questo in generale il pensare che animava i principi che dominavano nel Piemonte, formava poi l'unica idea del principe Lodovico di Acaia, il quale succedeva sul cominciar di questo secolo al fratello.

Spento Amedeo principe d'Acaia, occupò i dominii Lodovico di lui fratello. Dal matrimonio, che Amedeo contratto avea con Catterina di Geneva, non nacque prole maschile: ebbero solamente vita due figlie, l'una chiamata Margarita, Matilde l'altra. Quantunque nella dinastia dei principi d'Acaia non fosse ancora stabilita la legge di successione di primogenito in primogenito, tuttavia in questo caso lo zio escluse le due nipoti. S'ignora se il principe Lodovico sia stato chiamato a succedere per volontà del fratello, o se essendosi già adottata la legge salica, le figlie siano state perciò escluse dalla sovranità. Il testamento del principe Amedeo non si è ritrovato, nè constaci che esse passate a marito abbiano poi elevato pretese sui dominii paterni.

I gloriosi fatti operati dal principe Lodovico davano sicura speranza ai popoli piemontesi al di lui dominio soggetti, che egli non sarebbe stato degenere

dalle virtù de' suoi antenati. Allevato col fratello Amedeo alla corte dei conti di Savoia, fu compagno di Amedeo VI nella spedizione che intraprese a favore di Lodovico d'Angiò contro Carlo Durazzo, ed avanzatosi in età, dopo di aver dato saggio di matura prudenza nelle turbolenze che agitarono la Savoia, per la tutela del conte Amedeo VII, fu eletto a consigliere di Bona di Borbone costituita tutrice del giovine conte. Il Piemonte stesso ebbe campo di conoscere le rare di lui virtù e nel condur che egli fece gli armati del fratello contro il marchese di Monferrato, e nei negoziati che a lui vennero affidati, onde ridonare la pace agli stanchi popoli. Nè furono deluse le speranze dei sudditi.

Arrivato il principe Lodovico al governo degli stati, e ricevuto il giuramento di fedeltà dai feudatarii e dai comuni, non solamente approvò tutti i privilegi e le franchigie di cui godevano, ma procurò di migliorare con utili provvedimenti la loro condizione per l'avvenire. Però non avrebbe potuto effettuare i sentimenti che lo animavano, se non avesse composto le differenze, che ancor sussistevano col marchese di Monferrato. I dissapori destatisi tra il principe Amedeo ed il marchese Teodoro non erano che assopiti con una tregua. Accettò Lodovico in queste controversie la mediazione del re di Francia, che comandava in Asti ed in Genova, e sotto gli auspizi del governator francese in queste città si aprirono i negoziati. Andarono in lungo le trattative; finalmente addì ventinove di marzo del mille quattrocento tre

si accordarono amendue le parti in Asti. Si convenne, che la tregua conchiusa nel mille quattrocento uno dovesse perdurare per anni dieci; che durante la tregua la città di Mondovì col suo distretto fosse consegnata a due personaggi probi, i quali dovessero governarla a nome del principe e del marchese; che il principe nominasse i governatori alle fortezze di Montaldo, Roburent, Bonnisia, Peveragno, Beinette, la Margarita e di altri luoghi; ed il marchese ai luoghi di Sant'Albano, la Trinità, la Bastia, Carasono, Castelazzo, Pormoncello, Vergnano e Sambuy; che questi uffiziali fossero tenuti a governare a nome di amendue i principi; che gli altri luoghi restassero in potere di chi li possedeva.

In quest'occasione i principi contrattanti pensarono altresì al reggimento della città di Mondovì. Per non confondere la loro giurisdizione, e per non isconvolgere i privilegi e le franchigie dei cittadini loro concessero a questo pro alcuni articoli; procedettero poscia ad eleggere i due conservatori della tregua secondo il trattato del mille quattrocento uno, e furono il capitano Paolo di Castiglione e Giorgio Borghese. Diedero ai conservatori esteso potere, e ne ricevettero il giuramento di giustamente governare. Questo trattato fu ricevuto dai notai Serafino di S. Maria e Pietro Probi: non avendone rinvenuto i protocolli, non abbiamo potuto averlo sott'occhio, come l'ebbe il S. Giorgio che ne produsse il trasunto.

Bisogna confessare, che principal fondamento di questa convenzione sia stato il matrimonio seguito

tra Margarita figliuola del principe Amedeo ed il marchese Teodoro di Monferrato. Per comporre le differenze col marchese, e sopra durevole base, già erasi progettata quest'unione vivente ancora lo stesso principe Amedeo. Narra il Guichenon, che tale matrimonio fu celebrato il diciassette gennaio del mille quattrocento tre, e che la sposa ebbe in dote tremila gianuini colla metà del dominio della città di Mondovì e suo distretto.

La principessa Margarita non ebbe prole, e si fu quella che rimasta vedova del marchese Teodoro, commossa dalle predicazioni di S. Vincenzo Ferrero, si ritirò in Alba conducendo una vita esemplare e santa. Ebbe costantemente in pensiero di mantenersi lontana da altro vincolo coniugale, e per questo suo fermo pensare ricusò la mano a Filippo Maria Visconti duca di Milano, quantunque il sommo pontefice Martino V le avesse concessa dispensa dal voto semplice di castità, che essa aveva emesso. Ancor più costante nel suo proposito, vestito prima l'abito di terziaria, fondò nella stessa città d'Alba un monastero sotto l'osservanza di S. Domenico, ottenuta dalla santa sede l'unione di parecchie case appartenenti ad opere pie. Morì questa principessa nel mille quattrocento sessantaquattro, e per aver praticato le virtù cristiane in un grado sommo ed eroico, meritò dalla chiesa gli onori degli altari.

Composte le differenze col marchese di Monferrato, e ridonata perciò la pace ai popoli del Piemonte, il principe Lodovico pensò a prender moglie. Fra le

principesse che ambivano la di lui mano scelse Bona di Savoia, figliuola del conte Amedeo VII. Le nozze si celebrarono il ventiquattro luglio dell'anno mille quattrocento tre in Chiamberì: la sposa portò in dote al marito sessantamila fiorini d'oro.

E qui opportuno luogo ci si presenta di accennare la costruzione di una fortezza che forma oggidì un monumento d'ammirazione agli stranieri, e l'origine d'una piazza, la quale non è delle ultime nella città di Torino. Avevano i principi d'Acaia in questa città un palazzo nella fortezza che loro serviva di abitazione, allorquando da Pinerolo stanziavano per alcuni giorni in Torino. La fortezza era posta verso la porta detta di Palazzo oggidì, nome che prese perchè attigua al palazzo del principe. Avanti al castello eravi una piazza che si estendeva verso levante, e protendevasi verso il sito che occupa ai nostri dì il palazzo reale. Il principe Lodovico aveva fatto allargare ed abbellire questa piazza in maniera che più gradito riesciva l'aspetto della città. Temevano i sapienti del consiglio, che il principe intendesse di introdurre novità nella medesima, e forse ridurla allo stato primiero, epperciò lo supplicarono a conservarla, perchè l'aspetto della città non fosse reso informe. Rispose il principe al vicario, che nissuna innovazione si sarebbe praticata intorno alla piazza; che anzi era suo volere, che ad essa se ne aggiugnesse un'altra, la quale servir dovesse per celebrar giostre e tornei, e particolarmente nel prossimo arrivo in

Torino della di lui consorte principessa d'Acaia (1). A mente di questo suo volere emanò il principe gli ordini opportuni, ed il vicario eseguendoli fece far estimo delle case che si dovettero distrurre, per far luogo alla nuova piazza, e dando od altre case in cambio, o pagandone il prezzo con denaro, si tennero i proprietarii indennizzati (2). Questa piazza, perchè posta avanti al castello, fu chiamata fin d'allora *platea castri*, nome di piazza Castello, che ancora conserva oggidì.

Per la costruzione di questa nuova piazza fu forza il distrurre le fortificazioni, le quali tenevano difesa la città da questa parte; laonde dovette il principe pensare di costrurne delle nuove. Egli è vero che difficile era il passo dalla parte del Po, per essere il ponte difeso da due torri a ciascuna delle estremità, su cui vegliavano uomini armati; ma potevano i nemici passare quel fiume a Moncalieri, od in altra

(1) « Princeps

« Salutatione premissa. Vidimus que nobis scripsistis super facto
» platee de qua vestre litere faciunt mentionem super quibus tibi
» vicario ad plenum per nostras alias literas scribimus in eisdem vi-
» debitis continere nec sumus intenti in dicta platea aliquod aliud
» novum facere quominus deterioretur in aliquo sed etiam preparari
» et ibidem fieri facere ante castrum nostrum taurini consimilem pla-
» team platee posteriori ipsius castri sic quod opus fuerit ibidem pos-
» sint fieri joste in jocondo adventu illustris consortis nostre caris-
» sime principisse achaye in dicta villa taurini de proximo per nos
» deo dante fiende. Valete. Datum in pontevillle die XVI mensis no-
» vembris MCCCCIII. »

Dagli archivi della città di Torino.

(2) Ordinati della città di Torino.

parte, e così entrare liberamente in Torino, per essere su questo punto smantellate le mura. Provvide a questo emergente il principe Lodovico, ed ordinò che fossati e palizzate fossero scavate e costrutte, e che si fabbricasse una fortezza con quattro torri, per difendere ad ogni più piccolo evento gli abitanti da ogni repentina invasione. Questa fortezza, perchè ordinata in occasione delle nozze del principe e dell'arrivo della sposa a Torino, fin d'allora fu chiamata fortezza *nostre domine*, di Madama, nome che si dà ancora oggidì al palazzo che le fu surrogato. Tale fortezza fu cominciata nel mille quattrocento tre, e nella primavera del mille quattrocento quattro ne ordinò il principe il proseguimento (1). Bisogna confessare, che essa non sia stata ultimata che sotto il duca Amedeo VIII, e che per questa ragione gli scrittori delle cose patrie ne abbiano a lui attribuito la costruzione.

Nello scorrere dell'anno mille quattrocento tre il principe Lodovico prese a riformare i costumi de' suoi sudditi. Era egli convinto, che senza un rigoroso rispetto alle cose sacre, ed un'esatta osservanza delle leggi relative al culto divino, non può esservi sana morale; epperciò richiamò in vigore il precetto della

(1) « Ipse illuster dominus noster vult quod fortalicia *domine* prout » incepta et ordinata fuerunt compleantur et quod super ipsis eligantur IIII probi viri qui ipsa fortalicia mensurare debeant et partem » cuique dare sive quod ad perfectionem deducantur. Die penultima » maii MCCCCIV. »

Estratto dagli ordinati della città di Torino.

santificazione delle feste, e stabilì pene contro i blasfemi. Con suo editto in data del tre luglio ordinò, che i bestemmiatori del nome di Dio, della santissima Vergine (1), o di qualche santo incorressero nella pena di venti soldi se ricchi, e se poveri in quella di soldi dieci: che i venditori ed accompratori di cose mobili nei giorni festivi, od in quelli nei quali è proibito il lavoro da chiesa santa, fossero sottoposti alla pena di soldi venti: che allo stesso pagamento fossero tenuti coloro, che fossero ritrovati a lavorare in simili giorni, se mai astretti da necessità non ne avessero ottenuto permissione dal rettore del luogo. Onde poi ricondurre la pace fra i suoi sudditi, e far cessare le troppo funeste inimicizie prodotte dalle fazioni guelfa e ghibellina, proibì, che si pronunciassero i nomi di Guelfo e Ghibellino (2), e volle che il trasgressore di questo suo ordine fosse punito colla multa da due gianuini d'oro sino a venticinque per ciascuna volta, e che essa multa non pagata, gli si dovesse tagliar la lingua. Ordinò che fosse questa sua legge pubblicata

(1) Presso i principi d'Acaia, non che presso gli abitanti tutti di Torino era in somma venerazione l'effigie della SS. Vergine, la quale conservavasi nella chiesa di S. Andrea. Ritrovo che sin dal mille trecento ventiquattro, per ordine ed a spese di Catterina di Vienna allora principessa d'Acaia, si tenevano accese di giorno e di notte quattro lampade all'altare della *beate marie virginis consolationis*.

Conto del tesoriere di Torino 1324. Arch. cam.

(2) Merita special attenzione l'origine che si dà in questo editto ai nomi Guelfo e Ghibellino. « Ex facto illorum detestabilium nomi-
» num guelf et gebelin qui traxerunt originem ab illis duobus dam-
» pnatis principibus infernorum gibel et guelf. »

da' suoi uffiziali ai luoghi soliti, e letta nelle chiese tutti i giorni festivi e pel corso di un mese dai rettori delle medesime (1).

Pensieri di pace animavano il principe Lodovico d'Acaia, e desiderava tranquillo coi principi suoi confinanti applicarsi interamente al ben essere de' suoi sudditi. Affliggevalo non poco il vedere, che le discordie col marchese di Monferrato prendevano nuovo vigore, e che ad onta della conchiusa tregua, e del celebratosi matrimonio, il marchese Teodoro volesse ritornare a combattere. Ma se cara gli sarebbe stata la pace, non la desiderava però con danno degl'interessi suoi. In questo mentre Amedeo VIII conte di Savoia, preso il governo de' suoi stati, per dimostrar egli quella singolar prudenza che lo distinse fra i principi tutti suoi contemporanei, prese ad ingerirsi in queste dissensioni, e cercò di comporle. Non è che i principi avessero corso alle armi, ma martoriavasi il marchese nel veder il principe a dominare in Mondovì, e lasciava conoscere, che colla spada voleva decisi i diritti su quel territorio. Il conte di Savoia, onde render più stabile la pace, ed impedire ogni ostilità, progettò un trattato di lega offensiva e difensiva tra i due principi, ed egli stesso vi prese parte. Quest'alleanza fu stipulata il dì sette giugno mille quattrocento quattro in Chivasso, e per essa promettevansi reciproca difesa dei dominii, e si obbligavano i contraenti di tenere in piede a

(1) Doc. lib. IV. n. I. dagli archivi della città di Torino.

comune conservazione mille ducento armati, dei quali trecento cinquanta a spese del marchese, ed i residui ottocento cinquanta a carico del conte di Savoia e del principe d'Acaia.

Quantunque il marchese Teodoro di Monferrato cercasse occasione propizia per riprendersi il perduto dominio di Mondovì, tuttavia il conte di Savoia seppe così trattenerlo, che stette tranquillo sino all'anno mille quattrocento sette. Al cominciar di quest'anno, o sul finir del mille quattrocento sei, rotta la tregua, erano i principi sulle armi, e ciascuno contava i proprii clienti e stipendiarii. Nella primavera il principe Lodovico chiamò alle armi tutta la milizia dei comuni per opporre efficace resistenza alle forze del marchese (1). In queste discordie non vi fu battaglia campale, nè gli eserciti vennero a fronte l'uno dell'altro. Si contentarono i condottieri di uscir dalle fortezze che difendevano, ed arrecar danno con iscorrerie al nemico. Così operarono nel cominciar del mese di luglio gli armati, che pel marchese Teodoro custodivano il castello di Vico. Uscirono da questo per più giorni, e recatisi verso Mondovì tenuto dal principe, fecero prigioni alcuni uomini che condussero seco loro. Gli armati del principe cercarono di usar di rappresaglia, e di danneggiare con egual gagliardia le terre del marchese di Monferrato. Queste scorrerie tennero desta l'attenzione del principe, il quale, per evitare che nissuna città fosse sorpresa

(1) Ordinati della città di Torino.

con un colpo di mano dal nemico, ordinò le pattuglie pei territorii, e le vedette sui campanili (1).

Il conte Amedeo di Savoia, ragguagliato delle ostilità che avevano cominciato tra il principe Lodovico ed il marchese, si fece nuovamente mediatore, e fatta nuova alleanza con Teodoro, procurò che fosse in lui compromessa ogni dissensione. Prendea Amedeo quest'ingerirsi non tanto per l'alleanza conchiusa, quanto per l'accordato matrimonio tra Gioanni figliuolo del marchese e Gioanna sorella del conte. A di lui mediazione si stipulò nuova lega, la quale, quantunque ratificata dai partigiani di amendue i belligeranti, ciò nulla di meno non fu osservata più delle altre. Finalmente il conte fu destro talmente da ottenere la stipulazione di un trattato di pace. Questo trattato fu accordato il primo febbraio del

(1) « Princeps

« Salutatione premissa. Quum hac hora literas recepimus a genti-
» bus nostris existentibus in civitate nostra montisregalis inter cetera
» continentes quod die martis proxime preterita gentes existentes in
» castro vici cucurrerunt hora terciarum et iterato eadem die circa
» vigesimam horam et ibi ceperunt certos homines quos reduxerunt
» in dicto castro vici et deinde eciam diebus sequentibus cucurrerunt
» ibidem et hiis factis eciam stipendiarii nostri cucurrerunt et quia
» cupimus vestris dampnis et periculis possetenus obviare et ita vobis
» significamus mandantes expresse quatenus ad bonam custodiam diur-
» nam et nocturnam attendatis et custodias et cerchas ponatis in
» locis consuetis et ordinetis quod nulla persona exeat donec cerche
» rediverint et aliter provideatis modis omnibus quibus melioribus
» poteritis sic quod nullum dampnum valeat vobis evenire. Datum
» vigoni die XI julii hora XIIII. »

Dall'archivio della città di Torino.

mille quattrocento nove in un campo tra Gassino e S. Raffaele. Si convenne in esso, che vi sarebbe per l'avvenire perpetua pace fra i due principi belligeranti; che le ingiurie ed i danni sarebbero rimessi vicendevolmente; che sarebbe riserbata a ciascuno la facoltà di far valere le proprie ragioni avanti al conte di Savoia sopra i feudi e terre occupate; che sarebbero restituiti i beni confiscati in odio dei partigiani; che sarebbe libero e ritornato a nuova vita il commercio fra i sudditi di amendue i principi.

Questa convenzione, sebbene stipulata dai principi come animati da sentimenti di pace, tuttavia per lasciar indefinite le pretese sul dominio di certi paesi, conservava l'addentellato per romperla. Aumentavano ancora gl'incagli che essa produceva le pretensioni del conte di Savoia sulla città di Vercelli e suo distretto occupato dal marchese. Troppo accorto era il conte per non avvedersene; e per togliere ogni pretesto all'avvenire, venne anch'egli a composizione con Teodoro. Procurò che gli cedesse i diritti suoi sulla città di Mondovì e suo distretto, ed egli in cambio gli fece rinuncia della città di Vercelli con alcune terre confinanti al suo territorio. Il conte si obbligò pure di far rimettere dal principe d'Acaia al marchese i luoghi di Monforte e di Sambuy, e di opporsi perchè ricuperasse colle armi quello di Lovencito tenuto dal principe. Tanta era la brama del conte di vedere alla fin fine terminate queste contestazioni, che si sottomise di far approvare la convenzione dal principe stesso d'Acaia. Questo trattato

però si doveva considerare come nullo, se non si fosse effettuato il matrimonio tra Gioanna sorella del conte e Gioanni primogenito del marchese.

Non ebbe il suo effetto questa composizione. La sposa che doveva discendere dalla Savoia e recarsi a Chivasso, prima che i luoghi cambiati venissero consegnati, non si mosse; laonde la convenzione restò ineseguita, ed i principi ritornarono a combattere. Durante le ostilità che ebbero luogo tra il principe Lodovico d'Acaia, ed il marchese Teodoro di Monferrato negli anni mille quattrocento nove e mille quattrocento dieci, il principe occupò al marchese i luoghi di Sant'Albano e della Trinità. Il marchese s'impadronì a danno del principe del luogo di Monforte con altre terre.

Ad onta delle continue difficoltà che si frapponevano all'esecuzione dei negoziati, non disperava però il conte Amedeo di poter finalmente proporre una composizione, la quale gradita dai principi avesse posto fine alle discordie. A questo scopo ritornò sul contrattare col marchese; e perchè le intraprese ostilità avevano variato la posizione dei dominii in maniera che erano ineseguibili i trattati del mille quattrocento nove, si accordò, affinchè nel cambio altri paesi fossero surrogati a quelli, i quali per forza delle armi erano passati sotto altrui dominio. Questa volta il conte ebbe nel negoziare fortuna più propizia. Imperciocchè il marchese Teodoro carico d'anni, desiderava di lasciar tranquilli i dominii al figliuolo, e se prima negoziava per acquistar tempo,

e prepararsi alle armi, non così fece questa volta. Deputò egli nel cominciare del mille quattrocento undici ambasciatori, i quali dovevano convenire con quelli del principe d'Acaia, per comporre definitivamente le controversie tutte esistenti tra i medesimi. Si raunarono essi il dì otto aprile nei prati vicino al luogo di Settimo detti *Lo jardin*. Stipularono, che perpetua pace dovesse esservi fra i due principi; che ogni ingiuria o danno arrecato fosse vicendevolmente rimesso; che ciascuno ritenesse i paesi che occupava; che libero fosse ai fuorusciti di rientrare in patria; che i beni confiscati fossero restituiti; che fosse mantenuta la libertà del commercio fra i rispettivi sudditi, e che a questo fine fossero riparate le strade, e rese sicure dai malfattori.

Essendosi stipulato, che ciascuno ritenesse il possesso dei dominii che occupava, non fuvvi più motivo di correre nuovamente alle armi; per la qual cosa la pace conchiusa fu strettamente osservata. Il matrimonio tra Gioanni figliuolo primogenito del marchese con Gioanna di Savoia ebbe luogo; e con questo vincolo essendosi maggiormente rassodata la parentela delle famiglie, furono spente affatto le discordie; e lo furono con tale solidità, che sinchè visse il principe Lodovico più non fu costretto ad impugnar le armi contro il marchese. Essendo adunque in pace, potè rivolgere il suo pensiero a quei provvedimenti che erano atti a promuovere il bene ed il vantaggio de' suoi sudditi.

Capo II.

DAL MCCCCXI AL MCCCCXVIII

I popoli dell'Italia settentrionale e sopratutto quelli che abitano il paese che si estende sino alle alpi dai tempi, in cui erano soggetti alla potente dominazione romana avevano nelle principali città una sorta di pubblico insegnamento. Decaduto il romano impero, non perciò furono spente le lettere nelle subalpine contrade, ma bensì concentratesi in piccol numero di persone, perchè fossero generalmente coltivate, fu necessario che l'imperator Lottario fondasse un sistema di pubblico insegnamento, e scegliesse le città di Torino, e d'Ivrea per istabilirvi pubbliche scuole per gli studiosi del Piemonte. Venuta meno la letteratura nei secoli che seguirono il regno di quest'imperatore, ogni umano sapere si ritirò ne' chiostri, e non ne uscì, sinchè cessate le discordie che tennero per sì lungo tratto di tempo manomessa l'Italia, si destarono a nuova vita le arti di pace, e furono i cittadini richiamati a nuova coltura (1). Per isvegliare l'industria dei popoli subalpini, e destare in essi l'amore allo studio non poco giovò lo spirito perspicace del principe Filippo

(1) Balbo S. E. conte Prospero. Lezione prima intorno alla storia dell'università di Torino.

d'Acaia, e se i suoi successori ne avessero imitato l'esempio molto tempo prima, i Piemontesi avrebbero approfittato dei vantaggi dell'incivilimento. Ciò nulla di meno nel regno del principe Giacomo di lui figliuolo si stabilì a Moncalieri uno studio generale, e nella città di Torino per cura del comune s'insegnò pubblicamente la grammatica (1). Ma questi provvedimenti non servivano che a mantener viva nel Piemonte la cognizione del leggere e dello scrivere, non a destare quei genii che nell'umano sapere ai medesimi tempi si distinsero nelle altre italiane contrade. Di più era necessità a quel Piemontese, che bramava diventar giurisperito, o dottor fisico, il portarsi ad una di quelle università, che erano fondate in francia, oppure in Italia.

Al cominciare del secolo XV Lodovico principe d'Acaia succedendo nei dominii del Piemonte al fratello Amedeo, persuaso del vantaggio che i sudditi suoi ricavar poteano qualora ne' suoi dominii fosse stabilito un sistema di pubblico insegnamento non tanto per gli studii grammaticali, quanto per le altre scienze, pensò di fondare uno studio generale nella città di Torino. Fu mosso in lui un tale pensiero dalle preghiere che i professori di Pavia e di Piacenza gli presentavano per ottenere la facoltà di aprire pubbliche scuole nelle sue terre. Chiamò a tale proposito da Pavia Bertolino de Bertonis a professor di leggi, e volle che sul cominciare del mese

(1) Ordinati della città di Torino dal 1325 al 1400.

di novembre del mille quattrocento quattro cominciasse le sue lezioni di giurisprudenza. Fu intenzione del principe che la città di Torino dovesse e stipendiare i professori, e provvedere loro il luogo dove potessero insegnare. Constaci che a Bertolino furono assegnati dalla città di Torino scudi d'oro cento trenta annui per stipendio, e che ebbe quattro lire viennesi onde provvedere il necessario per la sua scuola (1).

Onde non mancasse dell'opportuua considerazione lo studio procurò il principe Lodovico che il sommo pontefice Benedetto XIII colla pontificia sua autorità lo erigesse, e concedesse privilegii ai professori ed agli studiosi. Aderì Benedetto XIII alle instanze del principe, e con sua bolla data da Marsiglia il ventiquattro ottobre del mille quattrocento cinque fondò questa nuova università concedendo ai professori ed agli studenti quei privilegii e quelle immunità, di cui godevano negli altri studii generali; dichiarò il sommo pontefice che al vescovo spettare

(1) « MCCCCIV die veneris VIIII nov.

« Item super requisitionem facta ex parte egregii legum doctoris do-
» mini Bertolini de Bertonis ut sibi provideatur de una catedra ad
» eius opus causa legendi et studium tenendi iusta ordinationem
» domini.

» Placuit maiori parti ipsorum credendariorum quod in auxilium
» dicte catedre dentur eidem Domino Bertolino-Bertono de havere
» comunis libras quatuor viennensium quae sibi per massarium co-
» munis expediri debeant. »

Dagli ordinati della città di Torino.

dovesse ogni giurisdizione, e che alla di lui presenza, o di un suo delegato dovessero conferirsi i gradi accademici (1).

Sebbene il principe Lodovico avesse emanato le necessarie provvidenze, affinchè lo studio da lui stabilito divenisse prospero, e frequentato da molti studiosi, tuttavia ci è forza il confessare, che sulle prime non potè sostenersi. Dagli ordinati della città di Torino si riscontra che il professor di leggi Bertolino Bertone ai cinque di febbraio del mille quattrocento sei fu creato dal principe giudice di Torino e di Moncalieri, e che desistette dall' insegnare. Pare che la cagione di questo decadimento dell'università si debba attribuire alla guerra destatasi circa questo tempo tra il principe ed il marchese di Monferrato.

Col trattato del mille quattrocento undici, e col matrimonio che ne seguì, essendo spente le discordie col marchese di Monferrato, e ridonata la pace alle piemontesi contrade, il principe Lodovico d'Acaia si accinse a richiamare a nuova vita la fondata università, ed a promuoverne con tutto suo potere l'incremento. Nuovi professori furono chiamati a reggere le cattedre, ed emanò gli ordini affinchè fossero formati statuti pel regime dello studio. Nel febbraio del mille quattrocento dodici spedì da Pinerolo deputati a Torino a dare incarico alla città di disporre il locale per le scuole, e di provvedere agli stipendii

(1) Borelli. Editti antichi e nuovi.

dei professori. Scelse il comune alcuni sapienti per adempiere a quest'ordine del principe, e per esaminare gli statuti che vennero formati pel reggimento dell'università. Ebbero questi deputati l'autorità di correggere, e di emendare quel tanto che avrebbero considerato meno opportuno nei medesimi statuti (1).

Lo stabilimento dello studio generale nella città di Torino arrecava grandissimo vantaggio non solo ai Torinesi, ma ai sudditi tutti del principe. Era perciò cosa congrua alla giustizia, che gli altri comuni del dominio concorressero altresì allo stipendiare i professori. Mosso da questa considerazione il comune di Torino tanto disse che ottenne da Lodovico una tassa generale su tutti i paesi, onde sovvenire agli stipendii dei professori. Constaci, che la città di Torino fu tassata a pagare ogni anno fiorini mille e settantacinque d'oro, imposta la tassa di fiorini cinque mila, e divisa fra tutte le altre città e luoghi del dominio. Il locale per le scuole fu preso a pigione dalla città, e fu per tal uopo destinato il palazzo di Michele Borghese (2).

L'avere stabilito lo studio generale in Torino richiedeva che in questa città venissero importate molte cose necessarie al vitto, ed utili per gli studiosi. Avvisò il consiglio del comune che più facilmente si sarebbe fatta quest' importazione ove ne

(1) Dagli ordinati della città di Torino.

(2) Dagli ordinati della città di Torino ci consta che erano professori di leggi Cristoforo Castiglione e Signorino Omodei; di decretali Bertoglino Duyna.

fossero concesse immunità agli introduttori. Deliberatasi questa proposizione, passò a partito che Bernardino Beccuti comporre dovesse una petizione da presentarsi al principe per supplicarlo di concedere questi privilegi. Non ci consta qual provvedimento abbia emanato Lodovico a questo proposito, ma il considerare la protezione che concedeva all'università, c'induce a credere che abbiavi aderito.

Nè qui ristette il principe: bramoso che maggiormente si estendesse il lustro del torinese studio, spedì a Buda due suoi ambasciadori per ottenere altresì dall'imperatore Sigismondo l'approvazione. Accondiscese l'imperatore, e con suo diploma del primo luglio munì della sua autorità lo studio generale di Torino (1). Nè questa imperial concessione, la quale aggiunse nuova considerazione alla crescente università, bastò a soddisfare i desiderii del principe Lodovico. Nelle dissensioni che desolavano la chiesa santa pel nato scisma, era dubbioso qual dei due eletti alla sacra tiara si dovesse considerare per legittimo. Il principe Lodovico d'Acaia avendo ottenuto bolla per l'erezione dello studio da Bendetto XIII, chiaro appare che parteggiava per lui. Ma morti e Innocenzo VII e Gregorio XII, ed eletto Gioanni XXIII, il nostro principe si allontanò dal riconoscere Benedetto XIII, od almeno si costituì neutrale in queste discordie, ed imitò l'esempio di quei principi, i quali bramavano di aspettare la decisione di

(1) Borelli. Editti antichi e nuovi.

un consiglio generale per sapere quale dei due pretendenti fosse canonicamente eletto. In questo aspettare per non ledere i privilegi della nascente università s'indirizzò il principe a Gioanni XXIII per avere altresì bolla che gli fu concessa il dì primo agosto mille quattrocento tredici (1). Questa impetrazione ci prova quanto prudentemente agisse il principe, e come mantenendosi neutrale sapesse trar partito dalla neutralità stessa.

Nel breve periodo di vita del principe Lodovico d'Acaia, che si è da noi fin qui descritto, ci fu fatto di considerarlo dedito alle arti di pace, e costante proteggitore degli studii, che inclinavano i popoli al tranquillo viver sociale. Non è che gli rifuggisse l'animo dall' impugnar le armi, ma armavasi a malincorpo allorquando solamente era costretto dalla possente ragion di stato, per difendere cioè i proprii diritti; così avvenne col marchese di Saluzzo.

Nel corso di queste storie si è narrato come i marchesi di Saluzzo per sostenere la loro signoria nel Piemonte siansi posti sotto la soggezione dei delfini di Vienna. Estinta la linea dei delfini, col contado viennese passò questa soggezione nella famiglia reale di Francia. Ora eccitatasi coi conti di Savoia la questione a chi dovesse il marchese di Saluzzo prestar il giuramento di fedeltà, se ai conti di Savoia, oppure ai re di Francia, ne fu fatta facoltà al parlamento di Parigi di sentenziare. Pronunciò

(1) Doc. lib. IV. n. III.

quel tribunale nel mille trecento novanta, ed annullando i trattati, per cui i marchesi di Saluzzo dichiaravansi dipendenti dai conti di Savoia, profferì, che il diretto dominio del marchesato spettava alla corona di Francia. Si fu allora che Amedeo principe d'Acaia dovette armarsi nuovamente contro il marchese di Saluzzo non tanto per sostenere gli omaggi suoi pei luoghi di Revello, Racconiggi, e Carmagnola, quanto per concorrere a difendere i diritti del conte di Savoia.

Sopraffatto il marchese di Saluzzo dalle armi del principe Amedéo, venne a patti, ma ridestò nuovamente la corte di Francia a mantenere il pronunciato dal parlamento. Per la qual cosa nel mille quattrocento quattro il parlamento di Parigi per l'esecuzione di quella sentenza prescrisse che fosse sequestrato quanto possedeva in Francia il conte di Savoia, e quanto in quel reame apparteneva al principe Lodovico d'Acaia, e spedì due uscieri a pubblicare quest'ordine anche nel Piemonte. Il principe mal comportando che ne' suoi dominii fossero pubblicati ordini emanati da tribunali forestieri decretò che gli uscieri fossero carcerati, e li tenne prigioni per giorni quarantaquattro.

Quando il parlamento di Parigi emanò il sequestro sopra i beni dei principi sabaudi, essi erano già corsi alle armi per proteggere i proprii diritti. In questo guerreggiare seguitando l'uso dei tempi non fu mai combattuta battaglia campale, ma bensì arrecavansi danno facendo scorrerie nelle terre del

nemico. La peggio sempre toccava ai popoli, i quali non sapevano in quelle tristi circostanze a chi avessero ad ubbidire. Finalmente per mediazione di Gioanni Boncicaut governatore pel re di Francia della città di Genova alli otto marzo del mille quattrocento dieci si convenne tra li belligeranti una tregua da perdurare per cinque mesi. Spirato il tempo della tregua ritornarono i principi a combattere. Nell'ottobre di quest'anno il principe Lodovico s'impadronì a danno del marchese de' luoghi di Polonghera e Pancalieri, avendo dovuto portarsi in quei contorni per sloggiare il marchese Tommaso dall'assedio che aveva posto a Scarnafiggi. La resa del comune di Pancalieri alle armi del principe d'Acaia bisogna credere che come posto a frontiera dei di lui dominii fosse considerata come avvenimento di grave momento, perchè fu celebrata in versi piemontesi, monumento in rima del nostro dialetto, uno dei più antichi che sia da noi conosciuto (1).

Queste imprese furono le più ragguardevoli che si effettuassero in queste dissensioni. Nello scorrere però dell'anno mille quattrocento undici un' impensata circostanza diede nuova vita alla guerra, e fece sì che il conte Amedeo stèsso raunasse un esercito per volgersi a danno del marchese.

Lucemburgo de' marchesi di Ceva era collegato in queste dispute coi principi sabaudi, e parteggiava per loro. Ora in quest'anno avendo fatto alcune

(1) Doc. lib. IV. n. II. dall'archivio della città di Torino.

scorrerie sulle terre del marchesato di Saluzzo, il marchese Tommaso pensò che ciò fosse avvenuto ad instigazione o per ordine di Lodovico principe d'Acaia, laonde presi i soldati saluzzesi che erano di presidio in Carmagnola si portò attorno a Carignano, e, fatti molti prigioni, menò via una grossa quantità di buoi. Quantunque, conosciuto l'errore, siano stati otto giorni appresso restituiti i prigionieri e la fatta preda, tuttavia i principi di Savoia tosto corsero alle armi, ed uniti i due eserciti si disposero a marciare contro il marchese Tommaso.

Le imprese del conte Amedeo, e del principe Lodovico furono dirette contro Carmagnola, e con gran gagliardia proponevansi di combattere, allorquando sul cominciare del mille quattrocento tredici fu conchiusa una tregua da perdurare per tutto il mese di febbraio. Spirato questo termine fu prolungata sino al mese di novembre, ma arrecato grave danno nelle città di Fossano e di Chieri dagli avventurieri al servizio del marchese, essa fu rotta prima che spirata: per questo motivo uscirono nuovamente in campo i principi Sabaudi, e si rinnovarono le ostilità. Il principe Lodovico si volse con parte dell'esercito contro la Motta degli Isnardi, e l'ebbe a patti, e s'impadronì del luogo di Ternavasio. Per dar poi colpo mortale alla potenza del marchese Tommaso i principi di Savoia riunirono le loro truppe che ascendevano a più di ventimila combattenti, e portandosi contro la città di Saluzzo la assediarono immantinenti. Il marchese vedendo di non resistere

a lungo all'impeto degli assalitori risolse di venire a' patti, e per tal fine spedì suoi ambasciadori al conte. Concordati gli articoli preliminari, fu sottoscritto il trattato di pace il dì ventidue giugno mille quattrocento tredici nel campo del conte sotto le mura di Saluzzo. Si convenne che il marchese presterebbe omaggio al conte Amedeo per la città di Saluzzo e suo distretto, e per tutti i luoghi del marchesato, ad eccezione di Revello e Carmagnola, i quali doveva riconoscere dal principe d'Acaia. Questo trattato doveva essere giurato dai nobili, e dai comuni del marchesato intero. Il marchese Tommaso di Saluzzo era posto in situazione troppo angustiosa per poter ricusare questo trattato, laonde lo sottoscrisse, prestò i dovuti omaggi, e procurò che i nobili, ed i comuni ne giurassero pur anche l'osservanza. In tal modo riconciliatosi il marchese coi principi sabaudi, non ruppe più la pace col principe Lodovico, finchè questi visse. Fu il marchese edotto che confidare nella Francia eragli di nissun vantaggio od aiuto, e pericoloso per la politica sua esistenza il guerreggiare contro i principi di Savoia. Non ostante collo scorrere dei secoli, estintasi la linea primogenita dei marchesi di Saluzzo, si destò fiera guerra tra i reali di Francia, ed i duchi di Savoia pel possesso del marchesato, e non ebbero riposo le armi se non dopo che il duca Carlo Emanuele I con trattato pieno di real grandezza rinunciò alla corona di Francia estesi dominii nella Savoia in cambio del marchesato di Saluzzo.

In questo torno di tempo Sigismondo imperatore de' Romani determinò di portarsi in Italia, onde ristabilirvi il potere imperiale. Operato quel tanto che gli infelici tempi gli permisero passò pel Piemonte, e per la Savoia onde restituirsi ne' suoi dominii della Germania. Era sul finire del febbraio del mille quattrocento quattordici allorquando notificò al principe Lodovico questo suo divisamento. Il principe, acciocchè niente mancasse degli oggetti di prima necessità alla corte dell'imperatore, e per far sì ch'egli fosse ricevuto regalmente, raunò i deputati delle comunità in Carignano per provvedere seco loro a questi emergenti. Alla città di Torino ordinò, che deputasse per quest'assemblea quattro sapienti (1). S' ignora quali siano state le deliberazioni emanate dai deputati dei comuni. Solamente ci consta, che la città di Torino elesse tre sapienti per ogni quartiere della città, ai quali affidò l' incarico di provvedere l'alloggio agli armati, ed alla corte dell' imperatore, non che ai soldati del principe. Passò

(1) « Salutatione premissa. Propter mandatum novum serenissimi » domini nostri romanorum regis semper augusti de suo proximo » aventu ad partes istas volentes sicut dicet debitum ordinem dare » super gubernationem patrie nostre et super victualibus et super ipsis » salubre consilium fidelium nostrorum partecipare mandamus per » quacumque loca Baronie nostre quod die octava mensis marcii ad » nos veniant in carignano tam de vassallis quam comunitatibus nostris » illi de quibus in ipsis literis sit mentio vobis mandantes quatenus » vissis praesentibus ordinetis quod quatuor ex vobis dictis die et loco » coram nobis intersint occasione predicta sine defectu quocumque. » Datum in placenti loco die XXV dec. MCCCCXIV. »

l'imperator Sigismondo in Torino il dì diciassette di giugno (1).

La venuta dell' imperatore nel Piemonte non arrecò al principe Lodovico maggiore possanza, nè concessione di privilegi. Già con diplomi del mille quattrocento dodici l'augusto Sigismondo lo aveva eletto a vicario imperiale nel Piemonte, e gli aveva fatto facoltà di crear notai onorandolo prima della dignità di conte palatino.

Il principe Lodovico d'Acaia quantunque per la prosperità de' suoi sudditi fosse continuamente travagliato, tuttavia non dimenticò quel tanto che influir potea all' interesse di sua famiglia. Già si è raccontato come Amedeo di lui fratello nel morire non avesse lasciato superstite che due figlie, delle quali una chiamata Margarita erasi sposata con Teodoro marchese di Monferrato. Ora era ancora in stato nubile l'altra per nome Matilde. Sin dall'anno mille quattrocento quattordici il principe Lodovico aveva avuto in pensiero che la principessa Matilde si sposasse in Guglielmo di Vienna signor di San Giorgio, e di Santa Croce, e per stipulare il contratto di matrimonio aveva costituito suoi procuratori Amedeo Malingri, e Pietro Martello (2). Ma queste nozze non avendo per motivi a noi ignoti avuto il suo effetto, spedì in Baviera altri suoi procuratori, onde stabilire il contratto di matrimonio tra la principessa Matilde, ed il principe

(1) Ordinati della città di Torino.
(2) Da carta esistente presso il conte Malingri di Bagnolo.

Lodovico elettore di Baviera e conte palatino. È probabile che gli ambasciatori spediti a tale pro non abbiano saputo conseguire l'intento del loro sovrano; laonde inviò alla corte di Baviera nuovamente Amedeo Malingri, ed il vescovo di Torino Aimone di Romagnano. Convennero questi inviati, che la sposa Matilde porterebbe in dote al marito principe Lodovico fiorini settemila da pagarsegli in diverse rate, che la sposa come discendente da Catterina di Geneva rinuncierebbe ogni ragion sua sopra il contado di Geneva: che per tale rinuncia le sarebbero dati fiorini settantamila. Così intese le condizioni del matrimonio l'elettore di Baviera spedì suoi ambasciatori in Piemonte, ed addì trenta novembre del mille quattrocento diciassette si celebrarono gli sponsali in Pinerolo. Partì la sposa allora per la Baviera a far ricchi i popoli di quelle contrade delle virtù che in ogni tempo distinsero sempre i principi reali di Savoia.

Lo scisma, che da più e più anni divideva la chiesa, perdurava ancora nell'anno mille quattrocento diciassette. Le diligenze praticate dai cardinali romani, e le sollecitudini dei principi non avevano potuto ricondurre nella chiesa la tanto desiderata concordia. Morto Gregorio XII si radunò un consiglio generale a Costanza, e tutti i principi cristiani furono invitati ad intervenire o personalmente, o per mezzo di ambasciadori. In questa generale assemblea della cristianità, alla quale intervenne personalmente l'imperator Sigismondo, fu esaltato al sommo pontificato

Martino V, e si definì d'invitare Benedetto XIII a riconoscere, ed a sottomettersi al nuovo capo della chiesa. Non acconsentì Benedetto, ed insorsero perciò altre difficoltà alla pace. Lasciata la città di Costanza, l'imperator Sigismondo ritornando in Italia, passò di nuovo pei dominii del principe Lodovico, dal quale venne con magnificenza reale ricevuto, come lo fu la prima volta.

Il sommo pontefice Martino V vedendo inutile ogni pratica onde ottenere la rinuncia al pontificato da Benedetto XIII chiuse il concilio, e si dispose a partire per l'Italia. Era sul finire dell'anno mille quattrocento diciotto allorquando passò per Torino: ci lasciò scritto il Pingonio, che il principe Lodovicò trattò il sommo pontefice con onori pressochè divini. Egli stesso da Pinerolo si portò a Torino per riceverlo, e far sì che gli fosse preparato conveniente alloggiare. Martino V corrispose per quanto potè alle dimostrazioni di sommessione del principe, e concesse a di lui istanza molti privilegi alla città di Torino. Da noi non si è potuto conoscere in che consistessero questi privilegi: dagli ordinati della città però ci consta che il principe domandò al sommo pontefice esenzioni pel ponte sul Po, e franchigie per l'università degli studii. Il Pingonio lasciò scritto, che Martino V con suo denaro fece ricostrurre il ponte sul Po, e non fa menzione delle franchigie concesse agli studii, documenti, che da noi furono inutilmente ricercati.

Era pressochè terminato l'anno mille quattrocento

diciotto, il sommo pontefice era partito da Torino, ed il principe Lodovico, il quale aveva preceduto il suo arrivo in questa città, attendea ivi al governo della medesima, e si disponeva a far ritorno a Pinerolo. In questo mentre ivi gravemente si infermò, e morì il dì sei di dicembre.

Per la morte del principe Lodovico d'Acaia generale fu il pianto dei Piemontesi: le virtù sue lasciavano luogo a sperare prospero avvenire. La città di Torino rese gli ultimi uffizi di pietà alla salma mortale del principe, gli abitanti tutti intervennero ad onorarne il feretro, e ventiquattro gentiluomini con torchie rappresentavano il corpo intero dei sapienti preposti all'amministrazione della città.

Il corpo del principe da Torino fu trasportato a Pinerolo ai quattordici di settembre, sessantasei gentiluomini torinesi per ordine della città lo accompagnarono da Torino a Pinerolo, e fu dato a ciascuno la somma di soldi otto viennesi (1). Ebbe il principe Lodovico tomba nella chiesa dei frati minori.

Il principe Lodovico d'Acaia fu generoso, giusto e largo estimatore della virtù, ed illustre protettore delle lettere. D'animo proclive alla pace, non desiderò

(1) « MCCCCXVIII die XVIII decembris.

« Item ibidem in consilio ordinatum fuit quod infrascripti qui die » mercurii XIV huius mensis portaverunt et associaverunt usque » pineyrolium corpus illustris domini ludovici principis quondam » habere debeat quilibet ipsorum de avere comunis solidos octo vien- » nenses. » Seguono i nomi di sessantasei gentiluomini.

Estratto dagli ordinati della città di Torino.

mai guerreggiare per conquistar dominii, anzi cercò sempre di comporre le discordie piuttosto che ricorrere all'esito delle armi. Il corto viver suo gl'impedì di procurare ai popoli del Piemonte quel fortunato viver sociale richiesto dal cresciuto incivilimento.

Morto il principe Lodovico d'Acaia senza discendenti legitimi ritornarono i popoli suoi del Piemonte sotto la dominazione dei conti di Savoia, dalla quale erano stati disuniti un secolo prima. Ebbe il duca Amedeo VIII (duca poichè la Savoia fu eretta in ducato dall'imperator Sigismondo) il Piemonte non per disposizione testamentaria del principe, ma per diritto di successione, come unico agnato della famiglia. Bona di Savoia consorte del defunto principe, avuti i beni lasciatile dal marito, stanziò in Carignano la sua dimora, ove fondò una chiesa. Ebbe altresì questa principessa il castello di Stupiniggi, nel quale fece il suo ultimo testamento. Morta nel mille quattrocento trentadue, fu sepolta in Pinerolo accanto al consorte.

Le politiche mutazioni che ebbero luogo nel Piemonte dal principio del governo del principe Filippo sino alla morte di Lodovico, le guerre e tristi effetti, che ne seguirono, avevano aperto gli occhi ai popoli, ed edotti ove fosse posta la vera libertà sociale. La smisurata avidità d'indipendenza erasi scemata, per non dir quasi spenta, ed i progressi dello incivilimento essendosi fatti sentire avevano richiamati i popoli alle arti di pace. I principi d'Acaia animavano questi tentativi, e li proteggevano. Ciò non

ostante al morire del principe Lodovico non erano ancor giunti i Piemontesi alla perfezione del vero incivilimento, e molti ostacoli dovevano per anco superare onde godere di un tranquillo viver sociale. Fortuna pel Piemonte: il duca Amedeo VIII ne preparò la futura prosperità: col codice suo di leggi, col proteggere il fiorimento dell'università e con dare proficue instituzioni, fece sì che questa nazione potè concorrere cogli altri popoli nell'equilibrio del sistema politico d'Italia.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

LIBRO PRIMO

CAPO I.

DAL MCCXCIV AL MCCC

Capo II.

DAL MCCC AL MCCCX

Capo III.

DAL MCCCX AL MCCCXX

Capo IV.

DAL MCCCXX AL MCCCXXXIV

LIBRO SECONDO

Capo I.

DAL MCCCXXXIV AL MCCCXLII

Capo II.

DAL MCCCXLIII AL MCCCLII

Capo III.

DAL MCCCLIII AL MCCCLXIV

Capo IV.

DAL MCCCLXII AL MCCCLXVII

LIBRO TERZO

Capo I.

DAL MCCCVII AL MCCCLXVIII

Capo II.

DAL MCCCLXVIII AL MCCCLXXVIII

Capo III.

DAL MCCCLXXVIII AL MCCCXCI

Capo IV.

DAL MCCCXCI AL MCCCCII

LIBRO QUARTO

Capo I.

DAL MCCCCII AL MCCCCXI

Capo II.

DAL MCCCCXI AL MCCCCXVIII

V. Botto Rev. Arciv.

V. Se ne permette la stampa:
Torino il 30 giugno 1832
Vacchino per la Gran Cancelleria.